

241 64

ORLANDO FURIOSO

OF

LODOVICO ARIOSTO,

WITH

AN EXPLANATION OF EQUIVOCAL WORDS,
AND POETICAL FIGURES,
AND AN ELUCIDATION OF ALL THE PASSAGES
CONCERNING HISTORY OR FABLE,

By AGOSTINO ISOLA,
TEACHER OF THE ITALIAN LANGUAGE IN
THE UNIVERSITY OF CAMBRIDGE.

IN FOUR VOLUMES.

VOL. II.

CAMBRIDGE,

Printed by J. ARCHDEACON Printer to the UNIVERSITY;
Sold by the Editor, J. & J. MERRILL, and W. H. LUNN, in
Cambridge; J. ROBSON, New Bondstreet, J. DEIGHTON,
Holborn, — EDWARDS, Pall-Mall, J. JOHNSON, St.
Paul's Churchyard, London; and D. PRINCE &
J. COOKE, Oxford.

MDCCLXXXIX.

90

NOBOLICO ARIOSTO

147775

CONFIDENTIAL

JOHN GALTHER

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

REF ID: A61111



ARGOMENTO.

*Della Donzella, che Zerbino amava,
 Il Conte Orlando le sventure ascolta;
 Poscia la turba festinata e priva
 Uccide, ch' ivi la tenea sepolta.
 Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
 Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
 Ed ei con novi inganni ivi la ferra.
 Fa la mostra Agramante della guerra.*

CANTO TERZODECIMO.

I.

BEN furo ^a avventurosi i Cavalieri,
 Ch'erano a quella età, che nei valloni,
 Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
 Tane di serpi, d'orsi, e di leoni,
 Trovavan quel, che ne' palazzi altieri
 Appena or trovar pon giudici buoni,
 Donne, che nella lor più fresca etade
 Sien degne di aver titol di beltade.

^a Furo, furono.

H.

Di sopra vi narrai, che nella grotta
 Avea trovato Orlando una Donzella,
 E che le dimandò, ch'ivi condotta
 L'avesse; or seguitando dico, ch'ella,
 (Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta)
 Con dolce, e soavissima favella
 Al Conte fa le sue sciagure note
 Con quella brevità, che meglio puote.

III.

Bench'io sia certa (dice) o Cavaliero,
 Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
 Perchè a colui, che quì m'ha chiusa, spero^b,
 Che costei ne darà subito indizio;
 Pur son disposta non celarti il vero,
 E vada la mia vita in precipizio:
 E che aspettar poss'io da lui più gioja,
 Che si disponga un dì voler ch'io muoja?

IV.

Ifabella son'io, che Figlia fui
 Del Re mal fortunato di Galizia.
 Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
 Ma di dolor, d'affanno, e di mestizia;
 Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
 Dolermi più, che della sua nequizia,
 Che dolcemente nei principj applaude,
 E tesse di nascosto inganno, e fraude.

^b Spero for temo.

V.

Già mi vivea di mia sorte felice,
 Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella:
 Vile, e povera or sono, ora infelice,
 E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
 Ma voglio sappi la prima radice,
 Che produsse quel mal, che mi flagella;
 E benchè ajuto poi da te non esca,
 Poco non mi parrà, che ten'increzca.

VI.

Mio padre fè^c in Bajona alcune giostre,
 Esser denno oggimai dodici mesi;
 Trasse la fama nelle terre nostre
 Cavalieri a giostrar di più paesi;
 Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre^d,
 O che virtù pur se stessa palesi)
 Mi parve da lodar Zerbino solo,
 Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

VII.

Il qual poi che far prove in campo vidi
 Miracolose di cavalleria,
 Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
 Ch'io mi conobbi più non esser mia;
 E pur, benchè'l suo amor così mi guidi,
 Mi giova^e sempre avere in fantasia,
 Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
 Ma nel più degno, e bel, ch'oggi sia al mondo.

^c Fe, fece: denno, devono.

^d Mostre, mostri, mostrare.

^e Giova, giovare, dilettere.

VIII.

Zerbino di bellezza, e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,
Chè gli animi restar f sempre congiunti.

IX.

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fè ritorno:
Se sai, che cosa è Amor, ben sai che messa
Restai, di lui pensando notte, e giorno;
Ed era certa, che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo desio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

X.

E perchè vieta la diversa Fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardm sopra una riva,
Che colli intorno, e tutto il mar seopriva.

f Restar, restarono.

XI.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa Religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine, che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare, e in terra mastro di battaglia.

XII.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia affretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea per più fedele, e per più amico;
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

XIII.

Verria costui sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all'acqua, e all'armi,
Smontò ad un fiume alla Città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
 Prima che la Città n'avesse avvifi.
 Della famiglia ignuda, e disarmata
 Altri fuggiro*, altri restaro uccifi,
 Parte cattiva meco fu menata,
 Così dalla mia Terra io mi divisi,
 Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
 Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
 Quando ci assalse alla sinistra sponda
 Un vento, che turbò l'aria serena,
 E turbò il mare, e al Ciel gli levò l'onda.
 Salta un Maestro^h, ch'a traverso mena,
 E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
 E cresce, e soprabbonda con tal forza,
 Che val poco alternar poggiaⁱ con orza.

XVI.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
 Corsia^k legar, nè ruinar castella,
 Chè ci veggiam (mal grado) portar sopra
 Acuti scogli, appresso alla Roccella:
 Se non ci ajuta quel, che sta di sopra,
 Ci spinge in terra la crudel procella.
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non si avventò saetta.

* Fuggir, fuggirono. ^h Maestro, north west wind.

ⁱ Poggia, the starboard: or on the right; Orza, the larboard: or on the left hand.

^k Corsia, the coursey.

XVII.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
 Usò un rimedio, che fallir suol spesso.
 Ebbe ricorso subito al battello;
 Calossi, e me calar fece con esso;
 Scefer due altri, e ne scendea un drappello,
 Se i primi scesi l'avesser concesso;
 Ma con le spade li tenner discosto,
 Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al lito
 Noi, che nel palischermo eramo scesi:
 Periron gli altri col legno sdruscito;
 In preda al mare andar¹ tutti gli arnesi:
 All'eterna bontade, all'infinito
 Amor, rendendo grazie, le man stesim,
 Che non m'avessè dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX.

Come² ch'io avessi sopra il legno e vesti
 Lasciato, e gioje, e l'altre cose care;
 Purchè la speme di Zerbin mi resti,
 Contenta son, che s'abbia il resto il mare.
 Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
 D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede³
 L'ombroso capo il vento, e'l mare il piede.

¹ Andar, andarono.

² Come che, benchè.

³ Fiede, percote, ferisce.

XXIX

Quivi il bruto tiranno Amòr, che sempre
 D'ogni promessa sua fu disleale,
 E sempre guarda, come involva, e stempre^o
 Ogni nostro disegno razionale;
 Mutò con tristo, e disonesto sempre,
 Mio conforto in dolor, mio bene in male:
 Chè quell'amico, in chi Zerbìn si credea,
 Di desir arse, ed agghiacciò di fole.

XXL

O che m'avessi in mar bruciata ancora,
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
 O cominciasse il desiderio allora,
 Che l'agio v'ebbe dal folingo lito,
 Disegnò quivi senza più diltà,
 Condurre a fin l'ingordo suo appetito,
 Ma prima da se torre un delli dui²,
 Che nel battel campati eran con lui.

XXII.

Quell'era uomo di Sconia, Almonò detto,
 Che mostrava a Zerbìn portar gran fole,
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu, quando ad Odorico il diede,
 Disse a costui, che biasmo era, e difetto,
 Se mi tracano alla Roccella a piede;
 E lo pregò, ch'innanzi volesse ire,³
 A farmi incontra alcun ronzin venire.

^o Stempres, stempri from stemprare.

² Dui, due: lui, noi. ³ Ire, andare.

TERZO DECIMO.

21

XXIII.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia:
Alla Città, che'l bosco ci asconde,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia,
Sì perchè tor non se lo fa da presso,
Sì perchè avea gran confidenza in esso.

XXIV.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesima case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando, ch'ad amar sania più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

XXV.

Corebo, che gentile era, e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno.
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole, e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno, e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer' segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

* Fer, fecero.

XXVI.

Odorico, che mastro era di guerra,
 In pochi colpi a tal vantaggio venne,
 Che per morto lasciò Corebo in terra,
 E per le mie vistigie il cammin tenne.
 Prestogli Amor (se'l mio creder non erra)
 Perchè potesse giungermi, le penne,
 E gl'insegnò molte lusinghe, e preghi,
 Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

XXVII.

Ma tutto indarno; chè fermata, e certa
 Più tosto era a morir, ch'a sodisfarli.
 Poi ch'ogni prego, ogni lusinga esperta
 Ebbe, e minaccie, e non potean giovarli,
 Si ridusse alla forza a faccia aperta.
 Nulla mi val, che supplicando parli
 Della fe, ch'avea in lui Zerbino avuta,
 E ch'io nelle sue man m'era creduta.

XXVIII.

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
 Nè mi sperare altronde altro soccorfo,
 E che più sempre cupido, e villano
 A me venia, come famelico orso,
 Io mi difesi con piedi, e con mano,
 Ed adopraivi fin'e l'ugne, e il morso;
 Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
 Con stridi, che n'andavano alle stelle.

* Perche, sometimes is used for accioche: vide Corticelli, page 220.

XXIX.

Non so, se fosse caso, o li miei gridi,
 Che si doveano udir lungi una lega,
 O pur ch'usati sian correre al lidi,
 Quando navilio alcun si rompe, o annega;
 Sopra il monte una turba apparir vidi,
 E questa al mare, e verso noi si piega.
 Come la vede il Biscaglin venire,
 Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

XXX.

Contra quel disleal mi fu ajutrice
 Questa turba, Signor; ma a quella immagine*,
 Che sovente in proverbio il volgo dice,
 Cader della padella nelle brage.
 Gli è ver^t, ch'io non son stata sì infelice,
 Nè le lor menti ancor tanto malvage,
 Ch'abbiano violata mia persona:
 Non che sia in lor virtù, nè cosa buona,

XXXI.

Ma perchè, se mi serban come io sono
 Vergine, speran vendermi più molto.
 Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
 Che fu il mio vivo corpo quì sepolto.
 Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
 Che già, per quanto ho da' lor detti accolto,
 M'han promessa, e venduta a un mercadante,
 Che portare al Soldan mi^u de'in Levante.

* Immage, immagine, sembianza, guisa.

^t Gli e' ver, egli e' ver: both expressions are used in Tuscany.

^u De, deve.

XXXII.

Così parlava la gentil Donzella;
 E spesso con singhiozzi, e con sospiri
 Interrompea l'angelica favella
 Da muovere a pietade Aspidi, e Tiri*.
 Mentre sua doglia così rinnovella,
 O forse disacerba i suoi martiri,
 Da venti uomini entrar nella spelonca
 Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
 Ha solo un'occhio, e sguardo scuro, e bieco;
 L'altro, d'un colpo, che gli avea reciso
 Il naso, e la mascella, è fatto cieco.
 Costui vedendo il Cavaliero affiso
 Con la Vergine bella entro lo speco,
 Volto a' compagni disse: Ecco angel novo,
 A cui non teli, e nella rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
 Più comodo di te, nè più opportuno.
 Non so, se ti se' apposto, o se lo sai,
 Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
 Che sì bell'arme io desiava assai,
 E questo tuo leggiadro abito bruno.
 Venuto a tempo veramente sei,
 Per riparare alli bisogni miei.

* Tiri, tiro, spezie di serpe, adder, lat, thyro.

XXXV.

Sorrise amaramente, in piè salito
 Orlando, e fè risposta al mascalzone:
 Io ti venderò l'arme ad un partito,
 Che non ha mercadante in sua ragione.
 Del foco, ch'avea presso, indi rapito
 Pien di foco, e di fumo uno stizzzone,
 Trasse, e percosse il Malandrino a caso,
 Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI.

Lo stizzzone ambe le palpebre colse,
 Ma maggior danno fè nella sinistra;
 Chè quella parte misera gli tolse,
 Che della luce sola era ministra;
 Nè d'accecarlo contentar si volle
 Il colpo fier, s'ancor non lo registra
 Tra quegli spirti, che co'suoi compagni
 Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII.

Nella spelonca una gran mensa fiede
 Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro;
 Che sopra un mal pulito, e grosso piede,
 Cape con tutta la famiglia il ladro.
 Con quell'agevolezza, che si vede
 Gittar la canna ^v lo Spagnuol leggiadro,
 Orlando il grave daseo da se scaglia,
 Dove ristretta insieme è la canaglia.

^v Gittar la canna. The Poet alludes to an exercise used among the Spaniards, in throwing canes to a great distance in order to shew their dexterity.

XXXVIII.

A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa;
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
 Di che altri muore, altri stroppiato resta;
 Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
 Così tal volta un grave sasso pesta
 E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
 Gittato sopra un gran drappel di bisce,
 Che dopo il verno al Sol si goda, e lisce².

XXXIX.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
 Vna muore, una parte senza coda;
 Vn'altra non si può mover d'avanti,
 E'l deretano indarno aggira, e snoda;
 Vn'altra, ch'ebbe più propizj santi,
 Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
 Il colpo orribil fu, ma non mirando,
 Poichè lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei, che la mensa o nulla, o poco offese,
 (E Turpin scrive appunto, che fur sette)
 Ai piedi raccomandand sue difese;
 Ma nell'uscita il Paladin si mette.
 E poi che presi gli ha senza contese,
 Le man lor lega con la fune strette:
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrovò nella casa silvestra.

² Lisce, lisci from lisciare.

XLI.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
 Dove facea grand' ombra un vecchio sorbo *.
 Orlando con la spada i rami tronca ;
 E quelli attacca per vivanda al corbo.
 Non bisognò catena in capo adonca ;
 Che per purgare il mondo di quel morbo,
 L'arbor medesimo gli uncini prestolli,
 Con che pe'l mento Orlando ivi attaccolli.

XLII.

La Donna vecchia, amica a' Malandrini,
 Poi che restar tutti li vide estinti,
 Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
 Per selve, e boscherecci labirinti.
 Dopo aspri, e malagevoli cammini,
 A gravi passi, e dal timor sospinti,
 In ripa un fiume in un Guerrier scontroffe ;
 Ma differisco a raccontar chi fosse.

XLIII.

E torno all'altra, che si raccomanda
 Al Paladin, che non la lasci sola ;
 E dice di seguirlo in ogni banda.
 Cortesemente Orlando la consola :
 E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
 Di rose adorna, e di purpurea stola
 La bianca Aurora al solito cammino,
 Partì con Isabella il Paladino.

* Serbo, a forb, apple tree.

XLIV.

Senza trovar cosa, che degna sia
 D'istoria, molti giorni insieme andaro;
 E finalmente un Cavalier per via,
 Che prigioniero era tratto, riscontraro.
 Chi fosse dirò poi, ch'or me ne svela
 Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
 La Figliuola d'Amon, la qual lasciai
 Languida dianzi in amorosi guai.

XLV.

La bella Donna disfiando in vano,
 Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
 Stava a Marsilia, ove allo stuol Pagano
 Dava da travagliar quasi ogni giorno;
 Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
 Per Linguadoca, e per Provenza intorno.
 Ed ella ben facea l'ufficio vero
 Di favio Duca, e d'ottimo Guerriero.

XLVI.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
 Passato il tempo, che tornare a lei
 Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
 Vivea in timor di mille casi rei.
 Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
 Stava solinga, le arrivò culei,
 Che portò nell'anel la medicina,
 Che sanò il cor, ch'avea ferito Alcina.

* Andaro, andarono.

XLVII.

Come a se ritornar senza il suo Amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida, e smorta, e sì tremante
Che non ha forza di tenerfi in piede.
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual'aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch'è vivo, e sano, e come suol, t'adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora;
Ed è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or' ora;
Chè se mi segui, io t'aprirò la via,
Dove per te Ruggier libero sia.

XLIX.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante;
Che simulando d'essa il viso bello,
Che cattiva pareva del rio Gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno,
Le Donne, e i Cavalier, che di là vanno.

L.

A tutti par, l'incantator mirando,
 Mirar quel, che per se brama ciascuno;
 Donna, scudier, compagno, amico, quando
 Il desiderio uman non è tutt'uno.
 Quindi il palagio van tutti cercando
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno:
 E tanta è la speranza, e il gran desir
 Del ritrovar, che non ne san partire.

LI.

Come tu giungi, disse, in quella parte,
 Che giace presso all'incantata stanza,
 Verrà l'Incantatore a ritrovarte,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
 E ti farà parer con sua mal'arte,
 Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza;
 Acciò che tu per ajutarlo vada,
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII.

Perchè gl'inganni, in che son tanti, e tanti
 Caduti, non ti colgan, sie avvertita,
 Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
 Ti parrà di veder, che chiegga aita,
 Non gli dar fede tu, ma come avanti
 Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita;
 Nè dubitar per ciò, che Ruggier muoja,
 Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

LIII.

Ti parrà duro affai (ben lo conosco)
 Uccider' un, che sembri il tuo Ruggiero;
 Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
 Farà l'incanto, e celeragli il vero;
 Fermati pria, ch'io ti conduca al bosco,
 Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
 Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
 Se laffi per viltà, che'l Mago viva.

LIV.

La valorosa giovane con questa
 Intenzion, che'l fraudolente uccida,
 A pigliar l'arme, ed a seguir è presta
 Melissa, che fa ben quanto l'è fida.
 Quella, or per terren culto, or per foresta
 A gran giornate in gran fretta la guida,
 Cercando alleviarle tuttavia
 Con parlar grato la noiosa via.

LV.

E più di tutti i bei ragionamenti
 Spesso le repetea, ch'uscir di lei,
 E di Ruggier dovèano gli eccellenti
 Principi, e gloriosi Semidei.
 Come a Melissa fossero presenti
 Tutti i segreti degli eterni Dei;
 Tutte le cose ella sapea predire,
 Ch'avean per molti secoli a venire.

Marcellina Melissa. Melissa the wife of Francisco
 Gonzales general of the Spaniards: she was daughter to
 the first Marquis Duke of Ferrara and sister to Alphonso
 and Hippolito a lady of great beauty and virtue.
 La marquis d'Oron. The first Marquis Mantova Duke

LVI.

Deh come, o prudentissima mia scorta
 (Dicea alla Maga l'inclita Donzella)
 Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia viril Progenie bella,
 Così d'alcuna Donna mi conforta,
 Che di mia Stirpe fia, s'alcuna in quella
 Metter si può tra belle, e virtuose:
 E la cortese Maga le rispose.

LVII.

Da te uscir veggio le pudiche Donne,
 Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
 Reparatrici, e solide colonne
 Di case illustri, e di dominii egregi;
 Che men degne non son nelle lor gonne,
 Che in arme i Cavalier di sommi pregi;
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma incomparabil continenza.

LVIII.

E s'avrò da narrarti di ciascuna,
 Che nella Stirpe tua fia d'onor degna,
 Troppo farà; ch'io non ne veggio alcuna,
 Che passar con silenzio mi convegna;
 Ma ti farò, tra mille, scelta d'una,
 O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
 Nella spelonca perchè nol dicesti,
 Che l'immagini ancor vedute avresti?

* Magnanima Isabella. Isabella the wife of Francisco Gonzaga general of the Venetians: she was daughter to the first Hercules Duke of Ferrara, and sister to Alphonso and Hippolito a lady of great quality and virtue.

* La madre d'Ocno. The Poet means Mantova built

LIX.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
 D'opere illustri, e di bei studii amica,
 Ch'io non so ben, se più leggiadra, e bella
 Mi debba dire, o più saggia, e pudica,
 Liberale, magnanima Isabella^e,
 Che del bel lume suo dì, e notte aprica
 Farà la Terra, che su'l Menzo siede,
 A cui la Madre d'Ocno^d il nome diede.

LX.

Dove onorato, e splendido certame
 Avrà col suo dignissimo Consorte,
 Chi di lor più le virtù prezzi, ed ame^e,
 E chi meglio apra a cortesia le porte.
 S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
 Fu a liberar da' Galli Italia forte,
 L'altra dirà: Sol perchè casta visse
 Penelope, non fu minor d'Ulisse.

LXI.

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo
 Di questa Donna, e più dietro ne lasso^f,
 Che in quelli dì, ch'io mi levai dal volgo,
 Mi fè chiare Merlin dal cavo sasso.
 E se in questo gran mar la vela sciolgo,
 Di lunga Tifi^z in navigar trapasso.
 Conchiudo in somma, ch'ella avrà per dono
 Della virtù, e del Ciel, ciò ch'è di buono.

by Manto mother of Ocneus.

^e Ame for ami.

^f Lasso, lassare, lasciare.

^z Tifi. Tiphys esteemed the most skilful pilot of his time, sailed with the Argonauts to Colchis.

LXII.

Seco avrà la sorella Beatrice,
 A cui si converrà tal nome appunto;
 Ch'essa non sol del ben, che quà giù lice,
 Per quel che viverà, toccherà il punto;
 Ma avrà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto,
 Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
 Così degl'infelici andrà nel fondo.

LXIII.

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
 Lei viva, formidabili faranno
 Dall'Iperboree nevi ai lidi Rubri,
 Dall'Indo ai monti, ch'al tuo mar via danno^h.
 Lei morta, andran col Regno degl'Infubri,
 E con grave di tutta Italia danno,
 In servitute, e fia stimata, senza
 Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV.

Vi faranno altre ancor, ch'avranno il nome
 Medesimo, e nasceran molt'anni prima;
 Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima;
 Un'altra, poi che le terrene some
 Lasciate avrà, fia nell'Aufonio Climaⁱ
 Collocata nel numer delle Dive,
 Ed avrà incensi, e immagini votive.

^h Ai monti ch'al tuo mar via danno; these two mountains are Abila and Calpe which give a passage to the Mediterranean sea through the straits of Gibraltar.

ⁱ Aufonio Clima. Italy is called Aufonia from Aufonius the son of Ulysses.

LXV.

Dell'altre tacerò; chè come ho detto,
 Lungo farebbe a ragionar di tante;
 Benchè per se ciascuna abbia soggetto
 Degno, ch'eroica, e chiara tuba cante.¹
 Le Bianche, e le Lucrezie io terrò in petto,
 E le Costanze, e l'altre, che di quante
 Splendide case Italia reggeranno,
 Reparatrici, e madri ad esser'hanno.

LXVI.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
 Saran nelle lor Donne, avventurose;
 Non dico in quella più delle lor figlie,
 Che nell'alta onestà delle lor spose.
 E acciò da te notizia anco si piglie¹
 Di questa parte, che Merlin mi espose;
 Forse perch'io'l dovessi a te ridire,
 Ho di parlarne non poco disire.

LXVII.

E dirò prima di Ricciarda, degno
 Esempio di fortezza, e d'onestade.
 Vedova rimarrà, giovane, e fdegno
 Di Fortuna: il che spesso ai buoni accade.
 I figli privi del paterno Regno,
 Esuli andar vedrà in strane contrade,
 Fanciulli in man degli avversari loro;
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

¹ Cante for canti.¹ Piglie for pigli.

LXVIII.

Dell'alta stirpe d'Aragona antica
 Non tacerò la splendida Regina^m,
 Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
 Veggio istoria lodar Greca, o Latina,
 Nè a cui Fortuna più si mostri amica,
 Poi che farà dalla bontà divina
 Eletta madre a partorir la bella
 Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

LXIX.

Costei sarà la saggia Leonora,
 Che nel tuo felice arbore s'innesta,
 Che ti dirò della seconda nuora
 Succeditrice prossima di questa?
 Lucrezia Borgia; di cui d'ora in ora
 La beltà, la virtù, la fama onesta,
 E la fortuna crescerà non meno,
 Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX.

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
 Il campestre papavere alla rosa,
 Pallido falce al sempre verde alloro,
 Dipinto vetro a gemma preziosa,
 Tale a costei, ch'ancor non nata onoro,
 Sarà ciascuna infino a quì famosa
 Di singolar beltà, di gran prudenzia,
 E d'ogni altra lodevole eccellenzia,

^m La splendida Regina: Leonora daughter of Ferrando king of Naples, by whom the duke Hercules had three children, Hippolito, Alphonso and Isabella, here celebrated by the Poet.

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
 Che le faranno, e a viva, e a morta dati,
 Si loderà che di costumi regi
 Ercole, e gli altri Figli avrà dotati,
 E dato gran principio ai ricchi fregi,
 Di che poi s'orneranno in toga, e armati.
 Perchè l'odor non sene va sì in fretta,
 Che in novo vaso, o buono, o rio, si metta.

LXXII.

Non voglio che in silenzio anco Renata ⁿ
 Di Francia, nuora di costei rimagna,
 Di Luigi il duodecimo Re nata,
 E dell'eterna gloria di Bretagna.
 Ogni virtù, che in Donna mai sia stata
 Dapoi che'l foco scalda, e l'acqua bagna,
 E gira intorno il Cielo, insieme tutta
 Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo farà, che d'Alda di Sanfogna
 Narri, o della Contessa di Celano,
 O di Bianca Maria di Catalogna,
 O della Figlia del Re Siciliano,
 O della bella Lippa da Bologna,
 E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
 Venirtene dicendo le gran lode,
 Entro in un'alto mar, che non ha prode.

ⁿ Renata. This princess was the daughter of Lewis the xii. king of France, and Anna the daughter of Francis duke of Bretagne.

LXXIV.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura Stirpe a suo grand' agio,
Più volte, e più le replicò dell' arte,
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò poi che fu in parte
Vicina al luogo del Vecchio malvagio,
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante.

LXXV.

E la Donzella di novo consiglia
Di quel, che mille volte ormai l' ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel, ch' al suo Ruggier fimiglia;
E due Giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

LXXVI.

Come la Donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nova ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l' ama.

LXXVII.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
 Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
 E s'or non veggio, e non conosco lui,
 Chi mai vedere, o mai conoscer deggio?
 Perchè voglio io della credenza altrui,
 Che la veduta mia giudichi peggio?
 Chè senza gli occhi ancor, sol per se stesso
 Può il cor sentir, se gli è lontano, o appresso?

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce,
 Che le par di Ruggier, chieder soccorso,
 E vede quello a un tempo, che veloce
 Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso;
 E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
 Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
 Di lor seguir la Donna non rimase,
 Che si condusse alle incantate case.

LXXIX.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
 Che fu sommersa nel comune errore.
 Lo cercò tutto per vie dritte, e torte,
 In van di su, di giù, dentro, e di fuore;
 Nè cessa notte, o dì, tanto era forte
 L'incanto; e fatto avea l'incantatore,
 Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
 Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quell'incanto,
Chè quando farà il tempo, ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par, che la mia istoria, quanto
Or quà, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

LXXXI.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela, ch'io lavoro,
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al Re Agramante ha preso l'arme,
Che molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

LXXXII.

Perch'oltre i Cavalieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan Capitani, e pur de'buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia:
E le diverse squadre, e le nazioni
Givano errando senza guida propria.
Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII.

In supplemento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti,
E tutti alli lor' ordini divise o,
E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro Canto l'ordine, e la mostra.

- Divise from dividere.



1904

ARGOMENTO.

*Vede Agramante due squadre aver meno
Il campo suo, ch'Orlando sol le ha morte.
Onde d'invidia, e meraviglia pieno,
Va Mandricardo appresso al Guerrier forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che'l Cielo, e'l valor suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi dall'Angel guidato
Rinaldo; e già l'assalto i Mori han dato.*

CANTO QUARTODECIMO.

I.

NE I molti affalti, e nei crudei conflitti,
Ch'avuti avea con Francia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch'eran lor tolti.

^a Ravenna debbe: the Poet alludes to the capture of Ravenna, which was chiefly owing to the valour and conduct of Alphonso of Este first duke of Ferrara, after a most obstinate and bloody slaughter of both armies.

^b L'else indorate: Rich swords and spurs were given as rewards by Alphonso to the most valiant who fought

II.

Ebbon vittorie così sanguinose,
 Che lor poco avanzò di che allegrarfi;
 E se alle antiche le moderne cose,
 Invitto Alfonso, denno assimigliarsi
 La gran vittoria, onde àlle virtuose
 Opere vostre può la gloria darfi,
 Di che aver sempre lagrimose ciglia
 Ravenna ^a deve, a questa s'assimiglia;

III.

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
 L'esercito Normando, e l'Aquitano,
 Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
 Del quasi vincitor nimico Ispano,
 Seguendo voi quei giovani gagliardi,
 Che meritar con valorosa mano
 Quel dì da voi per onorati doni
 L'else indorate ^b, e gl'indorati sproni.

IV.

Con sì animosi petti, che vi foro ^c
 Vicini, o poco lungi al gran periglio,
 Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro ^d,
 Sì rompeste il Baston giallo ^e, e vermiglio,
 Ch'a voi si deve il trionfale alloro
 Chè non fu guasto, nè sfiorato il Giglio ^f.
 D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
 L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

under him. ^c Foro, furono.

^d Le ricche ghiande d'oro. The Poet alludes to Pope Julius, who for his arms bore an oak with golden acorns.

^e Il Bastone giallo, &c. The Poet means the power of Spain.

^f Ne sfiorato il Giglio: By the Fleur de Lys is figured

V.

La gran Colonna^s del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera;
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta ne ingrassa il campo Ravennano,
E quanta sen' andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia, e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

VI.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell'impresa;
E seco avere una procella afforto:
Tanti Principi illustri, ch'a difesa
De' Regni lor, de' lor confederati
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

VII.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria, suscitata si conosce;
Chè difende che'l verno, e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce^h.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce,
Che in vesta bruna, e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

the empire of France.

^s La gran Colonna. Fabritio Colonna being taken prisoner by Alphonso was generously set at liberty by him, and sent safe to Pope Julius, whose general he was.

^h Crosce, crosce, crosciare: il cadere della subita e grossa pioggia: Cadere impetuosamente.

VIII.

Bisogna che proveggia il Re Luigi
 Di nuovi Capitani alle sue squadre,
 Che per onor dell' aurea Fiordiligi¹
 Castighino le man rapaci, e ladre,
 Che Suore, e Frati, e bianchi, e neri, e bigi,
 Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
 Gittato in terra Cristo in sacramento,
 Per togli un tabernacolo d' argento.

IX.

O misera Ravenna, t' era meglio,
 Ch' al vincitor non fessi resistenza;
 Far ch' a te fosse innanzi Brescia specchio²,
 Che tu lo fossi a Rimini, e a Faenza.
 Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio³,
 Che insegni a questi tuoi più continenza,
 E conti lor, quanti per simil torti
 Stati ne sian per tutta Italia morti.

X.

Come di Capitani bisogn' ora,
 Che'l Re di Francia al campo suo proveggia,
 Così Marsilio, ed Agramante allora,
 Per dar buon reggimento alla sua greggia,
 Dai lochi, dove il verno s'è dimora,
 Vuol che in campagna all' ordine si veggia,
 Perchè vedendo ove bisogno sia,
 Guida, e governo ad ogni schiera dia.

¹ Fiordiligi. The Poet means the royal standard of France.

² Specchio, specchio, looking glass, example.

³ Veglio, vecchio.

XI.

Marfilio prima, e poi fece Agramante
 Passar la gente sua schiera per schiera:
 I Catalani a tutti gli altri innante
 Di Dorifebo van con la bandiera;
 Dopo vien senza il suo Re Folvirante,
 Che per man di Rinaldo già morto era
 La gente di Navarra; e lo Re Ispano
 Halle dato Isolier per Capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone,
 Grandonio cura degli Algarbi piglia,
 Il Fratel di Marfilio, Falsirone,
 Ha seco armata la minor Castiglia.
 Seguon di Madaraffo il Confalone
 Quei, che lasciato han Malaga, e Siviglia,
 Dal mar di Gade a Cordova seconda
 Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo,
 L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
 Granata al primo, Ulisbona al secondo,
 E Majorica al terzo è ubbidiente.
 Fu d'Ulisbona Re (tolto dal mondo
 Larbin) Tessira, di Larbin parente.
 Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
 Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L'audace Matalista governava :
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D'Avila, di Zamorra, e di Palenza.

XV.

Di quei di Saragosa, e della Corte
Del Re Marfilio, ha Ferraù il governo ;
Tutta la gente è ben'armata, e forte.
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise, e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno :
Chè poi che i Regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marfilio in Corte sua raccolti.

XVI.

In questa è di Marfilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria con Doriconte,
Bavarte, Largalifa, ed Analardo,
Ed Archidante il Sagontino Contè,
E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, ch'avea l'astuzie pronte;
Ed altri, ed altri, de' quai penso, dove
Tempo farà, di far veder le prove.

XVII.

Poi che passò l'esercito di Spagna
 Con bella mostra innanzi al Re Agramante;
 Con la sua squadra apparve alla campagna
 Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
 L'altra, che vien, per Martasin si lagna,
 Il qual morto le fu da Bradamante;
 E si duol, ch'una femmina si vanti
 D'aver ucciso il Re de' Garamanti.

XVIII.

Segue la terza schiera di Marmonda,
 Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna.
 A questa un capo, come alla seconda,
 E come anco alla quarta, dar bisogna.
 Quantunque il Re Agramante non abbonda
 Di Capitani, pur ne finge, e sogna.
 Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
 E dove uopo ne fu, guida li messe,

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
 Che piangean morto il negro Dudrinasso.
 Guida Brunello i suoi di Tingitana,
 Con viso nubiloso, e ciglio basso;
 Chè poi che nella selva non lontana
 Dal castel, ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
 Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
 Caduto era in disgrazia al Re Agramante.

XX.

E se'l fratel di Ferrau, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a'preghi di molti il Re pensiero:
Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
Glielo fece levar; ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo,

XXI.

Sì ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto, e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli, e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso il Re novello;
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

XXII.

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Puliano;
Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta;
Malabuserfo quelli di Fizano;
Da Finaduro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene, e di Marocco;
Balastro ha quei, che fur^m del Re Tardocco;

^m Fur, furono.

XXIII.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
 Seguono; è questa ha il suo Signore antico,
 Quella n'è priva; e però il Re fortilla,
 E diella a Corineo, suo fido amico;
 E così della gente d'Almanfilla,
 Ch'ebbe Tahirion, fe Re Caico;
 Diè quella di Getulia a Rimedonte:
 Poi vien con quei di Colca Balinfronte.

XXIV.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga;
 Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
 Vien Baliverzo, il qualⁿ vo' che tu tolga.
 Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
 Non credo in tutto il campo si disciolga
 Bandiera, ch'abbia esercito più saldo
 Dell'altra, con che segue il Re Sobrino,
 Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
 Solea guidare, or guida il Re d'Algieri.
 Rodomonte è di Sarza, che condotto
 Di novo avea pedoni, e Cavalieri;
 Che mentre il sol fu nubiloso, sotto^o
 Il gran Centauro, e i corni orridi, e fieri,
 Fu in Africa mandato da Agramante,
 Onde venuto era tre giorni innante.

ⁿ Vo, voglio.

• Sotto il gran Centauro, e i corni orridi, e fieri. The Centaur Chiron who was the tutor of Æsculapius and Achilles, after his death was transformed by Jupiter, on

XXVI.

Non avea il campo d'Africa più forte,
 Nè Saracìn più audace di costui;
 E più temean le Parigine porte,
 Ed avean più cagion di temer lui,
 Che Marsilio, Agramante, e la gran Corte,
 Ch'avea seguito in Francia questi dui;
 E più d'ogni altro, che facesse mostra,
 Era nimico della Fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione il Re dell'Alvaracchie,
 Poi quel della Zumara Dardinello.
 Non so s'abbiano o nottole, o cornacchie,
 O altro manco, ed importuno augello,
 Il qual dai tetti, e dalle fronde gracchie
 Futuro mal, predetto a questo, e a quello,
 Che fissa in Ciel nel dì seguente è l'ora,
 Che l'uno, e l'altro in quella pugna muora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire
 Che quei di Tremisenne, e di Norizia,
 Ne si vedea alla mostra comparire
 Il segno lor, nè dar di se notizia.
 Non sapendo Agramante, che si dire,
 Nè che pensar di questa lor pigrizia,
 Uno scudiero al fin gli fu condotto
 Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

account of his merit, into that sign of the Zodiac which the sun enters in the month of November. At this time Rodomont was sent by Agramante into Africa to make new levies.

P Gracchie, gracchi, gracchiare.

XXIX.

E gli narrò, ch'Alzirdo, e Manilardo
 Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
 Signor (dis' egli) il Cavalier gagliardo,
 Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
 Se fosse stato a torfi via più tardo
 Di me, ch'appena ancor così ne scampo.
 Fa quel de' Cavalieri, e de' pedoni,
 Che'l lupo fa di capre, e di montoni.

XXX.

Era venuto pochi giorni avanti
 Nel campo del Re d'Africa un Signore:
 Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
 Di più forza di lui, nè di più core.
 Li facea grande onore il Re Agramante,
 Per esser costui figlio, e successore
 In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
 Suo nome era il feroce Mandricardo⁹.

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso,
 E di sua fama tutto il mondo empia;
 Ma lo facea più d'altro glorioso,
 Ch'al Castel della Fata di Soria,
 L'usbergo avea acquistato luminoso,
 Ch'Ettor Trojan portò mill'anni pria,
 Per strana e formidabile avventura,
 Che'l ragionarne pur, mette paura.

⁹ Mandricardo, after many and glorious exploits, possessed the celebrated armour of Hector — He was son of Agrican, king of Tartary, who laying siege to Albracca for love of Angelica, was slain by Orlando.

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
 A quel parlare, alzò l'ardita faccia,
 E si dispose andare immantinente
 Per trovar quel Guerrier dietro alla traccia.
 Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
 O sia perchè d'alcun stima non faccia,
 O perchè tema, se'l pensier palesa,
 Ch'un' altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII.

Allo scudier fè dimandar, come era
 La sopravvesta di quel Cavaliere.
 Colui rispose: Quella è tutta nera.
 La scudo nero, e non ha alcun cimiero.
 E fu, Signor, la sua risposta vera,
 Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero;
 Chè, come dentro l'animo era in doglia,
 Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV.

Marfilio a Mandricardo avea donato
 Un destrier bajo a scorza di castagna,
 Con gambe, e chiome nere, ed era nato
 Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna.
 Sopra vi salta Mandricardo armato,
 E galoppando va per la campagna,
 E giura non tornar a quelle schiere,
 Se non trova il Campion dell'arme nere.

• Quartiero, a blazon'd shield.

• Villan di spagna, villano, nome di una razza di cavallo di Spagna: a Spanish stallion.

XXXV.

Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda, e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

XXXVI.

Non se lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe, ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur raccontate iunanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti; e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia, ch'egli porta
Al Cavalier, ch'avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo, o mastin, ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa, e l'ugne^t,
Del resto son sfamati augelli, e cani,
Riguarda in vano il teschio, che non ugne^u,
Così fa il crudel Barbaro in que' piani.
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

^t Ugne, uguna, sub. hoofe.

^u Ugne from ugnere, e ungere.

XXXVIII.

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
 Il Cavalier del negro, e ne domanda;
 Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
 Che sì d'un'alto fiume si ghirlanda,
 Che lascia appena un breve spazio aperto,
 Dove l'acqua si torce ad altra banda.
 Un simil luogo con girevol'onda
 Sotto Otricoli * il Tevere circonda.

XXXIX.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
 Stavano molti Cavalieri armati.
 Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
 Ed a che effetto insieme ivi adunati.
 Gli fe risposta il Capitano, mosso
 Dal signoril sembiante, e da' fregiati
 D'oro, e di gemme arnesi di gran pregio,
 Che lo mostravan Cavaliere egregio.

XL.

Dal nostro Re fiam (disse) di Granata
 Chiamati in compagnia della Figliuola,
 La quale al Re di Sarza ha maritata,
 Benchè di ciò la fama ancor non vola.
 Come appresso la sera racchetata
 La cicalletta fia, ch'or s'ode sola,
 Avanti al Padre fra l'Ispane torme
 La condurremo: intanto ella si dorme.

* Otricoli. A piece of land near Rome, where the Tyber winding forms a peninsula.

XLI.

Colui, che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente, o bene, o mal difende,
La Donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei per quanto se n'intende,
E' bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla quì venire,
Ch'altrove mi convien subito gire.

XLII.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse,
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non li rimane.

XLIII.

Non porta spada, nè baston, chè quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Trojano,
Perchè trovò, che lor mancava il brando,
Li convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana, ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

v Iffe, andasse.

XLIV.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada:
E d'ogn'intorno subito gli foro *;
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra i Filistei l'Ebreo Sansone,
Con la mascella, che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai Cavalieri appresso.

XLVI.

Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più affai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come bisce, o rane.

* Foro, furono.

QUARTODECIMO.

47

XLVII.

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita,

XLVIII.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX.

Poſcia ch'egli reſtar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, ſenza cuſtode,
Per la via, che di novo era ſegnata
Nell'erba, e al ſuon de'rammarichi, ch'ode,
Viene a veder la Donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle ſue lode;
Paſſa tra i corpi della gente morta,
Dove li dà, torcendo, il fiume porta.

L.

E Doralice in mezzo il prato vede
 (Che così nome la Donzella avea)
 La qual soffolta^a dall' antico piede
 D' un frassino silvestre si dolea.
 Il pianto, come un rivo, che succede
 Di viva vena, nel bel sen cadea;
 E nel bel viso si vedea, che insieme
 Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

LI.

Crebbe il timor, come venir lo vide
 Di sangue brutto, e con faccia empia, e scura,
 E' l grido sino al Ciel l' aria divide,
 Di se, e della sua gente per paura;
 Chè oltre i Cavalier, v'erano guide,
 Che della bella Infante aveano cura,
 Maturi vecchi, e assai Donne, e Donzelle
 Del Regno di Granata; e le più belle.

LII.

Come il Tartaro vede quel bel viso,
 Che non ha paragone in tutta Spagna,
 E c' ha nel pianto (or ch' esser^b de' nel riso?)
 Tesa d' Amor l' inestricabil ragna,
 Non sa se vive in terra, o in Paradiso,
 Nè della sua vittoria altro guadagna,
 Se non, che in man della sua prigioniera
 Si dà prigion, e non sa in qual maniera.

^a Soffolta, supported, sustained.

^b De, deve.

LIII.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto,
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa Donna mostrar dolore, e lutto;
Egli sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco Ubino^e,
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV.

Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Affai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le farò sergente
In tutti suoi bisogni; a Dio, brigata.
Così non li potendo far riparo,
Piangendo, e sospirando sen'andaro.

LV.

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne farà il Padre, come il caso intenda.
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo Sposo,
O come ne farà vendetta orrenda.
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è quì presso a far, che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano.

^e Ubino. Sorta di Cavallo; a milk-white steed.

LVI.

Della gran preda il Tartaro contento,
 Che fortuna, e valor gli ha posta innanzi,
 Di trovar quel dal negro vestimento
 Non par ch'abbia la fretta, ch'avea dianzi.
 Correva dianzi, or viene adagio, e lento;
 E pensa tuttavia dove si stanzi,
 Dove ritrovi alcun comodo loco,
 Per esalar tanto amoroso foco.

LVII.

Tuttavolta conforta Doralice,
 Ch'avea di pianto gli occhi, e'l viso molle;
 Compone, e finge molte cose, e dice,
 Che per fama gran tempo ben le volle;
 E che la patria, e il suo Regno felice,
 Che'l nome di grandezza agli altri tolle,
 Lasciò, non per vedere o Spagna, o Francia,
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII.

Se per amar, l'uom deve essere amato,
 Merito il vostro amor, ch'è v'ho amat'io.
 Se per stirpe, di me chi è meglio nato!
 Che'l possente Agrican fu il padre mio?
 Se per ricchezze, chi ha di me più stato?
 Che di dominio io cedo solo a Dio.
 Se per valor, credo oggi avere esperto,
 Ch'esser' amato per valore io merto.

QUARTODECIMO.

31

LIX.

Queste parole, ed altre assai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l'anima tralitta.
Ella comincia con più pazienza,
A dar più grata al novo amante udienza.

LX.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile, e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non faria a' suoi desir sempre ribella.

LXI.

Con questa compagnia lieto, e gioioso,
Che sì gli fatista, sì gli diletta,
Essendo presso, all' ora, ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso, e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto, ch' udi sonar zuffoli, e canne,
E vide poi fumar ville, e capanne.

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti,
 Miglior stanza, e più commoda, che bella.
 Quivi il guardian cortese degli armenti
 Onorò il Cavaliero, e la Donzella,
 Tanto, che si chiamar^d da lui contenti:
 Chè non pur per cittadi, e per castella,
 Ma per tugurii ancora, e per fenili,
 Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

Quel, che fosse dipoi fatto all' oscuro
 Tra Doralice, e il figlio d'Agricane,
 A punto raccontar non m'assicuro;
 Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
 Creder si può, che ben d'accordo furo,
 Chè si levar più allegri la dimane;
 E Doralice ringraziò il pastore,
 Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXIV.

Indi d'uno in un'altro luogo errando,
 Si ritrovarò al fin sopra un bel fiume,
 Che con silenzio al mar va declinando,
 E se vada, o se stia, mal si presume;
 Limpido, e chiaro sì, che in lui mirando,
 Senza contesa al fondo porta il lume.
 In ripa a quello a una fresca ombra, e bella,
 Trovar due Cavalieri, e una Donzella.

* Chiamar, chiamarono.

LXV.

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'io segua ogn'or, quindi mi guida,
E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
Afforda di rumor Francia, e di grida,
D'intorno il padiglione, ove il Figliuolo
Del Re Trojano, il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI.

Venuto ad Agramante era all'orecchio,
Che già gl'Ingleſi avean paſſato il Mare;
Però Marſilio, e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri Capitan fece chiamare.
Conſiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi poſſano eſpugnare;
Ponno eſſer certi, che più non s'eſpugna,
Se nol fan prima che l'ajuto giugna.

LXVII.

Già ſcale innumerabili per queſto
Da'luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed aſſi, e travi, e vimini conteſto,
Che le poteano a diverſi uſi porre,
E navi, e ponti; e più facea, che'l reſto,
Il primo, e'l ſecondo ordine diſporre
A dar l'aſſalto; ed egli vuol venire
Tra quei, che la Città demmo aſſalire.

L'Imperatore il dì, che'l dì precosse
Della battaglia, fè dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficii, e messe
A Preti, e Frati, bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolti agl'inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Ch'avessino a morire il dì seguente.

LXIX.

Ed egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, ed Oratori al maggior Tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al Ciel supini
Disse: Signor, bench'io sia iniquo, ed empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX,

E s'egli è tuo voler, ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca,
Sì che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè, quando lor d'uccider noi fortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici;
I Pagani diran, che nulla puoi,
Chè perir lasci i partegiani tuoi.

LXXI.

E per un, che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che'l tuo Sepolcro hanno purgato, e mondo
Da' brutti cani, e la tua Santa Chiesa,
Con gli Vicarii tuoi spesso difesa.

LXXII.

So che i meriti nostri atti non sono
A satifare al debito d'un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata, e concia.
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qual'or di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l'Imperator devoto
Con umiltade, e contrizion di core;
Giunse altri preghi, e convenevol voto
Al gran bisogno, e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però che'l Genio suo, l'Angel migliore
I preghi tolse, e spiegò al Ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

* Miraro, mirarono: mostraro, mostrarono.

* Trova prima il silenzio. This passage hath been admired by Dryden in the notes to his translation of Virgil. The most beautiful idea, says he, which I recollect of

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello instante
 Da tali messagier portati a Dio,
 Che, come gli ascoltar l'anime sante,
 Dipinte di pietade il viso pio,
 'Tutte miraro * il sempiterno Amante,
 E gli mostraro il comun lor disio,
 Che la giusta orazion fosse esaudita,
 Del popol Cristian, che chiede aita.

LXXV.

E la bontà ineffabile, che in vano
 Non fu pregata mai da cor fedele,
 Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
 Cenno, che venga a se l'Angel Michele,
 Va (gli disse) all'esercito Cristiano,
 Che dianzi in Piccardia calò le vele;
 E al muro di Parigi l'appresenta,
 Sì che'l campo nemico non lo senta,

LXXVI.

Trova prima il Silenzio *, e da mia parte
 Gli dì, che teco a questa impresa venga;
 Ch'egli ben provveder con ottima arte
 Saprà, di quanto provveder convenga.
 Fornito questo, subito va in parte,
 Dove il suo seggio la Discordia tenga.
 Dille, che l'esca, e il fucil seco prenda,
 E nel campo de' Mori il foco accenda,

the modern Poets is, where Ariosto makes God send Michael in quest of silence, and discord. Though the Angel thought himself sure of finding the former among the Monks, yet he was disappointed, and instead of silence found discord. To find which he had thought that he should have been obliged to go down to hell.

LXXVII.

E tra quei, che vi son detti più forti
Sparga tante zizzanie, e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri presi ne fieno, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal Ciel vola.

LXXVIII.

Doyunque drizza Michel'Angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il Ciel sereno.
Gli gira intorno un'aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via dove si cale^s
Il celeste Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX.

Vièn scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
Lo può trovare in Chiese, e in Monasteri;
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

^s Cale, cali from calare, discendere.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, ch' ancor Pace vi fosse,
Quiete, e Carità sicuro tenne.
Ma dall' opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chioffro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

LXXXI.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
Chè le cacciar^b Gola, Avarizia, ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade;
Di tanta novità l' Angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era,

LXXXII.

Quella, che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Chè si credea, che tra' dannati stesse.
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi' l crederia?) tra santi ufficj, e messe.
Par di strano a Michel, ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

^b Cacciar, cacciarono.

QUARTODECIMO.

59

LXXXIII.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatta a liste ineguali, ed infinite,
Ch'or la coprono, or no; che i passi, e'l vento
Le giano¹ aprendo, ch'erano sdruscite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite.
Altri in treccia, altri in nastro erano accolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie^{*} piene, e di libelli,
D'esamini, e di carte di procure
Avea le mani, e il seno, e gran fascelli
Di chiose, di consigli, e di letture,
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro, dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, Procuratori, ed Avvocati.

LXXXV.

La chiama a se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda;
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina, insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nova le domanda;
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda,
Sì come quella, ch'accendendo fochi
Di quà, e di là va per diversi lochi.

¹ Giano, andavano.

^{*} Citatoria lettera, o polizza, con cui si cita. Summons.

¹ Trove, trovi.

^m Con Benedetto. Benedict was the founder of a religious order, and built his first monastery on mount Cassino, where he lived a most exemplary life.

LXXXVI.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
 In alcun loco averlo mai veduto:
 Udito l'ho ben nominar sovente,
 E molto commendarlo per astuto.
 Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
 Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
 Penso che dir te ne saprà novella,
 E verso una alzò il dito, e disse: E' quella.

LXXXVII.

Avea piacevol viso, abito onesto,
 Un'umil volger d'occhi, un'andar grave,
 Un parlar sì benigno, e sì modesto,
 Che pareva Gabriel, che dicesse, Ave.
 Era brutta, e deforme in tutto il resto;
 Ma nascondeva queste fattezze prave
 Con lungo abito, e largo; e sotto quello
 Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII.

Domanda a costei l'Angelo, che via
 Debba tener, sì che'l Silenzio trove¹.
 Disse la Fraude: Già costui solia
 Frà virtùdi abitare, e non altrove,
 Con Benedetto^m, e con quelli d'Eliaⁿ,
 Nelle Badie, quando erano ancor nove.
 Fè nelle Scole assai della sua vita
 Al tempo di Pittagora^o, e d'Archita.

ⁿ Elia. Elias the prophet lived a long time on mount Carmel, from which circumstance, the order of the Carmelites claim their institution.

^o Pythagoras, an ancient philosopher of great celebrity, who enjoined his scholars five years silence at their

LXXXIX.

Mancati quei Filosofi, e quei Santi,
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi, ch'avea innanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti;
Indi coi ladri, e fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

XC.

Con quei, che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che'l ritrovarlo ti faria ventura;
Ma pur'ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura;
Alla casa del Sonno, senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

XCI.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pure è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede: indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ali, e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

entrance into his school. — Architas, his disciple, was
also eminent in mathematics.

↳ Ritrovallo, ritrovarlo.

XCII.

Giace in Arabia una valletta amena,
 Lontana da città, e da villaggi,
 Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
 D' antichi abeti, e di robusti faggi.
 Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
 Che non vi può mai penetrar coi raggi,
 Sì gli è la via da folti rami tronca;
 E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII.

Sotto la nera selva una capace,
 E spaziosa grotta entra nel sasso,
 Di cui la fronte l' edera segue
 Tutta aggirando va con storto passo;
 In questo albergo il grave Sonno giace;
 L' Ozio da un canto corpulente, e grasso;
 Dall' altro la Pigrizia in terra fiede,
 Che non può andare, e mal si regge in piede.

XCIV.

Lo smemorato Oblio sta sulla porta,
 Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.
 Non ascolta imbasciata, nè riporta,
 E parimente tien cacciato ogn' uno.
 Il Silenzio va intorno, e fa la scorta;
 Ha le scarpe di feltro*, e'l mantel bruno;
 Ed a quanti ne incontra di lontano,
 Che non debbian venir cenna con mano.

* Feltro, felt. Cenna, accennare.

XCV.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che, per dar, mena, al suo Signor fuffidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracia non oda i gridi;
Sì che più tosto, che ritrovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

XCVI.

Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando, che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fè lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

XCVII.

Discorreva il Silenzio; e tutta volta
E dinanzi alle squadre, e d'ogn' intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn'altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Vn non so che, ch'ogn'un fè sordo, e cieco.

XCVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
 Che ben pareva dall'Angelo condotto,
 E con silenzio tal, che non s'udia
 Nel campo Saracin farfene motto;
 Il Re Agramante avea la fanteria
 Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in su la fossa,
 Per far quel di l'estremo di sua possa.

XCIX.

Chi può contar l'esercito, che mosso
 Questo dì contra Carlo ha il Re Agramante,
 Conterà ancora in su l'ombroso dosso
 Del silvoso Appennin tutte le piante.
 Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
 Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
 E per quanti occhi il Ciel le furtive opre
 Degli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
 Di speffi colpi, e spaventosi tocche.
 Si vede molto in questo Tempio, e in quello
 Alzar di mano; e dimerar di bocche.
 Se'l tesoro pareffe a Dio sì bello,
 Come alle nostre opinioni scioecche,
 Questo era il dì, che l' santo Concistoro
 Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

• Tocche, toccate.

QUARTODECIMO.

CI.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti, e molt'anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà di là vanno correndo ai muri.

CII.

Quivi erano Baroni, e Paladini,
Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo, e per l'onore a morir pronti,
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'Imperator, ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

CIII.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via;
Là si contenta, che ne vadan pochi,
Quà non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia;
Carlo di quà di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV.

Siede Parigi in una gran pianura
 Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
 Li passa la Riviera entro le mura,
 E corre, ed esce in altra parte fuore,
 Ma fa un' Isola prima; e v'assicura
 Della Città una parte, e la migliore.
 L'altre due (chè in tre parti è la gran Terra)
 Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

CVI.

Alla Città, che molte miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia;
 Ma perchè sol da un canto assalir mira,
 Nè volentier l'esercito sbaraglia,
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente, acciò che quindi assaglia,
 Però che nè cittade, nè campagna
 Ha dietro, se non sua, fin' alla Spagna.

CVII.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
 Gran munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d'argine ogni sponda
 Con Scannafossi dentro, e Casematte.
 Onde entra nella Terra, onde esce l'onda,
 Grossissime catene avea tratte.
 Ma fece, più ch'altrove, provvedere
 Là, dove avea più causa di temere.

- Scannafossi. Sorta di fortificazione avant — mure.
- Casamatta, casemat.

CVII.

Con occhi d'Argo il Figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante,
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferrau, Isoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falsirone, Balugante,
E con ciò, che di Spagna avea menato,
Restò Marfilio alla campagna armato.

CVIII.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna
Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
Deh, perchè a mover men son'io la penna
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Che'l Re di Sarza pien d'ira, e di sdegno,
Grida, e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte. " mosche a' caldi giorni estivi:
Come gli sforni a' rolleggianti pali
Vanno di mature uve, così quivi
Empiendo il Ciel di grida, e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

" Impronto, importuno, molesto.

CX.

L'esercito Cristian sopra le mura
 Con lance, spade, e scure, e pietre, e foco
 Difende la Città senza paura,
 E'l barbarico orgoglio estima poco;
 E dove Morte uno, ed un' altro fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracin giù nelle fosse
 A furia di ferite, e di percosse.

CXI.

Non ferro solamente vi s'adopra,
 Ma grossi sassi, e * merli integri, e saldi,
 E muri dispiccati con molt'opra,
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti, che vengon di sopra,
 Portano a' Mori insopportabil caldi,
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

CXII.

E-questa più nocea, che'l ferro quasi;
 Or che de' far la nebbia di calcine?
 Or che doveano far gli ardenti vasi
 Con nitro, e zolfo, e pecci, e trementine?
 I cerchi in munizion non son rimasi,
 Che d'ogn' intorno hanno di fiamma il crine;
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

* Merli, battlement.

† Spaldi. A sort of gallery anciently built upon, and hanging over the walls, supported by beams.

CXIII.

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, e da Ornida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo, e Soridan gli sono a lato;
Nè par che'l Re di Setta si nasconda;
Segue il Re di Morocco, e quel di Costa,
Ciascun perche'l valor suo si conosca.

CXIV.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il Leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua Donna, aprir non nega.
Al Leon se medesimo affomiglia;
E per la Donna, ch'è lo freno, e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan, Re di Granata.

CXV.

Quella, che tolta avea, come io narrava,
Re Mandricardo (e di là dove, e a cui)
Era costei, che Rodomonte amava,
Più che'l suo Regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia, e valor per lei mostrava,
Non già sapendo, ch'era in forza altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel, che fè quel giorno ancora.

Adi ser suoi

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
 Che non han men di duo per ogni grado.
 Spinge il secondo quel, ch'innanzi sale,
 Che'l terzo lui montar fa suo mal grado.
 Chi per virtù; chi per paura vale;
 Convien ch'ogn'un per forza entri nel guado;
 Chè qualunque s'adagia, il Re d'Algiere
 Rodomonte crudele, uccide, o fere^a.

CXVII.

Ogn'un dunque si sforza di salire
 Tra'l foco, e le ruine in su le mura;
 Ma tutti gli altri guardano, se aprire
 Veggiano passo, ove sia poca cura.
 Sol Rodomonte sprezza di venire
 Se non dovè la via meno è sicura;
 Dove nel caso disperato, è rio
 Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d'un forte, e duro ulbergo,
 Che fu di drago una scagliosa pelle.
 Di questo già si cinse il petto, e'l tergo
 Quello avol suo^b, ch'edificò Babelle;
 E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
 E torre a Dio il governo delle stelle.
 L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
 E il brando insieme, e solo a questo effetto.

^a Fere, ferisce.

^b Quell'avolo suo: Rodomont, a descendant of Nimrod, who built the tower of Babel.

QUARTODECIMO. 71

CXIX.

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo,
Che d'ire al Ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar, se intiero, o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo.
Passa la fossa, anzi tu corre, e vola
Nell'acqua, e nel pantan fino alla gola.

CXX.

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il foco, e i sassi, e gli archi, e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea^c porco silvestre,
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il Ciel, non che quel muro.

CXXI.

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si senti su le bertesche^d,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace, e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia, e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una humana rossa.

^c Mallea. A marsh formed by the Po near the sea.

^d Bertesche. Palchi di legno. A kind of rampart of war, made upon towers or walls to let down or up at pleasure.

CXXH.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
 La cruda spada, e giunge il Duca Arnolfo.
 Costui venia di là, dove discende,
 L'acqua del Reno nel salato golfo.
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio, che faccia contra il suo il zolfo:
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
 Dal capo fello un palmo sotto il collo.

CXXIII.

Vceise di rovescio in una volta
 Anselmo, Oldrado, Spinelocio, e Prando.
 Il luogo stretto, e la gran turba folta
 Fece girar sì pienamente il brando.
 Fu la prima metade a Flandra tolta,
 L'altra scomata al popolo Normando,
 Divise appresso dalla fronte al petto,
 Ed indi al ventre il Maganzese Orghetto.

CXXIV.

Getta da' merli Andropeno, e Moschino
 Giù nella fossa. Il primo è Sacerdote,
 Non adora il secondo altro che il vino;
 E le bigonce a un sorso n'ha già voto.
 Come veleno, e sangue ripocino,
 L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote;
 Or quivi muore, e quel, che più l'annoja,
 E' il sentir, che nell'acqua se ne muoja.

* Bigoncia: a scottle: a sort of great tub.

CXXV.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo;
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandar lo spirto suo, col sangue caldo
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo;
Ed altri molti; ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria, e'l nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco;
Quivi non fanno i Parigia più testa,
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben, ch'agli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco,
Perchè tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso orribile, e profondo.

CXXVII.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore,
Nova gente succede alla contesa
Sopra l'erta, pendice interiore,
Che fa con lance, e con fatte offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che faria starà meno,
Se non v'era il Figliuol del Re Ulieno.

CXXVIII.

Egli questi conforta, e quei riprende,
 E lor mal grado innanzi se gli caccia.
 Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
 Che per fuggir veggia voltar la faccia.
 Molti ne spinge, ed urta, alcuni prende
 Pei capelli, pel collo, e per le braccia,
 E flossopra là giù tanti ne getta,
 Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
 Anzi trabocca al periglioso fondo,
 Ed indi cerca per diversa scala,
 Di salir sopra l'argine secondo,
 Il Re di Sarza (come avesse un'ala
 Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
 Di sì gran corpo, e con tant'arme indosso,
 E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi, o tanto,
 Ed egli il passò dextro, come un veltro,
 E fece nel cader strepito, quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro,
 Ed a questo, ed a quello affrappa il manto,
 Come sien l'arme di tenero peltro,
 E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
 Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

† Peltro, stagno raffinato con argento vivo: pewter,

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi rose
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope, e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pederabonda,
Nè però alcuna si vide palese,
Benchè n'è piena l'una, e l'altra sponda,
Dal fondo cupo fino all'orlo quasi,
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

CXXXII.

Qual con salnitro, qual con oglio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca.
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca,
Udito il segno da opportuni lochi
Di quà e di là fenno ~~z~~ avvampare i fochi.

CXXXIII.

Tornò la fiamma sparfa tutta in una,
Che tra una ripa, e l'altra ha'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla Luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia, e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentefi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande, e spaventoso tuono.

z Fenno, fecero.

CXXXIV.

Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi, e di strida
Della misera gente, che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

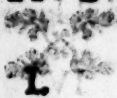
CANTO QUINTODECIMO



ARGOMENTO.

*Ha Parigi battaglia in ogni parte
Dall'esercito Moro, e dall'Ispano.
Da Logistilla Astolfo si disparte,
E prende pria Caligorante infano,
Indi ad Orril dal busto il capo parte,
Con cui Grifone, ed Aquilante in vano
Combattute han. Poi Sansonetto trova.
Di sua Donna ha Grifon non grata nova.*

CANTO QUINTODECIMO.



FU il vincer, sempremai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno;
Gli è ver, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitán men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de' divini onori arriva al segno,
Quando servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

H.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
 Quando al Leone in mar tanto feroce,
 Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
 Del Pò, da Francolin^a fino alla foce,
 Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
 S'io vedrò voi, non temerò la voce.
 Come vincer si^b de' ne dimostraste;
 Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

III.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
 Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
 Dove la fiamma subita, e vorace
 Non perdono ad alcun, ma tutti estinse.
 A tanti non faria stato capace
 Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
 Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
 Accio ch'abile a tutti il luogo fusse.

IV.

Undici mila, ed otto sopra venti
 Si ritrovar nell'affocata buca,
 Che v'erano discesi mal contenti;
 Ma così volle il poco saggio Duca.
 Quivi fra tanto lume or sono spenti,
 E la vorace fiamma li manuca^c;
 E Rodomonte, causa del mal loro,
 Se ne va esente da tanto martoro;

^a Francolino: a town near the Po, forty miles distant from the sea.

^b De, deve.

^c Manuca; manucare is metaphorically used.

VIII

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben' il fin d'ogni suo affatto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode, e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

VI

Intanto il Re Agramante mosso avea
Impetuoso affatto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov'è tanta gente afflitta, e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il Re da' Arzilli Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago.

VII

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco Re dell'Isole beate,
Malabufero, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri Signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra, e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

^d Dell'Isole beate: the happy isles: these are the Canary islands, in ancient times called the fortunate islands, situated in the Atlantic ocean.

VIII.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini ;
Perchè in persona il capo dell' Impero
V'era Re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salamone, ed il Danese Uggiero ;
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Baviera, e Ganellone,
E Berlingier, e Avolio, e Avino, e Ottone ;

IX.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi ;
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto ;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io nol lasci nella penna.

X.

Gli è tempo, ch'io ritorni, ove lasciai
L'avventuroso Aftolfo d'Inghilterra,
Che'l lungo esilio avendo in odio ormai
Di desiderio ardea della sua Terra,
Come glien'avea data pur'assai
Speme colei, ch'Alcina vinse in guerra ;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita, e più sicura.

XI.

E così una Galea^e fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina,
E perchè ha dubbio par tutta fiata,
Che non li turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata,
Andronica ne vada, e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

XII.

Più tosto vuol, che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl'Indi, e i regni Nabatei;
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi, e gli Eritrei,
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, e rei,
E sì è qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII.

La Fata poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che forà^e lungo a dire,
E per schivar, che non sia più ridotto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello, ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn'ora a lato.

^e E così una Galea, &c. Logistilla ordered that one of the best ships should be fitted out to conduct Astolpho, and, in order that he might be secure from Alcina, he commanded a fleet to accompany him, until he had passed the Arabian sea, and the Persian gulph.

XIV.

Come l'uom riparar debba agl'incanti
 Mostra il libretto, che costei gli diede,
 Dove ne tratta, e più dietro, e più innanti,
 Per rubrica, e per indice si vede.
 Un'altro don li fece ancor, che quanti
 Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
 E questo fa, d'orribil suono un corno,
 Che fa fuggire ogn'un, che l'ode intorno.

XV.

Dico, che'l corno è di sì orribil suono,
 Ch'ovunque s'ode fa fuggir la gente:
 Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
 Che possa non fuggir, come lo sente.
 Rumor di vento, e di tremuoto, e'l tuono
 A par del suon di questo era niente.
 Con molto riferir di grazie prese
 Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

XVI.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
 Con felice aura, ch'alla poppa spira,
 Sopra le ricche, e popolate ville
 Dell'odorifera India il Duca gira,
 Scoprendo a destra, ed a sinistra mille
 Isole sparse; e tanto va, che mira
 La Terra di Tommaso^s; onde il nocchiero
 Più a Tramontana poi volge il sentiero.

^s Fora, farebbe.

^s La Terra di Tommaso. St. Thomas the Apostle preached the Gospel to many nations, and particularly in the province of Malabar where he suffered Martyrdom.

XVII.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran Pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggia il Gange,
E Traprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo^a a Cochino, e quindi
Usciro¹ fuor dei termini degl'Indi.

XVIII.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le^a
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi, e a vele
Nel mare Orientale apparir suole;
E se andar può, senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia in Francia, o in Inghilterra.

XIX.

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle, o dove il mar s'agghiaccia.
Ma perchè quì davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto,
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

^a Furo, furono.

¹ Usciro, uscirono.

^a De le, delle.

XX.

Per questo dal nostro Indico Levante
 Nave non è, che per Europa scioglia;
 Nè si move d'Europa navigante,
 Che in queste nostre parti arrivar voglia.
 Il ritrovarsi questa terra avanti,
 E questi, e quelli al ritornare invoglia,
 Che credono, veggendola sì lunga,
 Che con l'altro Emisperio si congiunga.

XXI.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
 Dall'estreme contrade di Ponente
 Novi Argonauti, e novi Tifi, e aprire
 La strada ignota infino al dì presente.
 Altri volteggiar l'Africa, e seguire
 Tanto la costa della negra gente,
 Che passino quel segno, ove ritorno
 Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
 Che questo fa parer duo mar diversi:
 E scorrer tutti i liti, e le vicine
 Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi:
 Altri lasciar le destre, e le mancine
 Rive, che due per opra Erculee ferfi;
 E del Sole imitando il cammin tondo,
 Ritrovar nove terre, e nuovo mondo.

¹ Ferfi, si fecero.

XXIII.

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia de' battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti.
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti;
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol, che ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia,
Nè che prima si sappia, che la festa,
E la settima età passata sia;
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a Monarchia
Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,
Che sia stato, o farà mai dopo Augusto.

XXV.

Del sangue d'Austria^m, e d'Aragona io veggio
Nascer su'l Reno alla sinistra riva.
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli, o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

^m Del sangue d'Austria, &c. The Poet celebrates the Emperor, Charles the 5th, who by fortunate events acquired more extensive dominions than any other Monarch since Charlemain.

^a Veggio Hernando Cortese. After the discovery made

XXVI.

Per questi meriti la bontà suprema
 Non solamente di quel grande Impero
 Ha disegnato, ch'abbia il diadema,
 Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo,
 Ma d'ogni terra e quinci, e quindi estrema,
 Che mai nè al Sol, nè all'anno apre il sentiero;
 E vuol che sotto a questo Imperatore
 Solo un'ovile sia, solo un Pastore.

XXVII.

E perch'abbian più facile successo
 Gli ordini in Cielo eternamente scritti,
 Li pon la somma Provvidenza appresso
 In mare, e in terra Capitani invitti.
 Veggio Ernando Cortese^o, il quale ha messo
 Nove città sotto i Cesarei editti,
 E regni in Oriente sì remoti,
 Ch'a noi, che fiamo in India, non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna^o, e di Pescara
 Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
 Un Giovane del Vasto, che fan cara
 Parer la bella Italia ai Gigli d'oro.
 Veggio ch'entrare innanzi si prepara
 Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro,
 Come buon corridor, ch'ultimo lascia
 Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

by Christopher Columbus, a Genoese, Charles the 5th sent Hernán Cortés, a Spaniard, who made the conquest of the kingdom of Mexico.

^o Prospero Colonna: the Marquis of Pescara: and Alphonso Marquis of Vasto were three famous generals

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'esercito li crede,
Il qual salvando, salvar non che'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo Capitan sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico;
Così per tutto il mar, che in mezzo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria^p s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria, che fa dai Pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompejo a par di costui degno,
Se ben vinse, e cacciò tutti i Corsari;
Però che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

of Charles the 5th, who after many glorious exploits defeated the French army at the battle of Bicocca.

^p Poi che Andrea Doria. Andrew Doria, whose family was the noblest in Genoa, was the ablest sea-officer of his age: he with twelve galleys scoured the Mediterranean

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
 Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
 Veggio in Italia, ove da lui, la porta
 Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
 Veggio che'l premio, che di ciò riporta
 Non tien per se; ma fa alla patria darlo.
 Con preghi ottien, che in libertà la metta,
 Dove altri a se l'avria forse soggetta.

XXXIII.

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
 E degna di più onor d'ogni battaglia,
 Che in Francia, o in Spagna, o nella Terra vostra
 Vinceffe Giulio, o in Africa, o in Testaglia.
 Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
 Di pari, Antonio, in più onoranza saglia
 Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
 L'avere usato alla lor patria forza.

XXXIV.

Questi, ed ogn'altro, che la patria tenta
 Di libera far serva, si arrossisca;
 Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
 Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
 Veggio Carlo, che'l premio gli augmenta;
 Ch'oltre quel, che in comuni vuol che fruisca,
 Gli dà la ricca Terra, ch'ai Normandi
 Sarà principio a farli in Puglia grandi.

sea of Pirates and Barbarians, and restored liberty to his country, for which he was honoured with a magnificent statue, (which is preserved in the Doge Palace, where the senate is held) with the noble inscription of Father of his country, and restorer of its liberty.

XXXV.

A questo Capitan, non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarfi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei, che ne son degni,
Che d'aquistar nov'altri Imperi, e Regni.

XXXVI.

Così delle vittorie, le quai, poi
Ch'un gran numero d'anni farà corso,
Daranno a Carlo i Capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso;
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo, e or quel propizio gl'escor,
E come vuol li minuisce, e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il Mar de' Persi,
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni ferfi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur a conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

* Ferfi, li fecero.

* Gli antichi Maghi. In the gulph of Persia, there was a port, which took its name from the Magi, wise men in Persia.

* Fur, furono.

XXXVIII.

Passò per più d'un campo, e più d'un bosco,
 Per più d'un monte, e per più d'una valle,
 Ov'ebbe spesso all'aer chiaro, e al fosco
 I ladroni ora innanzi ora alle spalle;
 Vide leoni, e draghi pien di fosco,
 Ed altre fere attraversargli il calle;
 Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
 Che spaventati gli fuggian d'intorno.

XXXIX.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
 Ricca di mirra, e d'odorato incenso,
 Che per suo albergo l'unica Fenice
 Eletto s'ha di tutto'l mondo immenso;
 Finchè l'onda trovò vendicatrice
 Già d'Israel, che per divin consenso
 Faraone sommerse, e tutti i suoi,
 E poi venne alla Terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Trajano^{*} egli cavalca
 Su quel destrier, ch'al mondo è senza pare,
 Che tanto leggiermente e corre, e valca,
 Che nell'arena l'orma non n'appare.
 L'erba non pur, non pur la neve calca;
 Coi piedi asciutti andar potria su'l mare;
 E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
 Che passa e vento, e folgore, e saetta.

^{*} Il fiume Trajano. The bank made by Trajan, extending itself from the Nile to the Red sea.

XLI.

Questo è il destrier, che fu dell'Argalia,
 Che di fiamma, e di vento era concetto,
 E senza fieno, e biada, si nutria
 Dell'aria pura; e Rabican fu detto.
 Venne, seguendo il Duca la sua via,
 Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
 E prima che giungesse in su la foce,
 Vide un legno venire a se veloce.

XLII.

Naviga in su la poppa un Eremita
 Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
 Che sopra il legno il Paladino invita,
 E, figliuol mio, gli grida dalla lunga.
 Se non t'è in odio la tua propria vita,
 Se non brami che morte oggi ti giunga,
 Venir ti piaccia su quest'altra arena:
 Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
 Che troverai la sanguinosa stanza;
 Dove s'alberga un'orribil Gigante,
 Che d'otto piedi ogni statura avanza.
 Non abbia Cavalier, nè viandante
 Di partirsi da lui vivo, speranza;
 Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja,
 Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.

XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran rissa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto,
Nè Cavalier riguarda, nè Donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e'l fangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest'altra via, prendila figlio,
Che fin' al mar ti sia tutta sicura.
Io ti ringrazio, Padre, del consiglio,
Rispose il Cavalier senza paura;
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più, che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco,
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho, più che morte, a schivo:
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma, quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via,
Sì che l'util maggior, che'l danno fia.

XLVIII.

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo,
Dio mandi in difesa della tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

XLIX.

Giace tra l'alto fiume, e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva;
La solitaria casa lo rinchiude,
D'umanità, e di commercio priva;
Son fisse intorno teste, e membra nude
Dell'infelice gente, che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

▪ Merlo, battlement.

L.

Qual nelle alpine ville, o ne' castelli
 Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
 Su le porte attaccar l'irsute pelli,
 L'orride zampe, e i grossi capi d'orsi;
 Tal dimostrava il fier Gigante quelli,
 Che di maggior virtù gli erano occorsi.
 D'altri infiniti sparse appajon l'ossa;
 Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

LI.

Staffi Caligorante in su la porta,
 (Che così ha nome il dispietato Mostro)
 Ch'orna la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol di panni d'oro, o d'ostro,
 Costui per gaudio appena si comporta,
 Come il Duca lontan se gli è dimostro*;
 Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
 Che non fu Cavalier per quella via.

LII.

Ver la palude, ch'era scura, e folta
 Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
 Che disegnato avea correre in volta,
 E uscire al Paladin dietro alle schiene;
 Chè nella rete, che tenea sepolta
 Sotto la polve, di cacciarlo ha spene*,
 Come avea fatto agli altri peregrini,
 Che quivi tratto avean lor rei destini.

* Dimostro, dimostrato. * Spene, speme.

LIII.

Come venire il Paladin lo vede,
 Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
 Che non vada in quei lacci a dar del piede,
 Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
 Quivi il soccorso del suo corno chiede;
 E quel sonando fa l'usato effetto.
 Nel cor fere* il Gigante, che l'ascolta,
 Di tal timor ch' a dietro i passi volta.

LIV.

Astolfo suona, e tuttavolta bada,
 Chè gli par sempre, che la rete scocchi.
 Fugge il fellon, nè vede, ove si vada,
 Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
 Tanta è la tema, che non fa far strada
 Che ne' suoi propri agguati non trabocchi.
 Va nella rete, e quella si differra,
 Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

LV.

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
 Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
 E con la spada in man d'arcion disceso
 Va per far di mill'anime vendetta.
 Poi gli par che se uccide un che sia preso,
 Viltà più che virtù ne sarà detta;
 Chè legate le braccia, i piedi, e il collo
 Gli vede sì, che non può dare un crollo.

* Fere from feriré.

LVI.

Avea la rete già fatta Vulcano
 Di sottil fil d'acciar, ma con tal' arte,
 Che faria stata ogni fatica in vano
 Per ismagliarne la più debil parte,
 Ed era quella, che già piedi, e mano
 Avea legati a Venere, ed a Marte;
 La fè il geloso, e non ad altro effetto,
 Che per pigliargli insieme ambi nel letto,

LVII.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola,
 Che Cloride pigliar con essa vuole,
 Cloride bella, che per l'aria vola
 Dietro all'Aurora all'apparir del Sole,
 E dal raccolto lembo della stola
 Gigli spargendo va, rose, e viole.
 Mercurio tanto questa Ninfa attese,
 Che con la rete in aria un dì la prese.

LVIII.

Dov'entra in mare il gran fiume Etiopo,
 Par che la Dea presa, volando, fosse;
 Poi nel tempio d'Anubide a Canopo^a
 La rete molti secoli serbosse.
 Caligorante tre mila anni dopo
 Di là, dove era sacra, la rimosse:
 Se ne portò la rete il ladron'empio,
 Ed arse la Cittade, e rubò il Tempio.

^a Canopo; a city in Egypt.

LIX.

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei, ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca^b appena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia;
Le braccia, e'l petto in guisa gliene fascia,
Che non può sciorfi; indi levar lo lascia,

LX.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch'era tornato uman più che donzella,
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella.
Ne fa somier colui, ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI.

L'elmo, e lo scudo anch'a portar li diede,
Come a valletto; e seguì il cammino.
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch'ir^c possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede,
Ch'ai sepolcri di Menfi è già vicino;
Menfi per le Piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo popoloso.

^b Tocca, toccata.

^c Ir, andare.

LXII.

Tutto il popol correndo si traea
 Per vedere il Gigante smisurato.
 Come è possibil (l'un l'altro dicea)
 Che quel piccolo il grande abbia legato?
 Aistolfo appena innanzi andar potea,
 Tanto la calca il preme d'ogni lato;
 E come Cavalier d'alto valore,
 Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

LXIII.

Non era grande il Cairo così allora,
 Come se ne ragiona a nostra etade;
 Che'l popolo capir, che vi dimora,
 Non pon^d diciotto mila gran contrade;
 E che le case hanno tre palchi, e ancora
 Ne dormano infiniti in su le strade;
 E che'l Soldano, y'abita un castello
 Mirabil di grandezza, e ricco, e bello.

LXIV.

E che quindici mila suoi vassalli,
 Che son Cristiani rinégati tutti,
 Con mogli, con famiglie, e con cavalli
 Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
 Aistolfo veder vuole, ove s'avvalli,
 E quanto il Nilo entri nei falsi flutti
 A Damiata, ch'avea quivi inteso
 Qualunque passa, restar morto, o preso.

d Pon, possato.

Atto, T. 1.

LXV.

Però che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' ai paesani, e a' peregrini nuoce,
E fin' al Cairo ognun rubando scorre.
Non li può alcun resistere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI.

Per veder, se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome) e a Damiata arriva.
Ed indi passa, ov' entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un Folletto^e nacque, e d' una Fata.

LXVII.

Quivi ritrova, che crudel battaglia
Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' duo travaglia,
Ch' a gran fatica li pon far difesa.
E quanto in arme l' uno, e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d' Olivero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

^e Folletto, spirito aereo.

LXVIII.

Gli è ver, che'l Negromante venuto era.
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande;
Vive su'l lito, e dentro alla rivera,
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere, ed incaute
Di viandanti, e d'infelici naute^f.

LXIX.

La bestia nell'arena appresso il porto
Per man de' duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
Se a un tempo l'uno, e l'altro li nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto;
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Chè se tagliato, o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che pareva di cera.

LXX.

Or fin' ai denti il capo li divide
Grifone, or'Aquilante fin'al petto.
Egli de' colpi lor sempre si ride;
S'adiran'essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo d' costui, se ne rimembri.

^f Naute, nauta, marinaio.

LXXI.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cella brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi s.
Piglal tal'or Grifone, e'l braccio stende;
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi,
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXII.

Due belle Donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco, e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

LXXIII.

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese;
Benchè l'autor nel Padre si confonda,
Ch'un per un'altro (io non sò come) prese,
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n'hanno,

s Chiovi, chiodi,

LXXIV.

Era in quel clima già sparito il giorno
 All' Isole ancor' alto di Fortuna;
 L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
 Sotto l' incerta, e mal compresa Luna,
 Quando alla Rocca Orril fece ritorno,
 Poi ch' alla Bianca, e alla sorella Bruna
 Piacque di differir l' aspra battaglia
 Fin che' l Sol novo all' Orizzonte saglia.

LXXV.

Astolfo, che Grifone, ed Aquilante
 Ed all' insegne, e più al ferir gagliardo,
 Riconosciuto avea gran pezzo innante,
 Lor non fu altero a salutar, nè tardo.
 Essi vedendo, che quel, che' l Gigante
 Traea legato, era il Baron dal Pardo,
 (Chè così in Corte era quel Duca detto)
 Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le Donne a riposare i Cavalieri
 Menaro a un lor palagio indi vicino.
 Donzellè incontra vennero, e scudieri
 Con torchi accesi a mezzo del cammino.
 Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
 Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
 Trovar^h, ch' apparecchiata era la cena
 Ad una fonte limpida, ed amena.

^h Trovar, trovarono.

LXXVII.

Fan legare il Gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da diece sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

LXXVIII.

All'abbondante, e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande;
Chè quasi pare un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande¹,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX.

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel, ch'agl'incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna².
Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto,
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

¹ Mande, mandi.

² Tegna, tenga, tenere: vegna, venga, venire.

LXXX.

Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Aftolfo già la palma,
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante, e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor fu gli omeri suoi tutta la salma;
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei li danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l'altra Aurora in Cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano;
Di mille attende Aftolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

LXXXII.

Or cader li fa il pugno con la mazza,
Or l'uno, or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi'l vedea Aftolfo a un tratto.

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gliene colse
Sopra le spalle ai termini del mento.
La testa, e l'elmo dal corpo li tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalfe a cavallo in un momento,
E la portò, correndo contra'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva¹ la testa,
Ma, come intese il corridor via torse^m,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare, Aspetta, Volta, volta,
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Aitolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale,

¹ Iva, andava.

^m Via torse, torli via, o toglierli via.

LXXXVI.

Fra tanti, e innumerabili capelli,
 Un più dell'altro non si stende, o torce.
 Qual dunque Aftolfo sceglierà di quelli,
 Che per dar morte al rio ladron raccorce ⁿ?
 Meglio è (disse) che tutti o tagli, o svelli ^o;
 Nè si trovando aver rasoi, nè force ^p,
 Ricorse immantinente alla sua spada,
 Che taglia sì, che si può dir che rada.

LXXXVII.

E ténendo quel capo per lo naso,
 Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.
 Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
 Si fece il viso allor pallido, e brutto,
 Travolse gli occhi, e dimostrò all'ocaso
 Per manifesti segni esser condotto;
 E' l busto, che seguia troncato al collo,
 Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII.

Astolfo, ove le Donne, e i Cavalieri
 Lasciati avea, tornò col capo in mano,
 Che tutti avea di morte i segni veri,
 E mostrò il tronco, ove giacea lontano.
 Non so ben se lo vider volentieri,
 Ancor che li mostrasser viso umano;
 Chè la intercetta lor vittoria forse
 D'invidia ai duo germani il petto morse.

ⁿ Raccorce, raccorci, raccorciare.

^o Svelli, in this passage Aftolpho is speaking to himself,
 as Svelli is the second person of the potential mood.

^p Force, forbici.

QUINTODECIMO.

107

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse
Credo più fosse alle due Donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che'n Francia par che in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

XC.

Tosto, che'l Castellan di Damietta
Certificossi, ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo;
Si che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

XCI.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da se v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni,
Che per difender della Santa Chiesa,
E del Romano Imperio le ragioni
Lasciassero le battaglie d'Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

XCII.

Così Grifone, ed Aquilante tolse
 Ciascuno dalla sua Donna licenzia,
 Le quali, ancor che lor ne increbbe, e dolse,
 Non vi seppon però far resistenza.
 Con essi Astolfo a man destra si volse;
 Chè si deliberar far riverenzia
 Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
 Prima che verso Francia si venisse.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
 Ch'era più dilettevole, e più piana,
 E mai non si scostar dalla marina;
 Ma per la destra andaro⁹ orrida, e strana,
 Perchè l'alta Città di Palestina
 Per questa sei giornate è men lontana.
 Acqua si trova, ed erba in questa via,
 Di tutti gli altri ben v'è carestia.

XCIV.

Sì che prima ch'entrassero in viaggio,
 Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
 E carcar⁹ sul Gigante il carriaggio,
 Ch'avria portato in collo anco una torre.
 Al finir del cammino aspro, e selvaggio
 Dall'alto monte, alla lor vista occorre
 La santa Terra, ove il superno Amore
 Lavò col proprio sangue il nostro errore.

⁹ Andaro, andarono.

⁹ Carcar from carcare, carcarono, caricarono.

XCIV.

Trovano in su l'entrar della Cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sanfonetto da Meca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente,
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra Fede,
E di sua man battesimo anco gli diede.

XCVI.

Quivi lo trovan, che disegna a fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vuol il Calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur * con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza.
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la Terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l'Imperio giusto.
Il Duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande, e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il Gigante, e diegli appresso
La rete, che in sua forza l'avea messo.

* Fur, furono.

XCVIII.

Sanfonetto all'incontro al Duca diede
 Per la spada una cinta ricca, e bella;
 E diede spron per l'uno, e l'altro piede,
 Che d'oro avean la fibbia, e la girella[†];
 Ch'esser del Cavalier[‡] stati si crede,
 Che liberò dal Drago la Donzella.
 Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
 Sanfonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monasterio,
 Che dava di se odor di buoni esempi,
 Della passion di Cristo ogni misterio
 Contemplando n'andar per tutti i Tempi.
 Ch'or con eterno obbrobrio, e vituperio
 Alli Cristiani usurpano i Mori empì.
 L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
 In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

C.

Mentre avean quivi l'animo divoto,
 A perdonanze, e a cerimonie intenti,
 Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
 Novelle gli arrecò gravi, e pungenti,
 Dal suo primo disegno, e lungo voto
 Troppo diverse, e troppo differenti;
 E quelle, il petto gl'infiammaron tanto,
 Che gli scacciar^x l'orazion da canto.

[†] Girella, rowel.

[‡] Ch'esser del Cavalier, &c. The Poet means St. George the tribune of Cappadocia, who travelling through Lybia, delivered a royal virgin, who was on the point of being devoured by a dragon.

QUINTODECIMO.

111

CI.

Amava il Cavalier, per sua sciagura,
Una donna, ch'avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille:
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e ville,
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Nè credo, ch'una le trovassi pare.

CII.

Nella Città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta, e fiera;
Or, quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, che in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella sen'era;
Non le parendo ormai di più patire,
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII.

Da indi in quà, ch'ebbe la trista nova,
Sospirava Grifon notte, e dì sempre.
Ogni piacer, ch'agli altri aggrada, e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempe^r.
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se gli suoi strali han buone tempre;
Ed era grave sopra ogni martire,
Che'l mal, ch'avea, si vergognava a dire.

* Scacciar, scacciarono.

† Distempe, distempri.

CIV.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core,
Colei, ch'al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna;
Chè le più volte il parer proprio inganna.

CV.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui, che gliel' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier melle
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.



ARGOMENTO.

*Trova Grifon presso a Damasco al fine
Col vil Marran la perfida Origille.
In tanto le Cristiane, e Saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille :
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori, entro Parigi ha tai saville,
Ha tanta strage Rodomonte messo,
Ch' ove è maggiore il mal, non pare espresso.*

CANTO SESTODECIMO.

I.

GRAVI pene in Amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar, come per arte.
Però s'io dico, e s'ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un'altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viva,
 Che chi si trova in degno laccio preso,
 Se ben di se vede sua Donna schiva,
 Se in tutto avversa al suo desir acceso;
 Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
 Poscia che'l tempo, e la fatica ha speso,
 Pur ch'altamente abbia locato il core,
 Pianger non a de', se ben languisce, e more.

III.

Pianger de' quel, che già sia fatto servo
 Di duo vaghi occhi, e d'una bella treccia,
 Sotto cui si nasconda un cor protervo,
 Che poco puro abbia con molta feccia.
 Vorria il miser fuggire; e, come cervo
 Ferito, ovunque va porta la freccia.
 Ha di se stesso, e del suo amor vergogna,
 Nè l'osa dire; e in van sanarsi agogna.

IV.

In questo caso è il giovane Grifone,
 Che non si può emendar, e il suo error vede.
 Vede quanto vilmente il suo cor pone
 In Origille iniqua, e senza fede;
 Pur dal mal uso è vinta la ragione;
 E pur l'arbitrio all'appetito cede.
 Perfida sia quantunque, ingrata, e ria,
 Sforzato è di cercar dov'ella sia.

* De, deve.

V.

Dico, la bella istoria ripigliando,
 Ch' uscì della Città secretamente;
 Nè parlarne s'ardi col fratel, quando
 Ripreso in van da lui ne fu sovente.
 Verso Rama a sinistra declinando
 Prese la via più piana, e più corrente.
 Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
 Indi verso Antiochia se ne già^b.

VI.

Scontrò presso a Damasco il Cavaliero,
 A cui donato avea Origille il core;
 E convenian di rei costumi in vero,
 Come ben si convien l'erba col fiore;
 Chè l'uno, e l'altra era di cor leggiero;
 Perfida l'una, e l'altro è traditore;
 E copria l'uno, e l'altra il suo difetto
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII.

Come io vi dico, il Cavalier venia
 Su un gran destrier con molta pompa armato;
 La perfida Origille in compagnia
 In un vestire azzur d'oro fregiato;
 E duo valletti, donde si servia
 A portar l'elmo, e scudo, avea a lato,
 Come quel, che volea con bella mostra
 Comparire in Damasco ad una giostra.

^b Gia, andava..

VIII.

Una splendida festa, che bandire
 Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
 Era cagion di far quivi venire
 I Cavalier, quanto potean più adorni.
 Tosto che la Puttana comparire
 Vede Grifon, ne teme oltraggi, e scorni:
 Sa che l'amante suo non è sì forte,
 Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX.

Ma sì come audacissima, e scaltrita,
 Ancor che tutta di paura trema,
 S'acconcia il viso, e sì la voce aita^c,
 Che non appare in lei segno di tema.
 Col Drudo avendo già l'astuzia ordita,
 Corre; e fingendo una letizia estrema,
 Verso Grifon l'aperte braccia tende,
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo accordando affettuosi gesti
 Alla soavità delle parole,
 Dicea piangendo: Signor mio, son questi
 Debiti premj a chi t'adora, e cole^d?
 Che sola senza te già un'anno resti,
 E va per l'altro, e ancor non te ne dole?
 E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
 Non so se mai veduto avrei quel giorno.

^c Aita, aiutare, aiutare.

^d Cole, colere verbo usato poeticamente, venerare.

XI.

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran Corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi, che passato eri in Soria,
Il che a patir mi fu sì duro, e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII.

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura,
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor ficura.
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa, chè più tardando,
Morta farei, te Signor mio bramando.

XIII.

E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur * più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Li fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa, e polpe:
E con tal modo fa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca, e Giovanni.

* Fur, furono.

XIV.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua, più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma gli par fare assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella,
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il Cavaliero;

XV.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida Corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E ch'ognun quivi di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro, e di fuori ha la Città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

XVI.

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille,
Ch'ai giorni suoi non pure un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille, e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno, e paura.

XVII.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della Terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante
L'un stuolo, e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer^f pruove tante,
Che par ristoro al danno abbian d'avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Che agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido infin' al Ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspetta^z;
Ch'io vo' contar dell'Africano Marte,
Rodomonte terribile, ed orrendo,
Che va per mezzo la Città correndo.

^f Fer, fecero.

^z Aspette, aspetti, aspettare.

XX.

Non so, Signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo, e'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Disse, ch'entrò d'un salto nella Terra
Sopra la fossa, che la cinge e ferra.

XXI.

Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi, e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man, ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir, non vi rimase
Per ferrarfi ne' tempj, e nelle case.

XXII.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Quì fa restar con mezza gamba un piede;
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto.
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un'altro fender giusto;
E di tanti, ch'uccide, fere^h, e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

^h Fere, ferisce.

XXIII.

Quel, che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre, e dell' agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange¹,
Quivi il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo, e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un, che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena,
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena.
Non riguarda nè al servo, nè al Signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

XXV.

Religion non giova al Sacerdote;
Nè l'innocenzia al pargoletto giova;
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè Donna, nè Donzella trova;
La vecchiezza si caccia, e si percote:
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, o etade.

¹ Che Tifeo sotto si frange. — Typheus was cast by Joves' lightning under mount Inarime, so called by Virgil, which formerly vomited fire; but now this mountain is called Ischia (which is the name of an island near Naples) and has at present ceased its eruptions.

XXVI.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio Re, capo, e signor degli empî;
Ma contra i tetti ancor, sì che ne incende
Le belle case, e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può, chè in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signore, avete a creder, che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algieri.

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuori Agramante avesse stretto,
Perduta era quel dì tutta la Terra.
Ma non v'ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal Paladin, che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese, e Scotto,
Dal Silenzio, e dall'Angelo condotto.

XXIX.

Dio volse nell'entrar, che Rodomonte
Fè nella Terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaromonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri,
Sotto l'altera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno, e vengon dritto al Mar Piccardo,
Ch'a porta San Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada;
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi, e ponti, ed argomenti *
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglese, e Scotti.

* Argomenti, modi, provvedimenti.

XXXII.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
 Rinaldo intorno avendosi ridutti
 Sopra la riva, ch'alta era dai piani
 Sì che poteano udirlo, e veder tutti;
 Disse, Signor, ben'a levar le mani
 Avete a Dio, che quì v'abbia condutti;
 Perchè dopo un brevissimo sudore
 Sopra ogni nazione vi doni onore.

XXXIII.

Per voi faran duo Principi salvati,
 Se levate l'assedio a quelle porte;
 Il vostro Re¹, che voi siete obbligati
 Da servitù difendere, e da morte;
 Ed uno Imperador de' più lodati,
 Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
 E con loro altri Re, Duci, e Marchesi,
 Signori, e Cavalier di più paesi.

XXXIV.

Sì che salvando una Città, non soli
 Parigini obbligati vi faranno,
 Che molto più, che per li propri duoli,
 Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
 Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
 Ch'a un medesimo pericolo seco hanno,
 E per le sante Vergini rinchiusi,
 Ch'oggi non sien de' voti lor delusi;

¹ Il vostro Re. By their Sovereign the Poet means Otho, King of England, father of Alphonso then besieged in Paris with Charlemain.

XXXV.

Dico, salvando voi questa Cittade,
V'obbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini,
Ma non è Terra per Cristianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini,
Sì che vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia, v'abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli Antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or, che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia, o da viltà, sì buona,
E sì fant'opra rimarrà impedita,
Credetemi, che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura.

XXXVII.

Nè qualunque altra parte, ove s'odori
Quel, che volse per noi pender su'l legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro Regno;
Chè, s'altre volte quegli uscendo fuori
Di Zibeltarro, e dell'Erculeo segno,
Riportar^m preda dall'Isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

^m Riportar, riportarono.

XXXVIII.

Ma quando ancor nessun' onor, nessuno
 Util v' inanimasse a questa impresa,
 Comun debito è ben soccorrere l' uno
 L' altro, che militiam sotto una Chiesa.
 Ch' io non vi dia rotti i nimici, alcuno
 Non sia che tema, e con poca contesa;
 Chè gente mal' esperta tutta parmi,
 Senza possanza, senza cor, senz' armi.

XXXIX.

Potè con queste, e con miglior ragioni,
 Con parlar' espedido, e chiara voce
 Eccitar quei magnanimi Baroni
 Rinaldo, e quello esercito feroce;
 E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
 Al buon corsier, che già ne va veloce.
 Finito il ragionar, fece le schiere
 Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XL.

Senza strepito alcun, senza rumore
 Fa il tripartito esercito venire.
 Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
 Di dover prima i Barbari assalire;
 E fa quelli d' Irlanda con maggiore
 Volger di via, più tra campagna gireⁿ;
 E i Cavalieri, e i fanti d' Inghilterra
 Col Duca di Lancastro in mezzo ferra.

ⁿ Gire, andare.

XLI.

Drizzati che gli ha tutti a lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva,
Tanto, ch'al Re d'Orano, e al Re Sobrino,
E agli altri lor compagni sopr'arriva;
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L'esercito Cristian, che con sì fida,
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio, e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fè il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arrivò al Cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gelo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento tal'or giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta,
Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Bajardo.

XLIV.

Al comparir del Paladin di Francia
 Dan segno i Mori alle future angosce;
 Tremare a tutti in man vedi la lancia,
 I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce:
 Re Puliano sol non muta guancia,
 Che questo esser Rinaldo non conosce;
 Nè pensando trovar sì duro intoppo,
 Gli move il destrier contra di galoppo;

XLV.

E su la lancia nel partir si stringe,
 E tutta in se raccoglie la persona;
 Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
 E le redine innanzi gli abbandona.
 Dall'altra parte il suo valor non finge,
 E mostra in fatti quel, che in nome suona,
 Quanto abbia nel giostrare e grazia, ed arte
 Il Figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo, al segnar degli aspri colpi, pari,
 Chè si posero i ferri ambi alla testa;
 Ma furo in arme, ed in virtù dispari,
 Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
 Bisognan di valor segni più chiari,
 Che por con leggiadria la lancia in resta;
 Ma Fortuna anco più bisogna affai,
 Chè senza, val virtù raro, o non mai.

XLVII.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera, e trista
Di cor; ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Benchè in fondo allo scudo gliel'appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso;
Perchè non si potea giunger più in suso.

XLVIII.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma,
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'ineguale, e picciol'alma,
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo di, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX.

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale,
E dove là più stretta, e maggior folta
Stipar si vede, impetuoso affale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L.

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri
 Può la tagliente spada, ove s'incappi,
 Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerro
 Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
 Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
 Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi;
 Chè non più si difende da sua spada,
 Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

LI.

La prima schiera era già messa in rotta,
 Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
 Il Cavaliere innanzi alla gran frotta
 Con la lancia arrestata ne veniva.
 La gente sotto il suo pennon^o condotta
 Con non minor ferezza lo seguiva.
 Tanti lupi parean, tanti leoni,
 Ch'andassero assalir capre, o montoni.

LII.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
 Poi che fur presso; e spari immantinente
 Quel breve spazio, quel poco intervallo,
 Che si vedea fra l'una, e l'altra gente.
 Non fu sentito mai più strano ballo;
 Chè ferian gli Scozzesi solamente;
 Solamente i Pagani eran distrutti,
 Come sol per morir fosser condutti.

• Pennon. Stendardo, bandiera.

LIII.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto, più che fiamma caldo.
I Mori si credean, ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar, che l'invitasse Araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore,
Di Capitano, d'arme, e di valore.

LIV.

D'Africa v'era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usò in battaglia,
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra, e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la quale Isolier dietro venia,

LV.

Trafone intanto il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai Cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famole lode;
Poich'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede, ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo Duca d'Albania fatt'era.

¶ Avaccio, adv. prestamente, sollecitamente.

LVI.

L'alto rumor ¹ delle sonore trombe,
 Di timpani, e di barbari strumenti
 Giunti al continuo suon d'archi, di trombe,
 Di macchine, di ruote, e di tormenti;
 E quel, di che più par che'l Ciel ribombe,
 Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
 Rendono un'alto suon, ch'a quel s'accorda,
 Con che i vicini, cadendo, il Nilo afforda.

LVII.

Grande ombra d'ogn'intorno il Cielo involve,
 Nata dal saettar delli due campi.
 L'alito, il fumo del sudor, la polve,
 Par che nell'aria, oscura nebbia stampi.
 Or quà l'un campo, or l'altro là si volge;
 Vedreste or come un segua, or come scampi,
 Ed ivi alcuno, o non troppo diviso
 Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

LVIII.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
 Un'altra si fa tosto andare innanti.
 Di quà di là la gente d'arme ingrossa,
 Là Cavalieri, e quà si metton fanti.
 La terra, che sostien l'aliato, è rossa;
 Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
 E dov'erano i fiori azzurri, e gialli,
 Giaceano uccisi or gli uomini, e i cavalli.

¹ L'alto rumor, &c. The resounding noise occasioned by the different warlike instruments, and the clamorous encounter of two such great armies engaging, is nobly compared with the roaring Nile, which deafens the neighbouring shores.

LIX.

Zerbin faceva le più mirabil prove,
Che mai facesse di sua età garzone;
L'esercito Pagan, che intorno piove,
Taglia, ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore, e meraviglia,
A quelli di Navarra, e di Castiglia.

LX.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun, Re d'Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria, e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percolto.

LXI.

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei, ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va, dove gli vede.
E prima a Mosco al giovane inaccorto
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

• Rimbombe, rimbombi, rimbombare.

LXII.

Poi che si vede tor, come di furto
 Chelindo il fratel suo, di furor pieno
 Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
 Ma li prese egli il corridor nel fieno;
 Trasselo in terra, onde non è mai furto,
 E non mangiò mai più biada, nè fieno;
 Chè Zerbino sì gran forza a un colpo mise,
 Che lui col suo Signor d'un taglio uccise.

LXIII.

Come Calamidos quel colpo mira,
 Volta la briglia per levarla in fretta;
 Ma Zerbino dietro un gran fendente tira,
 Dicendo, Traditore aspetta, aspetta.
 Non va la botta ove n'andò la mira;
 Non che però lontana vi si metta:
 Lui non potè arrivar; ma il destrier prese
 Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV.

Colui lascia il cavallo, e via campona
 Va per campar, ma poco gli successe,
 Chè venne a caso, che il Duce Tralone
 Li passò sopra, e col peso l'oppressè.
 Ariodante, e Lurcanio si pone
 Dove Zerbino è fra le genti spesse;
 E seco hanno altri e Cavalieri, e Conti,
 Che fanno ogn'opra, che Zerbino rimonti.

LXV.

Menava Ariodante il brando in giro,
 E ben lo seppe Artalico, e Margano;
 Ma molto più Ercaro, e Casimiro
 La possanza sentir di quella mano.
 I primi duo feriti se ne giro,
 Rimafer gli altri duo morti su'l piano.
 Lurcanio fa veder quanto sia forte,
 Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

LXVI.

Non crediate, Signor, che fra campagna
 Pugna minor, che presso al fiume sia;
 Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
 Che di Lincastro il buon Duca segua.
 Le bandiere assai questo di Spagna
 E molto ben ti par fa cosa già;
 Chè fanti, Cavalieri, e Capitani
 Di quà e di là sapean menar le mani.

LXVII.

Dinanzi viene Oldrado, e Fieramonte;
 Un Duca di Gloucestra, un d'Eborace;
 Con lor Riccardo al Varveia Conte,
 E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
 Han Matalista, e Fellicone a fronte,
 E Baricondo, ed ogni lor seguace.
 Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
 Granata; tien Majorel Baricondo.

* Giro, andarono.

* Già, andava.

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
 Che vi si discernia poco vantaggio.
 Vedeasi or l'uno, or l'altro ire^a, e tornare,
 Come le biade al ventolin di Maggio;
 O come sopra il lito un mobil mare
 Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
 Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
 Dannosa ai Mori ritornò da sezzo^x.

LXIX.

Tutto in un tempo il Duca di Stocestra
 A Matalista fa votar l'arcione.
 Ferito a un tempo nella spalla destra
 Fieramonte riversa Follicone;
 E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
 E tra gl'Inglese se ne va prigione;
 E Baricondo a un tempo riman senza
 Vita, per man del Duca di Chiarenza,

LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
 Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
 Che quei non facean altro, che ritirarsi,
 E partirsi dall'ordine, e fuggire;
 E questi andare innanzi, ed avanzarsi,
 Sempre terreno, e spingere, e seguire;
 E se non vi giungea chi lor die aiuto,
 Il campo da quel lato era perduto.

^a Ire, andare.

^x Da sezzo, nell'ultimo luogo, finalmente,

LXXI.

Ma Ferrad, che fin qui mai non s'era
 Dal Re Marfillo suo troppo disgiunto,
 Quando vide fuggir quella bandiera,
 E l'esercito suo mezzo confuso,
 Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
 La battaglia, lo spinse, e arrivò appunto,
 Che vide dal destrier cadere in terra
 Col capo fesso Olimpio della Seria;

LXXII.

Un giovinetto, che col dolce canto
 Concorde al suon della cornuta cetra,
 D'intenerire un cor si dava vanto,
 Ancor che fosse più duro che pietra.
 Felice lui, se contentar di tanto
 Onor sapessi; e scudo, arco, e faretra
 Avere in odio, e scimitarra, e lancia,
 Che lo fecer morir giovane in Francia.

LXXIII.

Quando lo vide Ferrad cadere,
 Che solea amarlo, e aver in molta stima,
 Si sente di lui sol via più dolere,
 Che di mill'altri, che periron prima;
 E sopra chi l'uccise in modo fero,
 Che gli divide l'elmo dalla cima,
 Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
 Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè qui s'indugia, e il brando intorno rota,
 Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,
 A chi segna la fronte, e chi la gota,
 Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
 Or questo, or quel di sangue, e d'alma vota,
 E ferma da quel canto la battaglia;
 Onde la spaventata ignobil frotta,
 Senz'ordine fuggia, spezzata, e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il Re Agramante,
 D'uccider gente, e di far prove vago;
 E seco ha Baliverzo, e Farurante,
 Prufion, Soridano, e Bambilago.
 Poi son le genti senza nome tante,
 Che del lor sangue oggi faranno un lago,
 Che meglio contersi ciascuna foglia,
 Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
 Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
 Col Re di Feza subito gli manda,
 Che dietro ai padiglioni piglia la volta,
 E vadano ad opporsi a quei d'Islanda,
 Le cui squadre vedea con fretta molta,
 Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,
 Venia, per occupar gli alloggiamenti.

7 Vota, votare; to empty.

LXXVII.

Fu il Re di Feza ad eseguir ben presto,
 Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
 Raguna intanto il Re Agramante il resto,
 Parte ^a le squadre, e alla battaglia invia.
 Egli va al fiume; chè gli par che in questo
 Luogo, del suo venir bisogno sia.
 E da quel canto un mello era venuto
 Dal Re Sobrino a domandare ajuto.

LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo
 Il campo dietro; e sol del gran rumore,
 Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
 Ch'abbandonavan l'ordine, e l'onore.
 Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
 Vi restar ^a soli incontro a quel furor;
 E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse,
 Ma il buon Rinaldo a tempo sen'accorse.

LXXIX.

Altrove intanto il Paladin s'avea
 Fatto innanzi fuggir cento bandiera,
 Or che l'orecchie la novella rea
 Del gran periglio di Zerbin gli fero.
 Ch'a piedi fra la gente Cirenea
 Lasciato solo aveano le sue schiere;
 Volta il cavallo, e dove il campo Scotti
 Vede fuggir, prende la via di botto.

^a Parte, partire, dividere, ordinare.

^a Restar, restarono.

^b Fere, ferire; to strike.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
 Vede, s'appara; e grida, Or dove andate?
 Perchè tanta viltade in voi comprendo,
 Che a sì vil gente il campo abbandonate?
 Ecco le spoglie, delle quali intendo,
 Ch'esser dovean le vostre Chiese ornate;
 O che laude, o che gloria, che'l Figliuolo
 Del vostro Re si lasci a piedi, e solo!

LXXXI.

D'un suo scudiere una grossa asta afferra;
 E vede Prusion poco lontano
 Re d'Alvaracchie, e addosso se gli ferra,
 E dell'arcion lo porta morto al piano.
 Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
 Dopo fere aspramente Soridano,
 E come gli altri, l'avria messo a morte,
 Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poichè l'asta è rotta;
 E tocca Serpentin quel dalla Scella.
 Fatate l'arme avea; ma quella botta
 Pur tramortito il manda fuor di sella;
 E così al Duca della gente Scotta
 Fa piazza intorno spaziosa e bella,
 Sì che senza contesa un d'altro puote
 Salir di quei, che vanno a selle vuote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo;
Chè forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin col Re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell'inferno,
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli pareva fiero, e gagliardo,
(Facea egli fol, più che mill'altri guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo.
Lo fere appunto, ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case, e i sacri templi accende.
Carlo, che in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende,
Odoardo raccoglie, ed Arimanno
Nella Città col lor popol Britanno.

LXXXVI.

A lui venne un scudier pallido in volto,
 Che potea appena trar del petto il fiato:
 Oimè, Signore, oimè, replica molto,
 Prima ch'abbia a dir' altro incominciato;
 Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto;
 Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.
 Il Demonio dal Cielo è piovuto oggi,
 Perchè in questa Città più non s'alloggi.

LXXXVII.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
 Strugge, e ruina la Città infelice.
 Volgiti, e mira le fumose ruote
 Della rovente fiamma predatrice:
 Ascolta il pianto, che nel Ciel percuote;
 E faccian fede a quel, che'l fervo dice.
 Un solo è quel, ch'a ferro, e a foco strugge
 La bella Terra, e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
 E delle sacre squille^c il batter spesso,
 Che veggia il foco, a nessun'altro occulto,
 Ch'a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
 Tal'è il Re Carlo, udendo il novo insulto,
 E conoseendol poi con l'occhio istesso:
 Onde lo sforzo di sua miglior gente
 Al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

^c Squille, campane.

LXXXIX.

De' Paladini, e de' guerrier più degni
 Carlo si chiama dietro una gran parte;
 E ver la piazza fa drizzare i segni,
 Che'l Pagan s'era tratto in quella parte.
 Ode il rumor, vede gli orribil segni
 Di crudeltà, l'umane membra sparte.
 Ora non più, ritorni un'altra volta
 Chi volentier la bella istoria ascolta.

LXXXV
 Segni, stendardi.

batanillo (perchè altri esser non può)
 strugge, e ruina la Città infelice
 Volgi, e mira le fumose ruote
 Della rovente fiamma predatrice:
 Ascolta il pianto, che nel Ciel percuote.
 E faccian fede a quel, che l'ero dice.
 Un solo è quel, ch'a ferro, e a fuoco stringe
 La bella Terra, e innanzi ognun gli legge.

LXXXIII.

Quale è colui, che prima oda il rumor
 E delle sacre spoglie il batter spello,
 Che veggia il foco, a nessun'altro occulto
 Ch'a se, che più gli tocca, e gli è più bello.
 T'è il Re Carlo, udendo il novo insulto.
 E conoscendol poi con l'occhio stesso.
 Ode lo stonar di sua miglior gente
 Al grido d'armi, e al gran rumor, che sente.

4444

Il re la piovra in la notte a legare
 e del Pagan s'è messo in quella parte
 O che al numero, e che al conteggio
 O che al conteggio, e che al numero
 che non può, e che non può, e che non può
 che non può, e che non può, e che non può

ARGOMENTO.

*Carlo co' suoi va contra Rodomonte.
Grifon di Norandin giunto alla giostra
Fa gran prove. Martan volge la fronte,
E quanto sia vilissimo dimostra.
Poi per fare a Grifon vergogna, ed onte,
L' arme gl' invola; e con sì bella mostra,
E dal benigno Re molto onorato:
Storno ha Grifon, ch'è per Martan stimato.*

CANTO DECIMOSETTIMO.

I.

IL giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di rimission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A Tiranni atrocissimi, ed a Mostri;
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo,

II.

Domiziano, e l'ultimo Antonino,
 E tolse dalla immonda, e bassa plebe,
 Ed esaltò all'Imperio Massimino^a;
 E nascer prima fè Creonte a Tebe;
 E diè Mezenzio^b al popol'Agilino,
 Che fè di sangue uman grasse le glebe;
 E diede Italia a tempi men rimoti
 In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
 Ezzellin dà Roman^c? che d'altri cento
 Che, dopo un lungo andar sempre in obbliquio,
 Ne manda Dio per pena, e per tormento?
 Di questo abbiám non pure al tempo antiquo,
 Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
 Quando a noi greggi inutili, e mal nati
 Ha dato per guardian lupi arrabbiati^d.

IV.

A cui non par ch'abbia a bastar lor fame,
 Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne,
 E chiaman lupi di più ingorde brame
 Da' boschi oltramontani a divorarne.
 Di Trasimeno l'insepolto ossame,
 E di Canne, e di Trebbia^e poco parne
 Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,
 Dov'Adda, e Mella, e Ronco, e l'Arro passa.

^a Massimino. Maximine was sprung from the most base parents in Thrace, who for his valour was created emperor by the army; he persecuted the Nobles as well as the Plebeians with the most horrid cruelties.

^b E diè Mezenzio. Mezentius, a King of Tuscany

V.

Or Dio consente, che noi fiam puniti
 Da popoli, di noi forse peggiori,
 Per li multiplicati, ed infiniti
 Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
 Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
 Andremo noi, se mai sarein migliori,
 E che i peccati lor giungano al segno,
 Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
 Di Dio turbata la serena fronte,
 Che scorse ogni lor luogo il Turco, e'l Moro,
 Con stupri, uccision, rapine, ed onte;
 Ma più di tutti gli altri danni, foro
 Gravati dal furor di Rodomonte.
 Dissi ch'ebbe di lui la nova Carlo,
 E che in piazza venia per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata,
 Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
 Gran parte della Terra desolata;
 Mai non si vider sì crudeli esempi.
 Dove fuggite, turba spaventata;
 Non è tra voi chi'l danno suo contempli?
 Che Città, che refugio più vi resta,
 Quando si perda sì vilmente questa?

well known for his barbarity.

^c Ezzellin da Roman. Romano, a village upon a mountain of Padua, which was given by the emperor Otho the 3d. to the father of this Ezzellin mentioned by the Poet, for his merit; he afterwards made himself

VIII.

Dunque un' uom solo in vostra Terra preso,
 Cinto di mura, onde non può fuggire,
 Sì partirà, che non l'avrete offeso,
 Quando tutti v'avrà fatto morire?
 Così Carlo dicea; che d'ira acceso
 Tanta vergogna non potea patire.
 E giunse, dove innanti alla gran Corte
 Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
 Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
 Perchè forte di mura era il Palazzo
 Con munizion da far lunga difesa.
 Rodomonte d'orgoglio, e d'ira pazzo,
 Solo s'avea tutta la piazza presa;
 E l'una man, che prezza il mondo poco,
 Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

X.

E della Regal casa alta, e sublime
 Percote, e risonar fa le gran porte.
 Gettan le turbe dalle eccelse cime
 E merli, e torri, e si metton per morte.
 Guastare i tetti non è alcun che stime;
 E legna, e pietre vanno ad una sorte,
 Lastre, e colonne, e le dorate travi,
 Che furo in prezzo agli lor padri, e agli avi.

master of Padua, and became a dreadful tyrant.

^a Lupi arrabbiati. In this passage the Poet means Pope Julius, who, his armies being defeated at Ravenna, called to his aid the Switzers, and other nations, by whom cities were plundered, and great slaughter made every where.

XI.

Sta su la porta il Re d'Algier, lucente
 Di chiaro acciar, che'l capo gli arma, e'l busto,
 Come uscito di tenebre serpente,
 Poi che ha lasciato ogni squallor vetusto,
 Del novo scoglio altero, e che si sente
 Ringiovenito, e più che mai robusto,
 Tre lingue vibra, ed ha negli occhi focò;
 Dovunque passa ogni animal dà loco.

XII.

Non fasso, merlo, trave, arco, o balestra,
 Nè ciò, che sopra il Saracin percote,
 Ponno allentar la sanguinosa destra,
 Che la gran porta taglia, spezza, e scote;
 E dentro fatto v'ha tanta finestra,
 Che ben vedere, e veduto esser puote
 Dai visi impressi di color di morte,
 Che tutta piena quivi hanno la Corte.

XIII.

Sonar per gli alti, e spaziosi tetti
 S'odono gridi; e semmini lamenti.
 L'afflitte donne percotendo i petti
 Corron per oase pallide, e dolenti,
 E abbraccian gli uscì, e i geniali letti,
 Che tosto hanno a lasciare a strane genti,
 Tratta la cosa era in periglio tanto,
 Quando'l Re giunse, e i suoi Baroni accanto.

• Trebbia: a river near Piacenza.

† Foro, furono.

‡ Stime, stimi, stimare.

XIV.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non fiete quelle voi, che meco foste
Contra Agolante (disse) in Aspramontè?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che s'uccideste lui, Trojano, e Almonte,
Con cento mila, or ne temete un solo,
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo Can vostra prodezza,
A questo Can, che gli uomini divora,
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta, o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m'avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino addosso;
Mossi a un tratto il Paladino Uggiero;
A un tempo Namo, ed Olivier si è mosso,
Avino, Avoglio, Ottone, e Berlinghiero,
Ch' un senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo per Dio, Signore, omai
 Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
 E sia per questa volta detto assai
 Del Saracin non men crudel, che forte;
 Chè tempo è ritornar, dov'io lasciai
 Grifon giunto a Damasco in su le porte
 Con Origille perfida, e con quello
 Ch'adultero era, e non di lei fratello.

XVIII.

Delle più ricche Terre di Levante,
 Delle più popolose, e meglio ornate,
 Si dice esser Damasco, che distante
 Siede a Gerusalem sette giornate,
 In un piano fruttifero, e abbondante,
 Non men giocondo il verno, che l'estate.
 A questa Terra il primo raggio tolle
 Della nascente Aurora un vicin colle.

XIX.

Per la Città duo fiumi cristallini
 Vanno innassando per diversi rivi
 Un numero infinito di giardini,
 Non mai di fior, non mai di frondi privi.
 Diceasi ancor, che macinar molini
 Potrian far l'acque^a nanfe, che son quivi;
 E chi va per le vie vi sente fuore
 Di tutte quelle case uscire odore.

^a Acque nanfe, o lanfe, acque odorifere.

XX.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti;
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben'ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

XXI.

Vedeanfi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi, sollazzevol balli;
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca Corte
De' Signor, de' Baronj, e de' Vassalli,
Con ciò, che d'India, e d'Eritree Maremme
Di perle aver si può, d'oro, e di gemme.

XXII.

Venìa Grifone, e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un Cavaliero in via,
E gli fece smontare a un suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fè nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a fontuosa cena.

XXIII.

E narrò lor, come il Re Norandino,
 Re di Damasco, e di tutta Soria,
 Fatto avea il paesano, e'l peregrino,
 Ch'ordine avesse di cavalleria,
 Alla giostra invitar, ch'al mattutino
 Del dì seguente in piazza si faria;
 E che s'avean valor pari al sembiante,
 Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
 A questo effetto, pur l'invito tenne;
 Che, qual volta se n'abbia occasione,
 Mostrar virtude mai non disconvenne.
 Interrogollo poi della cagione
 Di quella festa, e s'ella era solenne;
 Usata ogn'anno, o pure impresa nova
 Del Re, che i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il Cavalier: La bella festa
 S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
 Dell'altre, che verran, la prima è questa;
 Ancora non se n'è più fatta alcuna.
 Sarà in memoria, che salvò la testa
 Il Re il tal giorno da una gran fortuna,
 Da poi che quattro mesi in doglie, e'n pianti
 Sempre era stato, e con la morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
 Il nostro Re, che Norandin s'appella,
 Molti e molt'anni avuto ha il core ardente
 Della leggiadra, e sopra ogn'altra bella,
 Figlia del Re di Cipro; e finalmente
 Avutala per moglie, iva¹ con quella
 Con Cavalieri, e Donne in compagnia,
 E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
 Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
 La tempesta saltò tanto crudele,
 Che sbigottì fin'al padrone antiquo.
 Tre dì, e tre notti andammo errando ne le
 Minacciose onde, per cammino obbliquo.
 Uscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
 Tra freschi rivi, e ombrosi, e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
 Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
 S'apparecchiano i fochi, e le cucine,
 Le mense d'altra parte in su tappeti.
 Intanto il Re cercando alle vicine
 Valli era andato, e a' boschi più segreti,
 Se ritrovasse capri, o daini, o cervi;
 E l'arco gli portar dietro duo servi.

¹ Iva, andava.

XXIX.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
 Che da caccia ritorni il Signor nostro,
 Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
 Lungo il lito del mar, terribil Mostro.
 Dio vi guardi, Signor, che'l viso orrendo
 Dell'Orco, agli occhi mai vi sia dimostro^k.
 Meglio è per fama aver notizia d'esso,
 Ch'andargli sì che lo veggiate appresso.

XXX.

Non vi può comparir quanto sia lungo,
 Sì smisuratamente è tutto grosso.
 In luogo d'occhi, di color di fungo,
 Sotto la fronte ha due coccole d'osso^l.
 Verso noi vien (come vi dico) lungo
 Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
 Mostra le zanne fuor, come fa il porco,
 Ha lungo il naso, e'l sen bavoso, e sporco.

XXXI.

Correndo viene, e'l muso a guisa porta,
 Che'l braccio suol, quando entra in su la traccia.
 Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
 In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
 Poco il veder lui cieco ne conforta,
 Quando fiutando sol, par che più faccia,
 Ch'altri non fa, ch'abbia odorato, e lume;
 E bisogno al fuggire eran le piume.

^k Dimostro, Dimostrato.

^l Coccole d'osso. Coccola, frutto d'alcuni alberi per
 similit: two orbs of bone.

XXXII.

Corron chi quà chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvarò a nuoto.
Sotto il braccio un fassel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto.
Un suo capace zaino empiffene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII.

Portocci alla sua tana il Mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser foglia ancor non feritto foglio.
Quivi abitava una Matrona seco,
Di dolor piena in vista, e di cordoglio,
Ed avea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorta, e brutte, e belle.

XXXIV.

Era presso alla grotta, in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava,
E n'era egli pastor la state, e'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso, che n'avea, più che per uso.

XXXV.

L'umana carne meglio gli sapeva,
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi:
Chè tre de' nostri giovani, ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi tranguggia vivi.
Viene alla stalla, e un gran fasso ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va, dove il suo far satollo,
Sonando una zampogna, ch'avea in collo.

XXXVI.

Il Signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Nè sa pensar chi se l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende;
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le farte.

XXXVII.

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco, che venuto era a rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vederfi tor Lucina sì gli duole,
Ch'o racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc'orma, ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana, ch'io v'ho detta,
Ove con tema la maggior, che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il vede, fuggine, gli grida,
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia (disse) o non coglia, o salvi, o uccida,
Che miserrimo io sia non mi si toglie.
Desir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir presso alla moglie mia.

XL.

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei, che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella
Se l'avea morta, o la tenea cattiva.
La Donna umanamente li favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio, ch'ella mora,
Chè mai femmina l'Orco non divora.

XLI.

Esser di ciò argomento ti poss'io,
 E tutte queste donne che son meco;
 Nè a me, nè a lor mai l'Orco è stato rio,
 Purchè non ci scostiam da questo speco.
 A chi cerca fuggir pon^m grave fio,
 Nè pace mai ponⁿ ritrovar più seco;
 O le sotterra vive, o le incatena,
 O fa star nude al Sol sopra l'arena.

XLII.

Quando oggi egli portò quì la tua gente,
 Le femmine dai maschi non divise;
 Ma, sì come gli avea, confusamente
 Dentro a quella spelonca tutti mise,
 Sentirà a naso il sesso differente:
 Le donne non temer che sieno uccise.
 Gli uomini fiine certo; ed empiranne
 Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

XLIII.

Di levar lei di quì non ho consiglio,
 Che dar ti possa, e contentar ti puoi,
 Che nella vita sua non è periglio.
 Starà quì al bene, e al mal, ch'avremo noi.
 Ma vattene per Dio, vattene figlio,
 Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
 Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
 E sente fin'a un topo, che sia in casa.

^m Pon, pone, from porre, o ponere.

ⁿ Pon, possono, from potere.

XLIV.

Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che'l mova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre, ed agnelle,
Onde a se, ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La Donna fè, che'l Re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno le budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape *,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fè; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape †
Là, dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua Donna il bel viso soave.

* Sape, sapere d'alcun'odore; to smell.

† Rape, rapire, tirare direto a se.

XLVII.

Norandino ubbidisce, ed alla buca
 Della spelonca ad aspettar si mette,
 Acciò col gregge dentro si conduca,
 E fino a sera difiando stette.
 Ode la sera il suon della sambuca,
 Con che invita a lasciar l'umide erbette,
 E ritornar le pecore all'albergo,
 Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII.

Pensate voi se gli tremava il core,
 Quando l'Orco sentì, che ritornava,
 E che'l viso crudel pieno d'orrore
 Vide appressare all'uscio della cava.
 Ma potè la pietà più che'l timore;
 S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
 Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
 Norandino entra fra pecore, e capre.

XLIX.

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
 Ma prima sopra se l'uscio si chiude:
 Tutti ne va futando, e al fin duo prende;
 Chè vuol cenar delle lor carni crude.
 Al rimembrar di quelle zanne orrende
 Non posso far, ch'ancor non tremi, e sude¹;
 Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
 Ch'avea di becco, e abbraccia la sua Donna.

¹ Sude, fudi, sudare.

L.

Dove averne piacer deve, e conforto;
 Vedendol quivi, ella n'ha affanno, e noja.
 Lo vede giunto, ov'ha da restar morto;
 E non può far però, ch'essa non muoja.
 Con tutto il mal (diceagli) ch'io sopporto,
 Signor, sentiva non mediocre gioja,
 Che ritrovato non t'eri con nui,
 Quando dall' Orco oggi quì tratta fui.

LI.

Chè se ben' il trovarmi ora in procinto
 D'uscir di vita, m'era acerbo, e forte,
 Pur mi farei, come è comune istinto,
 Doluta sol della mia trista sorte;
 Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
 Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
 E seguitò, mostrando assai più affanno
 Di quel di Norandin, che del suo danno.

LII.

La speme (disse il Re) mi fa venire,
 C'ho di salvarti, e tutti questi teco.
 E s'io nol posso far, meglio è morire,
 Che senza te, mio Sol, viver mai cieco.
 Come io ci venni mi potrò partire;
 E voi tutt'altri ne verrete meco;
 Se non avrete, come io non ho avuto,
 Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

* Nui, noi.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
 Dell' Orco, insegnò a lui la moglie d' effo;
 Di vestirci le pelli, e in ogni caso,
 Ch' egli ne palpi nell' uscir del sesso:
 Poi che di questo ognun fu persuaso,
 Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
 Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
 Quelli, che più fetean, ch' eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
 Che ritroviamo all' intestina intorno,
 E dell' orride pelli ci vestimo;
 Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.
 Alla spelonca, come apparve il primo
 Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno,
 E dando spirto alle sonore canne,
 Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana;
 Perchè col gregge non uscissim noi,
 Ci prendea al varco; e quando pelo, o lana
 Sentia su' l' dosso, ne lasciava poi.
 Uomini, e donne uscimmo per sì strana
 Strada, coperti dagl' irfuti cuoi.
 E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
 Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI.

Lucina, o fosse perch'ella non volle
 Ungerfi, come noi, chè schivo n'ebbe;
 O ch'avesse l'andar più lento, e molle,
 Che l'imitata bestia non avrebbe,
 O quando l'Orco la groppa toccolle,
 Gridasse per la tema, che le accrebbe,
 O che se le sciogliessero le chiome,
 Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
 Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
 Io mi rivolsi al grido, e vidi il Mostro,
 Che già gl'irsuti spogli le avea tratti;
 E fattala tornar nel cavo chiostro.
 Noi altri dentro a nostre gonne piatti*
 Col gregge andammo, ove'l pastor ci mena,
 Tra verdi colli in una spiaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
 D'un bosco opaco, il nasuto Orco dorma.
 Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra,
 Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
 L'amor della sua Donna sì l'ingombra,
 Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma;
 Nè partirsene mai fin'alla morte,
 Se non racquista la fedel consorte.

* Piatti, piatto, add. appiattato, nascosto.

LIX.

Chè quando dianzi avea all'uscir del chiuso
 Vedutala restar cattiva sola,
 Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
 Spontaneamente al vorace Orco in gola.
 E si mosse, e gli corse infino al muso,
 Nè fu lontano a gir sotto la mola;
 Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
 Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

LX.

La fera, quando alla spelonca mena
 Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
 E che ha da rimaner privo di cena,
 Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
 E la condanna a star sempre in catena
 Allo scoperto su'l falso eminente.
 Vedela il Re per sua cagion patire,
 E si distrugge, e sol non può morire.

LXI.

Mattina, e sera l'infelice amante
 La può veder, come s'affligga, e piagna:
 Chè le va misto fra le capre avanti,
 Torni alla stalla, o torni alla campagna.
 Ella con viso mesto, e supplicante
 Gli accenna, che per Dio non vi rimagna:
 Perchè vi sta a gran rischio della vita,
 Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII.

Così la moglie ancor dell' Orco prega
 Il Re, che se ne vada, ma non giova;
 Chè d'andar mai senza Lucina nega,
 E sempre più costante si ritrova.
 In questa servitute, in che lo lega
 Pietade, e Amor, stette con lunga prova
 Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso.
 Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno^t,
 Che liberaron la bella Lucina^u,
 Benche vi fu ventura più che senno,
 E la portar correndo alla marina,
 E al padre suo, che quivi era, la denno;
 E questo fu nell'ora mattutina,
 Che Norandin con l'altro gregge stava
 A ruminar nella montana cava.

LXIV.

Ma poi ch'al giorno aperta fu la sbarra,
 E seppe il Re la Donna esser partita,
 Chè la moglie dell' Orco glielo narra,
 E come appunto era la cosa gita,
 Grazie a Dio rende, e con voto n'innarra^x,
 Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
 Faccia che giunga, onde per arme possa,
 Per preghi, o per tesoro esser riscossa.

^t Fenno, fecero.

^u La bella Lucina. In this deliverance of Lucina, the King Gradasso being made prisoner by the Ork, Mandricardo, Agricane's son, continued the combat with the monster, which by chance falling down a precipice,

LXV.

Pien di letizia va con l'altra schiera
 Del fimo ⁊ gregge, e viene ai verdi paschi;
 E quivi aspetta, fin ch'all'ombra nera
 Il Mostro per dormir nell'erba caschi.
 Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera,
 E alfin sicur, che l'Orco non lo'ntaschi,
 Sopra un navilio monta in Satalia,
 E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

LXVI.

In Rodi, in Cipro, e per città, e castella
 E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia,
 Il Re cercar fè di Lucina bella,
 Nè fin l'altr'jeri aver ne potè spia.
 L'altr'jer n'ebbe dal suocero novella,
 Che seco l'avea salva in Nicosia,
 Dapoi che molti dì vento crudele
 Era stato contrario alle sue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nova
 Prepara il nostro Re la ricca festa;
 E vuol, ch'ad ogni quarta Luna nova
 Una sen'abbia a far simile a questa;
 Chè la memoria rinfrescar li giova
 De' quattro mesi, che in irsuta vèsta
 Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
 Sarà dimane, uscì di tanto male.

Mandricardo availed himself of this opportunity to release Gradasso from the cavern of the Ork, and to deliver Lucina from her chains, who escaping to the sea coast, was received there by her father King of Cyprus.

* Innarra, incaparra, da l'arra.

LXVIII.

Questo, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
 In parte udii da chi trovossi al tutto;
 Dal Re vi dico, che Calende, ed Idi,
 Vi stette, infin che volse in riso il lutto;
 E se n'udite mai far' altri gridi,
 Direte a chi li fa, che mal n'è instrutto.
 Il gentil'uomo in tal modo a Grifone
 Della festa narrò l'alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
 Dai Cavalieri in tal ragionamento;
 E conchiudon, ch'amore, e pietà immensa
 Mostrò quel Re, con grande sperimento.
 Andaron, poi che si levar² da mensa,
 Ove ebbon grato, e buono alloggiamento.
 Nel seguente mattin sereno, e chiaro,
 Al suon dell'allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno scorrendo timpani, e trombette,
 E ragunando in piazza la cittade.
 Or poi che di cavalli, e di carrette,
 E rimbombar di gridi odon le strade,
 Grifon le lucide arme si rimette,
 Che son di quelle, che si trovan rade;
 Chè l'avea impenetrabili, e incantate
 La Fata bianca di sua man temprate.

¹ Simo, col naso schiacciato, fiat nosed.

² Levar, levarono.

LXXI.

Quel d'Antiochia più d'ogn'altro vile
 Armosfi seco, e compagnia gli tenne.
 Preparete avea lor l'oste gentile
 Nerbose lance, e salde, e grosse antenne;
 E del suo parentado non umile
 Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
 E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
 A tai servigj attissimi lor diede.

LXXII.

Giunsero in piazza, e trassersi in disparte,
 Nè pel campo curar far di se mostra,
 Per veder meglio il bel popol di Marte,
 Ch'ad uno, o a due, o a tre veniano in giostra.
 Chi con colori accompagnati ad arte,
 Letizia, o doglia alla sua Donna mostra;
 Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
 Disegna Amor, se l'ha benigno, o crudo.

LXXIII.

Soriani in quel tempo^a aveano usanza,
 D'armarsi a questa guisa di Ponente,
 Forse ve gl'inducea la vicinanza,
 Che de' Franceschi avean continuamente;
 Chè quivi allor reggean la sacra stanza,
 Dove in carne abitò Dio onnipotente,
 Ch'ora i superbi, e miseri Cristiani
 Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

^a Soriani in quel tempo, &c. When Jerusalem was in the possession of the Franks, the Syrians or Saracens at that time exercised themselves in the use of arms, and having rendered themselves skilful, under the conduct of the famous Saladin, Sultan of Egypt, they drove all the Christians out of Syria.

LXXIV.

Dove abbassar dovrebbero la lancia
 In augumento della santa Fede,
 Tra lor si dan nel petto, e nella pancia,
 A destruzion del poco, che si crede.
 Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,
 Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
 E voi Tedeschi a far più degno acquisto:
 Chè quanto quì cercate, è già di Cristo.

LXXV.

Se Cristianissimi^b esser voi volete,
 E voi altri Cattolici nomati,
 Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
 Perchè de' beni lor son dispogliati?
 Perchè Gerusalem non riavete,
 Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
 Perchè Constantinopoli, e del mondo
 La miglior parte, occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
 Che t'ha via più di questa Italia offesa?
 E pur per dar travaglio alla meschina
 Lasci la prima tua sì bella impresa.
 O d'ogni yizio fetida sentina,
 Dormi Italia imbriaca; e non ti pesa,
 Ch'ora di questa gente, ora di quella,
 Che già serva ti fu, fei fatta ancella?

^b *Se Cristianissimi.* The name of *most Christian* was given by the Pope to Charlemain, when he delivered the Roman Church from the oppression of the Lombards; that of *Catholic* was granted to Ferdinand King of Castile, after he had defeated and driven the Moors out of Granada.

LXXVII.

Se'l dubbio di morir nelle tue tane,
 Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
 E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
 O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
 Le ricchezze del Turco hai non lontane;
 Caccia! d'Europa, o almen di Grecia snida:
 Così potrai, o dal digiuno trarti,
 O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel, ch'a te dico, io dico al tuo vicino
 Tedesco ancor: Là le ricchezze sono,
 Che vi portò da Roma Costantino^c:
 Portonne il meglio, e fè del resto dono.
 Pattolo, ed Ermo, onde si trae l'or fino,
 Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
 Per tante laudi, in tante istorie noto,
 Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

'Tu gran Leone, a cui premon le terga
 Delle Chiavi del Ciel le gravi some,
 Non lasciar che nel sonno si fommerga
 Italia, se la man le hai nelle chiome.
 Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
 Data a portare, e scelto il fiero nome,
 Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
 Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

^c Da Roma Constantino, &c. Constantine being baptized by Pope Silvester, and having defeated the barbarous Mexentius near Rome, gave his palace to the Pope, and went to reside at Constantinople, carrying with him all the Roman treasure.

LXXX.

Ma d'un parlar nell'altro, ove son'ito
 Sì lungi dal cammin, ch'io facev'ora?
 Non lo credo però sì aver smarrito,
 Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
 Io dicea, che in Soria si tenea il rito
 D'armarsi, che i Franceschi aveano allora;
 Sì che bella in Damasco era la piazza
 Di gente armata d'elmo, e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe Donne gettano dai palchi
 Sopra i giostranti, fior vermigli, e gialli,
 Mentre essi fanno a suon degli oricalchi^a
 Levare assalti, ed aggirar cavalli.
 Ciascuno, o bene, o mal ch'egli cavalchi
 Vuol far quivi vederfi, e sprona, e dalli;
 Di ch'altri ne riporta pregio, e lode;
 Move altri a riso, e gridar dietro s'ode.

LXXXII.

Della giostra era il prezzo un'armatura,
 Che fu donata al Re pochi dì innante,
 Che su la strada ritrovò a ventura
 Ritornando d'Armenia un mercatante.
 Il Re, di nobilissima testura
 La sopraveste all'arme aggiunse; e tante
 Perle vi pose intorno, e gemme, ed oro,
 Che la fece valer molto tesoro.

^a Oricalchi, metaforicamente per trombe, trumpets.

LXXXIII.

Se conosciute il Re quell'arme avesse,
 Care avute l'avria sopra ogni arnese,
 Nè in premio della giostra l'avria messe,
 Come che liberal fosse, e cortese.
 Lungo saria chi raccontar volesse
 Chi l'avea sì sprezzate, e vilipese,
 Che'n mezzo della strada le lasciasse
 Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

LXXXIV.

Di questo ho da contarvi più di sotto,
 Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
 Un pajo, e due di lance trovò rotto;
 Menato più d'un tagliò, e d'una punta.
 De' più cari, e più fidi al Re fur' otto,
 Che quivi insieme avean lega congiunta;
 Giovani in arme pratici, ed industri,
 Tutti o Signori, o di famiglie illustri,

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
 Per un dì ad uno ad uno a tutto'l mondo;
 Prima con lancia, e poi con spada, o mazza,
 Finch'al Re di guardarli era giocondo;
 E si foravan spesso la corazza.
 Per gioco in somma quì facean, secondo
 Fan li nimici capitali, eccetto,
 Che potea il Re partirgli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d'Antiochia, un' uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel Marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo Cavalier cominciata era.

LXXXVII.

Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo'l volto,
Sì che l'uccise, e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon Cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura,
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece, e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXIX.

Che diece passi gli va dietro, o venti,
 E poi si ferma, ed abbajando guarda,
 Come digrigni i minacciosi denti,
 Come negli occhi orribil foco gli arda.
 Quivi, ov'erano i Principi presenti,
 E tanta gente nobile, e gagliarda,
 Fuggì l'incontro il timido Martano*,
 E torse il freno, e'l capo a destra mano.

XC.

Pur la colpa potea dare al cavallo
 Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
 Ma con la spada poi fè sì gran fallo,
 Che non l'avria Demostene difeso.
 Di carta armato par, non di metallo,
 Sì teme d'ogni colpo essere offeso.
 Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
 Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter delle mani, il grido intorno
 Se gli levò del popolazzo tutto.
 Come lupo cacciato, fè ritorno
 Martano in molta fretta al suo ridotto.
 Resta Grisone, e gli par dello scorno
 Del suo compagno esser macchiato, e brutto.
 Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
 Più tosto, che trovarsi in questo loco.

* Il timido Martano. Spencer has exactly copied the character of this Martanus in his Braggadoccio.

XCII.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, ed agogna;
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta li bisogna.
Ch'un'oncia, un dito sol d'error, che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso.
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la mise fuso;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun meravigliando in piè si leva,
Che'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon, con la medesima antenna,
Che'ntiera, e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo, al Signor di Lodicea.
Quel, per cader tre volte, e quattro accenna;
Che tutto steso alla groppa giacea.
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV.

Grifon, che'l vede in sella, e che non basta
 Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
 Dicea fra se: Quel, che non puote l'asta,
 In cinque colpi, o'n sei farà la spada;
 E su la tempia subito l'attasta
 D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
 E un'altro gli accompagna, e un'altro appresso,
 Tanto che l'ha sfordito, e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d'Apamia duo germani,
 Soliti in giostra rimaner di sopra,
 Tirsi, e Corimbo; ed ambo per le mani
 Del Figlio d'Olivier, cadder sozzopra.
 L'uno gli arcion lascia allo scontro vani,
 Con l'altro messa fu la spada in opera.
 Già per comun giudicio si tien certo
 Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII.

Nella lizza ^f era entrato Salinterno,
 Gran Diodaro, e Maliscalco regio,
 E che di tutto'l regno avea il governo,
 E di sua mano era guerriero egregio.
 Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
 Debba portar di quella giostra il pregio,
 Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
 E molto minacciandogli lo sfida.

^f Lizza, riparo, o trincea.

XCVIII.

Ma quel con un lancia li fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far'error, lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa, e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone appresso a questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermosilo, e Cermondo.
La milizia del Re dal primo è retta;
Del mar grande Ammiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all'altro si riverfa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor, con che Grifon percuote.

C.

Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava*,
L'asta allo scontro l'uno, e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fè staffeggiar dal manco piede.

* Si chiava, è bucatà, o aperta.

CI.

Gittaro i tronchi, e si tornarò addosso
Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato avria le incudi.
Con quel fender si vide e ferro, ed osso
D'un, ch' eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l'arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

CII.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l'altre arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fera^h,
Così son l'arme dure in ogni canto;
E in più parte Grifon già fessa, e rotta
Ha l'armatura a lui, ne perde bottaⁱ.

CIII.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel, che sta peggio, la vita vi pone.
Fè Norandino alla sua guardia motto,
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon'atto.

^h Fera, ferisca from ferire.

ⁱ Botta, colpo, percosso.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa,
 E non potuto durar poi contra uno,
 Avendo mal la parte lor difesa,
 Usciti eran del campo ad uno ad uno,
 Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,
 Quivi restar^{*} senza contrasto alcuno,
 Avendo lor Grifon solo interrotto
 Quel, che tutti essi avean da far contr' otto,

CV.

E durò quella festa così poco,
 Che in men d' un' ora il tutto fatto s' era.
 Ma Norandin per far più lungo il gioco,
 E per continuarlo infino a sera,
 Dal palco scese, e fe sgombrare il loco;
 E poi divise in due la grossa schiera;
 Indi secondo il sangue, e la lor prova
 Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

CVI.

Grifone intanto avea fatto ritorno
 Alla sua stanza pien d'ira, e di rabbia;
 E più li preme di Martan lo scorno,
 Che non giova l' onor, ch' esso vinto abbia.
 Quindi per tor l' obbrobrio, ch' avea intorno,
 Martano adopra le mendaci labbia;
 E l' astuta, e bugiarda meretrice,
 Come meglio sapea, gli era ajutrice.

* Restar, restarono.

DECIMOSETTIMO. 181

CVH.

O sì, o no, che i giovin gli credesse,
Pur la scuola accettò, come discreto,
E pel suo meglio allora allora ei fesse
Quindi levarsi tacito, e secreto,
Per tema, che se'l popolo vedesse
Martano comparir, non fesse cheto.
Così per una via nascosa, e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII.

Grifone, o ch'egli, o che'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Chè non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a cavalli, e sella, e briglia;
E poi ferrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso,
Così profondamente, che mai Tasso^m,
Nè Ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
Martano intanto, ed Origine, a spasso
Entraro in un giardin, ch'era lì appresso,
Ed un'inganno ordìr, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

^l Trovar, trovarono.

^m Tasso, badger: ghiro, dormouse.

CX.

Martano disegnò torre il destriero,
 I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
 E andare innanzi al Re pel Cavaliero,
 Che tante prove avea giostrando fatte.
 L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
 Tolle il destrier, più candido che latte,
 Scudo, e cimiero, ed arme, e sopravveste,
 E tutte di Grifon l'insegne veste.

CXI.

Con gli scudieri, e con la Donna, dove
 Era il popolo ancora, in piazza venne;
 E giunse a tempo, che finian le prove
 Di girar spade, e d'arrestare antenne.
 Comanda il Re, che'l Cavalier si trove*,
 Che per cimiero avea le bianche penne,
 Bianche le vesti, e bianco il corridore;
 Che'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui, che indosso il non suo cuojo avea,
 Come l'asino già quel del leone,
 Chiamato, sen'andò, come attendeva,
 A Norandino in loco di Grifone.
 Quel Re cortese incontro se gli leva,
 L'abbraccia, e bacia, e a lato se lo pone.
 Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
 Chè vuol che'l suo valor per tutto s'oda.

* Trove, trovi.

CXIII.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
 Vincitor della giostra di quel giorno:
 L'alta voce ne va per tutti i palchi,
 Che'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
 Seco il Re vuol ch'a pari a par cavalchi,
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
 E di sua grazia tanto gli comparte,
 Che basteria, se fosse Ercole, o Marte.

CXIV.

Bello, ed ornato alloggiamento dielli
 In Corte, ed onorar fece con lui
 Origille anco; e nobili donzelli
 Mandò con essa, e Cavalieri sui.
 Ma tempo è, ch'anco di Grifon favelli,
 Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
 Temendo inganno, addormentato s'era;
 Nè mai si risvegliò fin' alla sera.

CXV.

Poichè fu desto, e che dell'ora tarda
 S'accorse, uscì di camera con fretta,
 Dove il falso cognato, e la bugiarda
 Origille lasciò con l'altra setta.
 E quando non li trova, e che riguarda
 Non v'esser l'arme, nè i panni, sospetta.
 Ma il veder poi, più sospettoso il fece,
 L'insegne del compagno in quella vece.

° Sui, suoi.

CXVI.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,
 Che già gran pezzo di bianch'arme adorno,
 Con la Donna; e col resto della torma,
 Avea nella Città fatto ritorno.
 Trova Grifone a poco a poco l'orma,
 Ch'ascosa gli avea Amor fin'a quel giorno;
 E con suo gran dolor vede esser quello
 Adulter d'Origille, e non fratello.

CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
 Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
 Lasciato mutar s'abbia alle parole
 Di chi l'avea più volte già tradito.
 Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
 L'inimico punir, che gli è fuggito;
 Ed è costretto con troppo gran fallo
 A tor di quel vil'uom l'arme, e'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar senza arme, e nudo,
 Che porsi indosso la corazza indegna,
 O che imbracciar l'abbominato scudo,
 O por su l'elmo la beffata insegna;
 Ma per seguir la meretrice, e'l Drudo,
 Ragione in lui pari al disio non regna.
 A tempo venne alla Città, eh'ancora
 Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CXIX.

Presso, alla porta, ove Grifon venia,
 Siede a sinistra un splendido castello;
 Che più che forte, e ch' a guerre atto fia,
 Di ricche stanze è accommodato, e bello.
 I Re, i Signori, i primi di Soria
 Con altre Donne in un gentil drappello,
 Celebravano quivi in loggia amena
 La real, fontuosa, e lieta cena.

CXX.

La bella loggia sopra'l muro usciva,
 Con l'alta rocca fuor della Cittade;
 E lungo tratto di lontan scopriva
 I larghi campi, e le diverse strade.
 Or che Grifon verso la porta arriva,
 Con quell'arme d'obbrobrio, e di viltade,
 Fu con non troppa avventurosa sorte
 Dal Re veduto, e da tutta la Corte.

CXXI.

E riputato quel, di ch'avea, insegna,
 Mosse le Donne, e i Cavalieri a riso.
 Il vil Martano, come quel che regna
 In gran favor, dopo'l Re, è il primo affiso,
 E presso a lui la Donna di se degna;
 Dai quali Norandin con lieto viso
 Volse saper chi fosse quel codardo,
 Che così avea al suo onor poco riguardo.

CXXII.

Che dopo una sì trista, e brutta prova,
 Con tanta fronte or gli tornava innante.
 Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
 Ch'essendo voi guerrier degno, e prestante,
 Costui compagno abbiate, che non trova
 Di viltà pari in terra di Levante.
 Il fate forse per mostrar maggiore
 Per tal contrario il vostro alto valore?

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
 Che se non fosse, ch'io riguardo a vui^p,
 La pubblica ignominia gli farei,
 Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
 Perpetua ricordanza gli darei,
 Come ognor di viltà nimico fui;
 Ma sappia, se impunito se ne parte,
 Grado a voi, che'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui, che fu di tutti i vizj il vaso,
 Rispose: Alto Signor, dir non sapria
 Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
 Venendo d'Antiochia in su la via.
 Il suo sembiante m'avea persuaso,
 Che fosse degno di mia compagnia;
 Ch'intesa non ne avea prova, nè vista,
 Se non quella, che fece oggi assai trista,

^p Vui, voi.

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
 Che per punir l'estrema sua viltade,
 Non li faceffi allora allora un gioco,
 Che non toccasse più lance, nè spade.
 Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
 E riverenzia a vostra Maestade.
 Nè per mè voglio, che gli sia guadagno
 L'esser mi stato, un giorno, o due, compagno.

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme;
 E sopra il cor mi farà eterno peso,
 Se con vergogna del mestier dell'arme,
 Io lo vedrò da voi partire illeso.
 E meglio, che lasciarlo, satisfarme
 Potrete, se farà da un merlo impeso.
 E fia lodevol'opra, e signorile,
 Perchè fia esempio, e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille have^a
 Senza accennar, confermatrice presta.
 Non son (rispose il Re) l'opre sì prave,
 Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa:
 Voglio per pena del peccato grave,
 Che sol rinnovi al popolo la festa;
 E tosto a un suo Baron, che fè venire,
 Impose quanto avesse ad eseguire.

^a Have, ha from avere.

CXXVIII.

Quel Baron molti armati seco tolse,
 Ed alla porta della Terra scese;
 E quivi con silenzio si raccolse,
 E la venuta di Grifone attese;
 E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
 Che fra duo ponti a salvamento il prese,
 E lo ritenne con beffe, e con scorno
 In una oscura stanza infin' al giorno.

CXXIX.

Il Sole appena avea il dorato crine
 Tolto di grembo alla nutrice antica,
 E cominciava dalle piagge Alpine
 A cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
 Quando temendo il vil Martan, ch' al fine
 Grifone ardito la sua causa dica,
 E ritorni la colpa, ond' era uscita,
 Tolse licenza, e fece indi partita.

CXXX.

Trovando idonea scusa al prego regio,
 Che non stia allo spettacolo ordinato.
 Altri doni gli avea fatto col pregio
 Della non sua vittoria, il Signor grato;
 E sopra tutto un' ampio privilegio,
 Dov' era d'alti onori al sommo ornato.
 Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
 Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto ^r a gran vergogna in piazza,
 Quando più si trovò piena di gente:
 Gli avean levato l'elmo, e la corazza,
 E lasciato in farsetto assai vilmente;
 E come il conduceffero alla mazza,
 Posto l'avean sopra un carro eminente,
 Che lento lento tiravan due vacche
 Da lunga fame attenuate, e fiacche.

CXXXII.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
 Vecchie sfacciate, e disonestte putte;
 Di che n'era una, ed ora un'altra auriga,
 E con gran biasmo lo mordeano tutte.
 Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
 Chè oltre le parole infami, e brutte,
 L'avrian coi sassi infino a morte offeso,
 Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L'arme, che del suo male erano state
 Cagion, che di lui ser ^r non vero indicio,
 Dalla coda del carro strascinate
 Patian nel fango debito supplicio.
 Le rote innanzi a un tribunal fermate
 Li fero udir dell'altrui maleficio
 La sua ignominia, ch'in fu gli occhi detta
 Li fu, gridando un pubblico trombetta.

^r Fu Grifon tratto, &c. By the law of those tournaments, villains and cowards were punished with great ignominy: they were drawn in a cart, insulted by the mob, stripped of their armour, and had their names blotted out from the list of warriors.

CXXXIV.

Lo levar^u quindi, e lo mostrar per tutto
 Dinanzi a Templi, ad officine, e a case;
 Dove alcun nome scelerato, e brutto,
 Che non gli fosse detto, non rimase.
 Fuor della Terra all'ultimo condotto
 Fu dalla turba, che si persuase
 Bandirlo, e cacciar indi a suon di busse,
 Non conoscendo ben chi egli si fusse.

CXXXV.

Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
 E liberargli l'una, e l'altra mano,
 Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedì
 La spada, che rigò gran pezzo il piano.
 Non ebbe contra se lance, nè spiedi,
 Chè senz'armi venia il popolo infano.
 Nell'altro Canto differisco il resto;
 Che tempo è ormai, Signor, di finir questo.

* Condurre alla mazza. It is said proverbially instead of condurre a morire. The similitude is taken from the oxen dragged to the slaughter.

† Fer, fecero.

“ Levar, levarono: mostrar, mostrarono.



ARGOMENTO.

*Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il Re d'Algier. Carlo combatte :
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Ed altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Cloridano, e Medor, fedele, e bello,
Trovano il Re lor morto Dardinello.*

CANTO DECIMO OTTAVO.

I.

MMAGNANIMO Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato, e laudo ;
Benchè col rozzo stil, duro, e mal'atto,
Gran parte della gloria vi defraudo ;
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo :
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

•

II.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una, ed un'altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differire anco e giorni, e mesi, ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile, e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fè Grifone in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira, e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi quà chi là pei campi, e per le strade;
E chi d'entrar nella Città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno,

V.

Di quei, che primi giunsero alla porta,
 Che le piante a levarsi ebbono pronte;
 Parte al bisogno suo molto più accorta,
 Che degli amici, alzò subito il ponte;
 Piangendo parte, o con la faccia smorta
 Fuggendo andò senza mai volger fronte,
 E nella terra per tutte le bande
 Levò grido, tumulto, e rumor grande.

VI.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
 Che'l ponte si levò, per lor sciagura;
 Sparge dell' uno al campo le cervella;
 Chè lo percote ad una cote dura.
 Prende l' altro nel petto, e l' arrandella ^a
 In mezzo alla Città sopra le mura.
 Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
 Quando vider colui venir dal Cielo.

VII.

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone
 Sopra le mura avesse preso un salto.
 Non vi farebbe più confusione,
 S' a Damasco il Soldan desse l' affalto.
 Un mover d' arme, un correr di persone,
 E di Talacimanni ^b un gridar d' alto,
 E di tamburi un suon misto, e di trombe
 Il mondo afforda, e'l Ciel par ne rimbombe.

^a Arrandella, arrandellare, avventare con violenza.

^b Talacimanni. Persone appresso i Saracini che dalle torri chiamano ad alta voce i popoli alle Moschee.

VIII.

Ma voglio a un'altra volta differire
 A ricontar ciò, che di questo avvenne;
 Del buon Re Carlo mi convien seguire,
 Che contra Rodomonte in fretta venne,
 Il qual le genti li facea morire.
 Io vi dissi, ch'al Re compagnia tenne
 Il gran Danese, e Namò, ed Oliviero,
 E Avino, e Avorio, e Ottone, e Berlinghiero.

IX.

Otto scontri di lance, che da forza
 Di tali otto guerrier cacciati foro^e,
 Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
 Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
 Come legno si drizza, poi che l'orza¹
 Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro^e;
 Così presto rizzossi Rodomonte
 Dai colpi, che gittar doveano un monte.

X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
 Ganellon traditor, Turpin fedele,
 Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
 Marco, e Matteo dal pian di san Michele,
 E gli otto, di che dianzi fei menzione,
 Son tutti intorno al Saracin crudele.
 Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
 Ch'entrati eran pur dianzi nella Terra.

^e Foro, furono.
^e Coro, un vento, che e tra ponente, e maestro: the north west wind.

XI.

Non così freme in su lo scoglio Alpino
 Di ben fondata rocca alta parete,
 Quando il furor di Borea, o di Garbino*
 Svelle dai monti il frassino, e l'abete,
 Come freme d'orgoglio il Saracino,
 Di sdegno acceso, e di sanguigna fete;
 E come a un tempo è il tuono, e la saetta,
 Così l'ira dell'empio, e la vendetta.

XII.

Mena alla testa a quel, che gli è più presso,
 Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona:
 Lo pone in terra infino ai denti fesso,
 Come che l'elmo era di tempra buona.
 Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
 Da molti colpi in tutta la persona,
 Ma non li fan più ch'all'incude l'ago,
 Sì duro intorno ha lo scaglioso Drago.

XIII.

Furo tutti i ripar, su la Cittade
 D'intorno intorno abbandonata tutta;
 Chè la gente alla piazza, dove accade
 Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
 Corre alla piazza da tutte le strade
 La turba, a chi il fuggir sì poco frutta^f.
 La persona del Re sì i cori accende,
 Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

* Garbino, vento libeccio: the south west wind.

^f Frutta, fruttare: metaforicamente giovare.

XIV.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
 D'antica leonessa usata in guerra,
 Perch'averne piacere il popol'abbia,
 Tal volta il tauro indomito si ferra,
 I leoncin, che veggion per la sabbia
 Come altero, e mugghiando animoso erra,
 E veder sì gran corna non son' ufi;
 Stanno da parte timidi, e confusi.

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
 E nell'orecchio attacca il crudel dente,
 Vogliono anch'essi infanguinar la guancia,
 E vengono in soccorso arditamente;
 Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
 Così contra il Pagan fa quella gente,
 Da tetti, e da finestre; e più da presso
 Sopra li piove un nembo d'arme, e spesso.

XVI.

Dei Cavalieri, e della fanteria
 Tanta è la calca ch'appena vi cape ^s.
 La turba, che vi vien per ogni via,
 V'abbonda ad or ad or spessa, come ape:
 Chè quando disarmata, e nuda sia,
 Più facile a tagliar, che torfi ^h, o rape,
 Non la potria legata a monte a monte
 In venti giorni spegner Rodomonte.

^s Cape, capire, o capere.

^h Torfi, torse, o torloio, gambo: the stump of any herb.

XVII.

Al Pagan, che non sa, come ne possa
 Venire a capo, omai quel gioco increbbe.
 Poco, per far di mille, o di più, rossa
 La terra intorno, il popolo discesce.
 Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
 Sì che comprende alfin, che se non esce
 Or c'ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
 Vorrà da tempo uscir, che sarà invano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,
 Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
 Ma con ruina d'infinita gente
 L'aprirà tosto, e la farà espedita.
 Ecco, vibrando la spada tagliente,
 Che vien quell'empio, ove il furor l'invita,
 Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
 Che vi trasse Odoardo, ed Arimanno.

XIX.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
 A cui la folta turba ondeggi intorno,
 Immansueto toro accaneggiato,
 Stimolato, e percosso tutto il giorno,
 Che'l popol se ne fugga spaventato,
 Ed egli or questo, or quel leva su'l corno,
 Pensi che tale, o più terribil fosse
 Il crudele African, quando si mosse.

XX.

Quindici, o venti ne tagliò a traverso;
 Altri tanti lasciò del capo tronchi,
 Ciascun d'un colpo sol dritto, o riverso;
 Chè viti, o falci par che poti, o tronchi.
 Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
 Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
 E spalle, e gambe, ed altre membra sparte,
 Ovunque il passo volga, alfin si parte.

XXI.

Della piazza si vede in guisa torre,
 Che non si può notar ch'abbia paura;
 Ma tutta volta col pensier discorre,
 Dove sia per uscir via più sicura.
 Capita alfin, dove la Senna corre
 Sotto all'Isola, e va fuor delle mura,
 La gente d'arme, e il popol fatto audace,
 Lo stringe, e incalza, e gir¹ nol lascia in pace.

XXII.

Qual per le selve Nomadi, o Massile
 Cacciata va la generosa belva,
 Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
 E minacciosa, e lenta si rinselva,
 Tal Rodomonte, in nessun'atto vile,
 Da strana circondato, e fiera selva
 D'aste, e di spade, e di volanti dardi,
 Si tira al fiume a passi lunghi, e tardi.

¹ Gir, andare.

XXIII.

E sì tre volte, e più l'ira il sospinse,
 Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo;
 Ove di sangue la spada ritinse,
 E più di cento ne levò di mezzo,
 Mà la ragione alfin la rabbia vinse
 Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo^k;
 E dalla ripa per miglior consiglio
 Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
 Come se intorno avesse tante galle.
 Africa, in te pari a costui non nacque,
 Benchè d'Anteo^l ti vanti, e d'Anniballe.
 Poi che fu giunto a proda, gli dispiaque,
 Che si vide restar dopo le spalle
 Quella Città, ch'avea trascorsa tutta,
 E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia, e l'ira,
 Che per tornarvi un'altra volta guarda;
 E di profondo cor geme, e sospira,
 Nè vuolne uscir, che non la spiani, ed arda;
 Ma lungo il fiume in questa furia mira
 Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
 Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
 Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

^k Lezzo, fetore, mal odore:

^l Benche d'Anteo. Anteus an immense giant, King of the lower Mauritania, who lived in the times that Ægeus father of Theseus reigned in Athens.

XXVI.

Io v'ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'Angel Michele avea commesso,
Ch'a battaglia accendesse, e a lite fiera
Quei, che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' Frati la medesima sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII.

E le parve ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse;
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò; ma non che sanza
La sua Vicaria, il monaster lasciasse.
Per pochi dì, che credea starne assente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

XXVIII.

L'implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si mise in cammino,
E ritrovò, che la medesima via
Facea, per girè al campo Saracino,
L'afflitta, e sconsolata Gelosia;
E venia seco un Nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di se novella.

XXIX.

Quando ella venne a Mandricardo in mano
 (Ch'io v'ho già raccontato e come, e dove)
 Tacitamente avea commesso al Nano,
 Che ne portasse a questo Re le nove.
 Ella sperò che nol saprebbe in vano,
 Ma che far si vedria mirabil prove,
 Per riaverla con crudel vendetta
 Da quel ladron, che gliel'avea intercetta.

XXX.

La Gelosia quel Nano avea trovato,
 E la cagion del suo venir compresa,
 A camminar se gli era messa a lato,
 Parendole aver luogo a questa impresa.
 Alla Discordia ritrovar fu grato
 La Gelosia; ma più, quando ebbe intesa
 La cagion del venir; chè le potea
 Molto valere in quel, che far volea.

XXXI.

D'inimicar con Rodomonte il Figlio
 Del Re Agrican, le pare aver soggetto.
 Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio:
 A sdegnar questi duo questo è perfetto.
 Col Nano se ne vien, dove l'artiglio
 Del fier Pagano, avea Parigi affretto;
 E capitano appunto in su la riva,
 Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte
 Costui della sua Donna esser messaggio,
 Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
 E si sentì brillar dentro il coraggio.
 Ogn'altra cosa aspetta, che li conte^m
 Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
 Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
 Ch'è della Donna nostra? ove ti manda?

XXXIII.

Rispose il Nano: Nè più tua, nè mia
 Donna dirò, quella ch'è serva altrui.
 Ieri scontrammo un Cavalier per via,
 Che ne la tolse, e la menò con lui.
 A quello annunzio entrò la Gelosia
 Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
 Seguita il Nano, e narragli in che guisa
 Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV.

L'acciajo allora la Discordia prese,
 E la pietra focaia, e picchiò un poco;
 E l'esca sotto la Superbia stese,
 E fu attaccato in un momento il foco;
 E sì di questo l'anima s'accese
 Del Saracin che non trovava loco.
 Sospira, e freme con sì orribil faccia,
 Che gli elementi, e tutto il Ciel minaccia.

^m Conte, conti, contare, raccontare.

XXXV.

Come la tigre poi che in van discende
 Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
 E i cari figli all'ultimo comprende
 Effarle tolti, avvampa di tant'ira,
 A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
 Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
 Nè lunga via, nè grandine raffrena
 L'odio, che dietro al predator la mena.

XXXVI.

Così furendo il Saracin bizzarro
 Si volge al Nano, e dice: Or là t'invia;
 E non aspetta nè destrier, nè carro,
 E non fa motto alla sua compagnia.
 Va con più fretta, che non va il ramarroⁿ,
 Quando il Ciel'arde, a traversar la via.
 Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
 (Sia di chi vuol) che ad incontrar lo vegna.

XXXVII.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
 Guardò rideudo la Superbia, e disse,
 Che volea gire a trovare un destriero,
 Che gli apportasse altre contese, e risse;
 E far volea sgombrar tutto il sentiero,
 Ch'altro che quello in man non gli venisse;
 E già pensato avea dove trovarlo;
 Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

ⁿ Ramarro, serpentello: lizard.

XXXVIII.

Poi ch'al partir del Saracin si estinse
 Carlo d'intorno il periglioso foco,
 Tutte le genti all'ordine restrinse;
 Lascionne parte in qualche debil loco;
 Addosso il resto ai Saracini spinse,
 Per dar lor scacco, e guadagnarli il gioco;
 E gli mandò per ogni porta fuore.
 Da San Germano infin'a San Vittore.

XXXIX.

E comandò ch'a porta San Marcello,
 Dov'era gran spianata di campagna,
 Aspettasse l'un l'altro; e in un drappello
 Si ragunasse tutta la compagna^a.
 Quindi animando ognuno a far macello
 Tal che sempre ricordo ne rimagna^o,
 Ai lor'ordini andar fè le bandiere,
 E di battaglia dar segno alle schiere.

XL.

Il Re Agramante in questo mezzo in sella
 Mal grado dei Cristian, rimesso s'era;
 E con l'innamorato d'Isabella
 Facea battaglia perigliosa, e fiera.
 Col Re Sobrin Lurcanio si martella;
 Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
 E con virtude, e con fortuna molta
 L'urta, l'apre, ruina, e mette in volta.

- ^a Compagna, compagnia.
- ^o Rimagna, rimanga, rimanere.

XLI.

Essendo la battaglia in questo stato,
 L'Imperatore assalse il retroguardo
 Dal canto, ove Marfilio avea fermato
 Il fior di Spagna intorno al suo stendardo,
 Con fanti in mezzo, e Cavalieri allato,
 Re Carlo spinse il suo popol gagliardo,
 Con tal Rumor di timpani, e di trombe,
 Che tutto il mondo par che ne rimbombe.

XLII.

Cominciavan le schiere a ritirarse
 De' Saracini, e si farebbon volte
 Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse,
 Per mai più non potere esser raccolte;
 Ma'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,
 Che stati in maggior briga eran più volte,
 E Balugante, e Serpentin feroce,
 E Ferraù, che lor dicea a gran voce.

XLIII.

Ah (dicea) valent'uomini, ah compagni,
 Ah fratelli, tenete il luogo vostro,
 I nemici faranno opra di ragni,
 Se non manchiamo noi del dover nostro.
 Guardate l'alto onor, gli ampj guadagni,
 Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
 Guardate la vergogna, e il danno estremo,
 Ch'essendo vinti, a partir sempre avremo.

► Mostro, mostrato.

XLIV.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fè cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un Cavaliere in terra.

XLV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto il campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

XLVI.

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamoro, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africanj un Cavaliere,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII.

Del Re della Zumara non si scorda
 Il nobil Dardinel Figlio d'Almonte,
 Che con la lancia Uberto da Mirforda,
 Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfìn dal monte,
 E con la spada Anselmo da Stanforda,
 E da Londra Raimondo, e Pinamonte
 Getta per terra (ed erano pur forti)
 Due sforditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto'l valor, che di se mostra,
 Non può tener sì ferma la sua gente,
 Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra,
 Di numero minor, ma più valente.
 Ha più ragion di spada, e più di giostra,
 E d'ogni cosa a guerra appartenente.
 Fugge la gente Maura, e di Zumara,
 Di Setta, di Marocco, e di Canara.

XLIX.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe;
 A cui s'oppose il nobil giovanetto;
 Ed or con preghi, or con parole acerbe
 Ridur lor cerca l'animo nel petto.
 S'Almonte meritò che in voi si serbe¹
 Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto.
 Io vedrò (dicea lor) se me suo Figlio
 Lasciar vorrete in così gran periglio.

¹ Serbe, serbi, serbare.

L.

State vi prego per mia verde etade,
 In cui solete aver sì larga speme:
 Deh non vogliate andar per fil di spade,
 Che in Africa non torni di noi seme.
 Per tutto ne saran chiuse le strade,
 Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
 Troppo alto muro, e troppo larga fossa
 E' il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

LI.

Molto è meglio morir quì, ch' ai supplici
 Darfi, e alla discrezion di questi cani:
 State saldi per Dio fedeli amici,
 Che tutti son gli altri rimedj vani.
 Non han di noi più vita gl'inimici,
 Più d'un'alma non han, più di due mani,
 Così dicendo il giovinetto forte,
 Al Conte d'Ottonlei diede la morte.

LII.

Il rimembrare Almonte così accese
 L'esercito African, che fuggia prima,
 Che le braccia, e le mani in sue difese
 Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
 Guglielmo da Burnich era un'Inglese
 Maggior di tutti, e Dardinello il cima*,
 E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
 Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

* Supplici, supplicio, torment.

* Cima, cimare: metaforicamente tagliare, uguagliare agli altri.

LIII.

Morto cadea questo Aramone a valle,
 E v'accorse il fratel per dargli ajuto;
 Ma Dardinel l'aperse per le spalle,
 Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
 Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
 E lo mandò del debito assoluto.
 Avea promesso alla moglier fra sei
 Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
 Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
 Dorchin, passato nella gola, e Gardo
 Per mezzo il capo, infin' ai denti fesso,
 E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
 Alteo, ch'amò quanto il suo core istesso;
 Chè dietro alla collottola: gli mise
 Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise.

LV.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
 Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote,
 Che se morto Lurcanio in terra getta,
 Nella Moschea ne porrà l'arme vote.
 Poi traversando la campagna in fretta,
 Con tanta forza il fianco gli percote,
 Che tutto il passa fin' all'altra banda,
 Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

* Collottola, la parte concava, deretana, tra'l collo, e la nuca.

LVI.

Non è da domandarmi, se dolore
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate,
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi; e con la spada
Di quà, di là spianando va la strada.

LVII.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque l'impedisce, o gli contrasta.
E Dardinel, che quel desir intende,
A volerlo saziar già non sovrasta;
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un; l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e'l campo Inglese, e'l Franco.

LVIII.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man ferbar l'un volle;
Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volle,
Perchè alla vita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida,
Per dargli onor che Dardinello uccida.

DECIMO OTTAVO. 211

LIX.

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente;
Tempo è, ch'io torni, ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira, e di disdegno ardente,
Facea con più timor, ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX.

Re Norandini con la sua Corte armata
Vedendo tutto'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual'ella fosse) avea di novo presa.

LXI.

E presso a un Tempio ben murato, e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante, che ne tema poco.

LXII.

E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
E molta strage fattane, e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di novo usciva, e di novo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII.

Quando di dritto, e quando di riverfo,
Getta or pedoni, or Cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converfo
Più, e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar sommerso,
Sì cresce il mar, che d'ogn'intorno il ferra;
E nella spalla, e nella coscia manca
E' già ferito, e pur la lena manca.

LXIV.

Ma la virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d'Ettore
Pareano uscite; un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un Cavalier molto eccellente.

LXV.

Poi come gli è più presso, e vede in fronte
 Quel, che la gente a morte gli ha condotta,
 E fattosene avanti orribil monte,
 E di quel sangue il fosso, e l'acqua brutta,
 Gli è avviso di veder proprio sul ponte
 Orazio sol contra Toscana tutta,
 E per suo onore, e perchè glien'increbbe,
 Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe.

LXVI.

Ed alzando la man nuda, e senz'arme,
 Antico segno di tregua, o di pace;
 Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
 D'avere il torto, e dir che mi dispiace.
 Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
 Altrui, cadere in tanto error mi face.
 Quel, che di fare io mi credea al più vile
 Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII.

E se bene all'ingiuria, ed a quell'onta,
 Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
 L'onor, che ti fai quì, s'adegua, e sconta,
 O (per più vero dir) supera, e avanza;
 La satisfazion ci farà pronta
 A tutto mio sapere, e mia possanza,
 Quando io conosca di poter far quella
 Per oro, per cittadi, o per castella.

• Face, fa.

LXVIII.

Chiedimi la metà di questo regno,
 Ch'io son per fartene oggi possessore;
 Che l'alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
 E la tua mano in questo mezzo, pegno
 Di fe mi dona, e di perpetuo amore.
 Così dicendo da cavallo scese,
 E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX.

Grifon vedendo il Re fatto benigno
 Venirgli per gittar le braccia al collo,
 Lasciò la spada, e l'animo maligno,
 E sotto l'anche, ed umile abbracciollo.
 Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
 E tosto fè venir chi medicollo;
 Indi portar nella Cittade adagio,
 E riposar nel suo real palagio.

LXX.

Dove ferito alquanti giorni, innante
 Che si potesse armar, fece soggiorno.
 Ma lascio lui; ch'al suo frate Aquilante,
 Ed ad Aistolfo in Palestina torno,
 Che di Grifon, poi che lasciò le tante
 Mura, cercare han fatto più d'un giorno
 In tutti i lochi in Solima devoti,
 E in molti ancor dalla Città remoti.

DECIMO OTTAVO. 215

LXXI.

Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovinato
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel Greco peregrino
Nel ragionar a caso a darne spia,
Dicendo ch' Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuovo Drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa, e d'improvviso foco.

LXXII.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Origille ha seguito, è manifesto,
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale,
Con gran vendetta, e memorabil male.

LXXIII.

Non tollero Aquilante, che'l fratello
Solo, e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia, ed al paterno ostello,
Finch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca, chè gli pare
È più breve, e miglior la via del mare.

LXXIV.

Ebbe un' Ostro scilocco *, allor possente
 Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
 Che la Terra del Surro il dì seguente
 Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
 Passa Baruti, e il Zibeletto, e sente
 Che da man manca gli è Cipro discosto.
 A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
 E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

LXXV.

Quindi a Levante fè il nocchier la fronte
 Del navilio voltar snello, e veloce.
 Ed a forger n'andò sopra l'Oronte,
 E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
 Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
 E n'uscì armato su'l destrier feroce,
 E contra il fiume il cammin dritto tenne
 Tanto, che in Antiochia se ne venne.

LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
 Ed udì ch'a Damasco se n'era ito †
 Con Origille, ove una giostra farse
 Dovea solenne, per reale invito.
 Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
 Certo che'l suo german l'abbia seguito,
 Che d'Antiochia anco quel dì si tolle,
 Ma già per mar più ritornar non volle.

* Ostro scilecco; the south west wind.

† Ito, andato.

DECIMO OTTAVO. 217

LXXVII.

Verso Lidia, e Lariffa il cammin piega;
 Resta più sopra Aleppo ricca, e piena.
 Dio per mostrar, ch'ancor di quà non nega
 Mercede al bene, ed al contrario pena,
 Martano appresso a Mamuga una lega
 Ad incontrarsi in Aquilante mena.
 Martano si facea con bella mostra
 Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII.

Pensò Aquilante al primo comparire,
 Che'l vil Martano il suo fratello fosse;
 Chè l'ingannaron l'arme, e quel vestire
 Candido più che nevi ancor non mosse;
 E con quell' Oh, che d'allegrezza dire
 Si suole, incominciò; ma poi cangiò
 Tosto di faccia, e di parlar, ch'appresso
 S'avvide meglio, che non era desso.

LXXIX.

Dubitò che per fraude di colei,
 Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
 E dimmi (gli gridò) tu, ch'esser dei
 Un ladro, e un traditor, come n'hai viso,
 Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
 Sul buon destrier del mio fratello affiso?
 Dimmi, se'l mio fratellò è morto, o vivo,
 Come dell'arme, e del destrier l'hai privo?

LXXX.

Quando Origille udì l'irata voce,
 A dietro il palafren per fuggir volse;
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,
 E fecela fermar volse, o non volse.
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del Cavalier, che sì improvviso il colse,
 Pallido trema, come al vento fronda,
 Nè fa quel che si faccia, o che risponda.

LXXXI.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
 E la spada gli pon dritto alla strozza^z,
 E giurando minaccia, che la testa
 Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
 Se tutto il fatto non gli manifesta.
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
 E tra se volge, se può sminuire
 Sua grave colpa; e poi comincia a dire.

LXXXII.

Sappi, Signor, che mia forella è questa,
 Nata di buona, e virtuosa gente,
 Benchè tenuta in vita disonestà
 L'abbia Grifone obbrobriosamente;
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla a sì grand' uom, feci disegno
 D'averla per astuzia, e per ingegno.

^z Strozza, canna della gola.

LXXXIII.

Tenni modo con lei, ch'avea desir
 Di ritornare a più lodata vita,
 Che essendosi Grifon messo a dormire,
 Chetamente da lui fesse partita.
 Così fece ella; e perch'egli a seguire
 Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
 Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi,
 E quà venuti fiam, come tu vedi.

LXXXIV.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
 Che colui facilmente gli credea;
 E fuor, che'n torgli arme, e destriero, e quanto
 Tenesse di Grifon, non gli nocea,
 Se non volea pulir sua scusa tanto,
 Che la facesse di menzogna rea.
 Buona era ogn'altra parte, se non quella,
 Che la femmina a lui fosse forella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
 Essergli concubina, da più genti;
 Onde gridando di furore acceso,
 Falsissimo ladron, tu te ne menti;
 Un pugno li tirò di tanto peso,
 Che nella gola li cacciò duo denti;
 E senza più contesa ambe le braccia
 Gli volge dietro, e d'una fune allaccia,

LXXXVI.

E parimente fece ad Origille,
 Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
 Quindi li trasse per casali; e ville,
 Nè li lasciò fin' a Damasco mai;
 E delle miglia mille volte mille
 Trattì gli aurebbe con pene, e con guai,
 Finch' avesse trovato il suo fratello,
 Per farne poi, come piaceffe a quello.

LXXXVII.

Fece Aquilante lor scudieri, e some
 Seco tornare, ed in Damasco venne;
 E trovò di Grifon celebre il nome
 Per tutta la Città batter le penne.
 Piccioli, e grandi ognun sapèa già, come
 Egli era, che sì ben corse l'antenne;
 Ed a cui tolto fu con falsa mostra
 Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infesto
 L'uno all'altro additandolo lo scopre.
 Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
 Che si fa laude con l'altrui buon'opre?
 E la virtù di chi non è ben desto,
 Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
 Non è l'ingrata femmina costei,
 La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

LXXXIX.

Altri dicean: Come stan bene insieme,
 Segnati ambi d'un marchio, e d'una razza.
 Chi li bestemmia, chi lor dietro freme;
 Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
 La turba per veder s'urta, si preme,
 E corre innanzi alle strade, alla piazza.
 Venne la nova al Re; che mostrò segno
 D'averla cara più ch'un'altro regno.

XC.

Senza molti scudier dietro, o davante,
 Come si ritrovò, si mosse in fretta;
 E venne ad incontrarsi in Aquilante,
 Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
 E quello onora con gentil sembiante,
 Seco l'invita, e seco lo ricetta;
 Di suo consenso avendo fatto porre
 I duo prigionieri in fondo d'una torre.

XCI.

Andaro insieme, ove del letto mollo
 Grifon non s'era, poi che fu ferito,
 Che vedendò il fratel divenne rosso;
 Chè ben stimò, ch'avea il suo caso udito.
 E poi che motteggiando un poco addosso
 Gli andò Aquilante, misero a partito
 Di dare a quelli duo giusto martoro,
 Venuti in man degli avversarij loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille
 Strazii ne sieno fatti; ma Grifone
 (Perchè non osa dir sol d'Origille)
 All'uno, e all'altro vuol che si perdona.^a
 Disse affai cose, e molto bene ordille:
 Fugli risposto: Or per conclusione
 Martano è disegnato in mano al boja,
 Ch'abbia a scoparlo^b, e non però che muoja.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori, e l'erba,
 E per tutto scopar l'altra mattina.
 Origille cattiva si riserba
 Fin che ritorni la bella Lucina,
 Al cui saggio parere, o lieve, o acerba,
 Rimetton quei Signor la disciplina.
 Quivi stette Aquilante a ricrearfi
 Fin che'l fratel fu fano, e potè armarfi.

XCIV.

Re Norandin, che temperato, e saggio
 Divenuto era dopo un tanto errore,
 Non potea non aver sempre il coraggio
 Di penitenza pieno, e di dolore,
 D'aver fatto a colui danno, ed oltraggio,
 Che degno di mercede era, e d'onore,
 Sì che dì, e notte avea il pensiero intento
 Per farlo rimaner di se contento.

^a Perdona, perdoni, perdonare.

^b Scopare, frustare: to whip.

XCV.

E statù nel pubblico cospetto
 Della Città, di tanta ingiuria rea,
 Con quella maggior gloria, ch'a perfetto
 Cavalier, per un Re dar si potea,
 Di rendergli quel premio, che intercetto
 Con tanto inganno il traditor gli avea.
 E perciò fè bandir per quel paese,
 Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

XCVI.

Di che apparecchio fa tanto solenne,
 Quanto a pompa real possibil sia.
 Onde la fama con veloci penne
 Portò la nova per tutta Soria,
 Ed in Fenicia, e in Palestina venne,
 E tanto, ch'ad Aftolfo ne diè spia;
 Il qual col Vicerè deliberòse,
 Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII.

Per guerrier valoroso, e di gran nome
 La vera istoria Sanfonetto vanta.
 Gli diè battesimo Orlando; e Carlo (come
 V'ho detto) a governar la Terra Santa.
 Aftolfo con costui levò le some
 Per ritrovarsi, ove la fama canta,
 Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
 Che in Damasco la giostra s'apparecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla Cittade
Poi di Damasco il dì de' torneamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona, ch'al vestire, e ai movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmina era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano.
E'l dì, e la notte armata sempre andava
Di quà, di là cercando in monte, e in piano
Con Cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale, e gloriofa farsi.

C.

Com'ella vide Astolfo, e Sanzonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto,
Ch'erano ambeduo grandi, e di buon'osso;
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso,
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

CI.

Della piacevolezza le sovenne
 Del Cavalier, quando al Catai seco era,
 E lo chiamò per nome, e non si tenne
 La man nel guanto, e alzoffi la visiera;
 E con gran festa ad abbracciarlo venne,
 Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
 Non men dall'altra parte riverente
 Fu il Paladino alla Donna eccellente.

CII.

Tra lor si domandarøn di lor via;
 E poi ch'Astolfo (che prima rispose)
 Narrò, come a Damasco se ne già^c;
 Dove le genti in arme valorose
 Avea invitato il Re della Soria,
 A dimostrar lor'opre virtuose,
 Marfisa sempre a far gran prove accesa,
 Voglio esser con voi (disse) a quella impresa.

CIII.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
 Compagna d'arme, e così Sanfonetto.
 Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
 E di fuori nel borgo ebbon ricetto;
 E fin'all'ora, che del sonno desta
 L'Aurora il vecchiarèl già suo diletto,
 Quivi si riposar con maggior'agio,
 Che se smontati fossero al palagio.

^c Già, andava.

CIV.

E poi che il novo Sol lucido, e chiaro
 Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
 La bella Donna, e i duo guerrier s'armaro
 Mandato avendo alla Città messaggi;
 Che come tempo fu, lor rapportaro,
 Che per veder spezzar frassini, e faggi,
 Re Norandino era venuto al loco,
 Ch'avea costituito al fiero gioco.

CV.

Senza più indugio alla Città ne vanno,
 E per la via maestra alla gran piazza,
 Dove aspettando il real segno, stanno
 Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
 I premi, che quel giorno si daranno
 A chi vince, è unò stocco, ed una mazza,
 Guerniti riccamente, e un destrier, quale
 Sia convenevol dono a un Signor tale.

CVI.

Avendo Norandin fermo nel core,
 Che come il primo pregio, il secondo anco,
 E d'ambedue le giostre il sommo onore
 Si debba guadagnar Grifone il bianco,
 Per dargli tutto quel, ch'uom di valore
 Dovrebbe aver, nè deve far con manco;
 Posto con l'arme in questo ultimo pregio
 Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

CVII.

L'arme, che nella giostra fatta dianzi
 Si doveano a Grifon, che'l tutto vinse,
 E che usurpate avea con tristi avanzi ^d
 Martano, che Grifone esser si finse,
 Quivi si fece il Re pendere innanzi,
 E il ben guernito stocco a quelle cinse,
 E la mazza all'arcion del destrier messe,
 Perchè Grifon l'un pregio, e l'altro avesse.

CVIII.

Ma che sua intenzione avesse effetto,
 Vietò quella magnanima guerriera,
 Che con Astolfo, e col buon Sanfonetto
 In piazza novamente venuta era.
 Costei vedendo l'arme, ch'io v'ho detto,
 Subito n'ebbe conoscenza vera;
 Però che già sue furo*, e l'ebbe care,
 Quanto si suol le cose ottime, e rare.

CIX.

Benchè l'avea lasciate in su la strada
 A quella volta, che le fur d'impaccio;
 Quando per riaver sua buona spada
 Correa dietro a Brunel, degno di laccio.
 Questa istoria non credo, che m'accada
 Altramente narrar, però la taccio.
 Da me vi basti intendere, a che guisa
 Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

^d Avanzi, acquisti, guadagni.

* Furò, fur, furono.

CX.

Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro, che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo, o un'altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma vi si accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende.

CXI.

E per la fretta, ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo, e lance, e spade afferra,
Non rammentando ciò, che i giorni innanti
Nocque il dar noja ai Cavalieri erranti.

CXII.

Ne fra vermigli fiori, azzurri, e gialli,
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra fuoni, e balli,
Più volentieri ornata Donna, e bella,
Che fra strepito d'arme, e di cavalli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
 Con l'asta bassa impetuosa fere f,
 E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
 E fa con l'urto or questo, or quel cadere;
 Poi con la spada uno, ed un'altro tocca,
 E fa qual senza capo rimanere,
 E qual con rotto, e qual passato al fianco,
 E qual del braccio privo, o destro, o manco.

CXIV.

L'ardito Astolfo, e il forte Sanfonetto,
 Ch'avean con lei vestita e piastra, e maglia,
 Benchè non venner già per tal'effetto,
 Pur vedendo attaccata la battaglia,
 Abbassan la visiera dell'elmetto,
 E poi la lancia per quella canaglia,
 Ed indi van con la tagliente spada
 Di quà di là facendosi far strada.

CXV.

I Cavalieri di nazioni diverse,
 Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
 Vedendo l'arme in tal furor converse,
 E gli aspettati giochi in gravi lutti,
 (Chè la cagion, ch'avesse di dolerse
 La plebe irata, non sapeano tutti,
 Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta)
 Stavan con dubbia mente, e stupefatta.

f Fere, ferisce.

CXVI.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la Città più non attenne,
Che gli stranieri, accorso a dipartire.
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

CXVII.

Effi, vedendo il Re, che di veneno
Avea le luci inebbriate, e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion, che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua non meno,
Che del Re Norandin l'ingiuria fosse,
S'avean le lance fatte dar con fretta;
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venìa spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gettò riverso in su l'arena.

CXIX.

I Cavalier di pregio, e di gran prova
 Votan le selle innanzi a Sanfonetto.
 L'uscita della piazza il popol trova;
 Il Re n'arrabbia d'ira, e di dispetto.
 Con la prima corazza, e con la nova
 Marfisa intanto, e l'uno, e l'altro elmetto,
 Poi che si vide a tutti dare il tergo,
 Vincitrice venia verso l'albergo.

CXX.

Astolfo, e Sanfonetto non fur lenti
 A seguitarla, e seco ritornarsi
 Verso la porta, chè tutte le genti
 Le davan loco, ed al rastrel fermarsi.
 Aquilante, e Grifon troppo dolenti
 Di vedersi a uno incontro riversarsi,
 Tenean per gran vergogna il capo chino,
 Nè ardian ventre innanzi a Norandino.

CXXI.

Presi, e montati c'hanno i lor cavalli,
 Spronano dietro agl'inimici in fretta.
 Li segue il Re con molti suoi vassalli,
 Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
 La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
 E sta lontana, e le novelle aspetta.
 Grifone arriva, ove volgean la fronte
 I tre compagni, ed avean preso il ponte.

z Fermarsi, si fermarono.

CXXII.

A prima giunta Aftolfo raffigura,
Ch'avea quelle medefime divife,
Avea il cavallo, avea quell'armatura,
Ch'ebbe dal dì, ch'Orril fatale uccife.
Nè miratol, nè pofto gli avea cura,
Quando in piazza a gioftrar seco fi mife.
Quivi il conobbe, e falutollo; e poi
Gli domandò delli compagni fuoi,

CXXIII.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De'fuoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falfa conofcenza.
Dell'arme, ch'attaccata avean la guerra,
Diffe, che non n'avea troppa fcienza:
Ma, perchè con Marfifa era venuto,
Dar le volea con Sanfonetto ajuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon ftando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conofce tofto,
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal difpofto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accofto;
E tanto più vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV.

Alcun, che intende quivi esser Marfisa,
 Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
 Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
 Che s'oggi non vuol perder la sua Corte,
 Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
 Di man trarla a Tifisone, e alla Morte,
 Perchè Marfisa veramente è stata,
 Che l'armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI.

Come il Re Norandino ode quel nome,
 Così temuto per tutto Levante,
 Che facea a molti anco arricciar le chiome,
 Benchè spesso da lor fosse distante,
 E certo, che ne debbia venir come
 Dice quel suo, se non provvede innante,
 Però li suoi, che già mutata l'ira
 Hanno in timore, a se richiama, e tira.

CXXVII.

Dall'altra parte i figli d'Oliviero
 Con Sanfonetto, e col figliuol d'Ottone
 Supplicando a Marfisa tanto fero,
 Che si diè fine alla crudel tenzone.
 Marfisa giunta al Re con viso altero
 Disse: Io non so, Signor, con che ragione
 Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
 Al vincitor delle tue gioffre in dono.

Mie son quest'arme; e'n mezzo della via,
 Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai;
 Perchè seguire a piè mi convenia
 Un rubator, che m'avea offesa assai.
 E la mia insegna testimon ne fia,
 Che quì si vede, se notizia n'hai;
 E la mostrò con la corazza impressa;
 Ch'era in tre parti ^h una corona fessa.

CXXIX.

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date
 (Son pochi dì) da un mercatante Armeno.
 E se voi me l'aveste domandate,
 L'avreste avute, o vostre, o no, che sieno;
 Ch'avvenga, ch'a Grifon già l'ho donate,
 Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
 Perchè a voi darle avessi anche potuto,
 Volentieri il mio don m'avria renduto.

CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede
 Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
 Basti il dirmelo voi, chè vi si crede
 Più ch'a qual'altro testimonio vegna.
 Che vostre sian vostr'arme si concede
 Alla virtù di maggior premio degna.
 Or ve le abbiate, e più non si contenda;
 E Grifon maggior premio da me prenda.

^h Ch'era in tre parti, &c. Marphisa bore for the device of her shield a crown cleft in three parts, and for her crest a dragon vomiting flames.

CXXXI.

Grifon, che poco a core avea quell'arme,
 Ma gran disio, che'l Re si satisfaccia,
 Gli disse: Assai potete compensarme,
 Se mi fate saper, ch'io vi compiaccia.
 Tra se disse Marfisa: Esser quì parme
 L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
 Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
 E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII.

Nella Città con pace, e con amore
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
 Poi la giostra si fè, di che l'onore,
 E'l pregio a Sanfonetto fece darfi.
 Ch'Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
 Di lor Marfisa, non volson provarfi;
 Cercando, come amici, e buon compagni,
 Che Sanfonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere, e in festa
 Con Norandino otto giornate, o diece,
 Perchè l'amor di Francia li molesta,
 Che lasciar senza lor tanto non lece;
 Tolgon licenza; e Marfisa, che questa
 Via desiava, compagnia lor fece.
 Marfisa avuto avea lungo desire
 Al paragon de' Paladin venire;

CXXXIV.

E far' esperienza, se l'effetto
 Si pareggiava a tanta nominanza.
 Lascia un'altro in suo loco Sanfonetto,
 Che di Gerusalem regga la stanza.
 Or questi cinque in un drappello eletto,
 Che pochi pari al mondo han di possanza,
 Licenziati dal Re Norandino,
 Vanno a Tripoli, e al mar, che v'è vicino.

CXXXV.

E quivi una Caracca ritrovato,
 Che per Ponente mercanzie raguna.
 Per loro, e pei cavalli s'accordaro
 Con un vecchio patron, ch'era da Luna.
 Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
 Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
 Sciolser dal lito, avendo aria serena,
 E di buon vento ogni lor vela piena,

CXXXVI.

L'Isola sacra all'amorosa Dea
 Diede lor sotto un'aria il primo porto,
 Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
 Ma stempra il ferro, e quivi è il viver corto,
 Cagion n'è un stagno; e certo non dovea
 Natura a Famagosta far quel torto.
 D'appressarle Costanza¹ acre, e maligna,
 Quando al resto di Cipro è sì benigna.

¹ D'appressarlo Costanza. The lake of Constanza is so near Famagosta that it renders the air pestilential.

CXXXVII.

Il grave odor, che la palude efala,
 Non lascia al legno far troppo soggiorno.
 Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala
 Volando da man destra a Cipro intorno,
 E surse a Pafò, e pose in terra scala,
 E i naviganti uscìr nel lito adorno;
 Chi per merce levar, chi per vedere
 La Terra d'amor piena, e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar sei miglia, o sette, a poco a poco
 Si va salendo in verso il colle ameno.
 Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
 E mille altri soavi arbori han pieno.
 Serpillo, e persia, e rose, e gigli, e croco
 Spargon dall'odorifero terreno
 Tanta soavità, che'n mar sentire
 La fa ogni vento, che da terra spire *.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
 Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
 Ben si può dir, che sia di Vener bella
 Il luogo dilettevole, e giocondo;
 Chè v'è ogni Donna affatto, ogni Donzella
 Piacevol più ch'altrove sia nel mondo;
 E fa la Dea, che tutte ardan d'amore,
 Giovani, e vecchie infino all'ultime ore.

* Spire, spiri, spirare.

CXL.

Quivi odone il medesimo, ch' udito
 Di Lucina, e dell' Orco hanno in Soria,
 E come di tornare ella a marito ¹
 Facea novo apparecchio in Nicosia ^m.
 Quindi il padrone (essendosi espedito,
 E spirando buon vento alla sua via)
 L'ancore sarpa, e fa girar la proda
 Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI.

Al vento di Maestro alzò la nave
 Le vele all' orza, ed allargossi in alto:
 Un Ponente Libeccio, che soave
 Parve a principio, e fin che'l Sol stette alto,
 E poi si fè verso la sera grave,
 Le leva incontra il mar con fiero assalto,
 Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
 Che par che'l Ciel si spezzi, e tutto avvampi.

CXLII.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
 Che nè Sole apparir lascia, nè Stella.
 Di sotto il mar, di sopra mugge il Cielo,
 Il vento d'ogn'intorno, e la procella,
 Che di pioggia oscurissima, e di gelo
 I naviganti miseri flagella;
 E la notte più sempre si diffonde
 Sopra l'irate, e formidabil' onde.

¹ E come di tornare ella a marito. Here the Poet concludes the story of Norandino and Lucina.

^m Nicosia, a city in the center of Cyprus.

CXLIII.

I naviganti a dimostrare effetto
 Vanno dell'arte, in che lodati sono;
 Chi discorre fischando col fraschetto,
 E quanto han gli altri a far mostra ° col suono;
 Chi l'àncore apparecchia da rispetto;
 E chi ammainare, e chi alla scotta ^p è buono.
 Chi'l timone, chi l'arbore assicura,
 Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
 Caliginosa, e più scura, ch'inferno.
 Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
 Crede l'onde trovar, dritto il governo,
 E volta ad ora ad or contra le botte
 Del mar la proda, e dell'orribil verno,
 Non senza speme mai, che come aggiorni,
 Cessi Fortuna, o più placabil torni.

CXLV.

Non cessa, e non si placa, e più furore
 Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
 Che si conosce al numerar dell'ore,
 Non che per lume già sia manifesto.
 Or con minor speranza, e più timore
 Si dà in poter del vento il padron mesto.
 Volta là poppa all'onde; e'l mar crudele
 Scorrendo se ne va con umil vele.

° Mostra, mostrare.

^p Scotta is one of the principal ropes of a ship fastened to the great sail, which being slackened, or shortened according to the wind, rules the direction of the ship.

CXLVI.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
 Non lascia anco posar quegli altri in terra,
 Che sono in Francia, ove s'uccide, e taglia
 Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
 Quivi Rinaldo assale, apre, e sbaraglia
 Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
 Dissi di lui, che'l suo destrier Bajardo
 Mosso avea contro a Dardinel gagliardo.

CXLVII.

Vide Rinaldo il segno del Quartier¹,
 Di che superbo era il Figliuol d'Almonte;
 E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
 Che concorre d'insegna ardia col Conte.
 Venne più appresso, e gli pareva più vero,
 Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
 Meglio è, gridò, che prima io svella, e spenga
 Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII.

Dovunque il viso drizza il Paladino,
 Levasi ognuno, e gli dà larga strada.
 Nè men sgombra il Fedel, che'l Saracino,
 Sì riverita è la famosa spada.
 Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
 Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
 Grida: Fanciullo gran briga ti diede
 Chi ti lasciò di questo scudo erede.

¹ Quartiero, a blazoned shield.

CXLIX.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
 Come ben guardi il Quartier rosso, e bianco;
 Chè s'ora contra me non lo difendi,
 Difender contra Orlando il potrai manco.
 Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
 Che s'io lo porto, il so difender'anco;
 E guadagnar più onor, che briga posso,
 Del paterno Quartier candido, e rosso.

CL.

Perchè fanciullo io sia, non creder farne
 Però fuggire, o che'l Quartier ti dia.
 La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
 Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
 Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
 Che mai traligni alla progenie mia.
 Così dicendo, con la spada in mano
 Affalse il Cavalier da Mont'Albano.

CLI.

Un timor freddo tutto'l sangue oppresse,
 Che gli Africani aveano intorno al core,
 Come vider Rinaldo, che si messe
 Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
 Con quanta andria un leon, ch'al prato avesse
 Visto un torel, ch'ancor non senta amore.
 Il primo, che ferì, fu il Saracino;
 Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

† Se mi toi. Dicono alle volte i Poeti, to, toi, tor,
 for toglio, togli, toglic.

CLII.

Rife Rinaldo, e disse: Io vo' tu fenta
 S'io fo meglio di te trovar la vena;
 Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta.
 E d'una punta con tal forza mena,
 D'una punta, ch' al petto gli appresenta,
 Che gliela fa apparir dietro alla schiena.
 Quella trasse al tornar l'alma con sangue;
 Di sella il corpo uscì freddo, ed esangue.

CLIII.

Come purpureo fior languendo more,
 Che'l vomere al passar tagliato lascia,
 O come carico di soverchio umore
 Il papaver nell'orto il capo abbassa;
 Così, giù della faccia ogni colore
 Cadendo, Dardinel di vita passa.
 Passa di vita, e fa passar con lui
 L'ardire, e la virtù di tutti i sui.

CLIV.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
 Stare ingorgate alcuna volta, e chiuse,
 Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
 Cascano, e van con gran rumor diffuse;
 Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
 Mentre virtù lor Dardinello infuse;
 Ne vanno or sparti in questa parte, e in quella,
 Che l'han veduto uscir morto di sella.

CLV.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lascia,
 Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
 Si cade ovunque Ariodante passa,
 Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
 Altri Lionetto, altri Zerbini fracassa,
 A gara ognuno a far gran prove caldo.
 Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
 Turpino, e Guido, e Salamone, e Uggiero.

CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
 Che'n Paganìa non ne tornasse testa;
 Ma'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
 E se ne va con quel, che in man gli resta.
 Restare in danno tien miglior consiglio,
 Che tutti i denari perdere, e la vesta.
 Meglio è ritrarsi, e salvar qualche schiera,
 Che stando, esser cagion che'l tutto pera.

CLVII.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
 Ch'eran serrati d'argine, e di fossa;
 Con Stordilan, col Re d'Andologia,
 Col Portoghese in una squadra grossa.
 Manda a pregare il Re di Barbaria,
 Che si cerchi ritrar meglio che possa;
 E se quel giorno la persona, e'l loco
 Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
 Ne mai credea più riveder Biserta,
 Che con viso sì orribile, e sì brutto
 Unquanco ^t non avea Fortuna esperta,
 S' allegro che Marfilio avea ridotto
 Parte del campo in sicurezza certa;
 Ed a ritrarfi cominciò, e a dar volta
 Alle bandiere, e fè sonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte della gente rotta
 Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta,
 Tanta fu la viltà, tanta la dotta ^u,
 Che in Senna se ne vide affogar molta.
 Il Re Agramante vuol ridur la frotta;
 Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
 E con lor s' affatica ogni buon Duca,
 Che nei ripari il campo si riduca.

CLX.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
 Con preghi, con minacce, e con affanno
 Rittrar può il terzo (non ch'io dica ognuno)
 Dove l' insegne mal seguite vanno.
 Morti, o fuggiti ne son due, per uno
 Che ne rimane, e quel non senza danno.
 Ferito è chi di dietro, e chi davanti,
 Ma travagliati, e lasci tutti quanti.

^t Unquanco, mai, ever.

^u Dotta coll' o largo, timore, paura.

CLXI.

E con gran tema fin dentro alle porte
 Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia;
 Ed era lor quel luogo anco mal forte
 Con ogni provveder, che vi si faccia:
 Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
 Carlo sapea, quando volgea la faccia,
 Se non venia la notte tenebrosa,
 Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

CLXII.

Dal Creatore accelerata forse,
 Che della sua fattura ebbe pietade.
 Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
 Come un gran fiume, e dilagò le strade.
 Ottanta mila corpi numerosse^x,
 Che fur quel dì messi per fil di spade.
 Villani, e lupi uscir poi delle grotte
 A dispogliarli, e a divorar, la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla Terra,
 Ma contra gl'imimici fuor s'accampa,
 Ed in assedio le lor tende ferra,
 Ed alti, e spessi fochi intorno avvampa.
 Il Pagan si provvede, e cava terra,
 Fossi, e ripari, e bastioni stampa^y.
 Va rivedendo, e tien le guardie deste^z,
 Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

^x Numerose, si numerarono.

^y Stampa, stampare, formare.

^z Deste, destate.

CLXIV.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
 De' mal sicuri Saracini oppressi,
 Si versan pianti, gemiti, e lamenti;
 Ma quanto più si può, cheti, e soppressi.
 Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti
 Lasciati morti, ed altri per se stessi,
 Che son feriti, e con disagio stanno;
 Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV.

Duo Mori ivi fra gli altri * si trovaro,
 D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
 De' quai l'istoria, per esempio raro
 Di vero amore, è degna esser descritta.
 Cloridano, e Medor si nominaro,
 Ch' alla fortuna prospera, e all' afflitta
 Aveano sempre amato Dardinello,
 Ed or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI.

Cloridan cacciator tutta sua vita
 Di robusta persona era, ed isnella,
 Medoro avea la guancia colorita,
 E bianca, e grata nell'età novella;
 E fra la gente a quella impresa uscita
 Non era faccia più gioconda, e bella.
 Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro,
 Angel pareva di quei del sommo Coro.

* Due Mori ivi fra gli altri, &c. This beautiful and pathetic description of the two friends, Medoro and Cloridano, although imitated from the Nisus and Evryalus of Virgil, abounds in various beauties, and

CLXVII.

Erano questi duo sopra i ripari
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
 Quando la notte fra distanze pari
 Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
 Medoro quivi in tutti i suoi parlari
 Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
 Dardinello d'Almonte, e che non piagna,
 Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno disse: O Cloridano,
 Io non ti posso dir, quanto m'incresca
 Del mio Signor, che sia rimasto al piano
 Per lupi, e corbi, oimè, troppo degna esca,
 Pensando, come sempre mi fu umano,
 Mi par che quando ancor questa anima esca
 In onor di sua fama, io non compensi,
 Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi,

CLXIX.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
 In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
 E forse Dio vorrà, ch'io vada occulto
 Là, dove tace il campo del Re Carlo.
 Tu rimarrai; chè quando in Ciel sia sculto,
 Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;
 Chè se Fortuna vieta sì bell'opra,
 Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

excels the original. See P. 5. of Dr. Warton's edition
 of Virgil.

CLXX.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
 Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
 E cerca assai (perchè gli porta amore)
 Di fargli quel pensiero irritato, e nullo;
 Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
 Non riceve conforto, nè trastullo.
 Medoro era disposto o di morire,
 O nella tomba il suo Signor coprire.

CLXXI.

Veduto che nol piega, e che nol move,
 Cloridan li risponde: E verrò anch'io,
 Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove;
 Anch'io famosa morte amo, e desio.
 Qual cosa sarà mai, che più mi giove,
 S'io resto senza te, Medoro mio?
 Morir teco con l'arme è meglio molto,
 Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

CLXXII.

Così disposti misero in quel loco
 Le successive guardie, e se ne vanno.
 Lascian fosse, e steccati, e dopo poco
 Tra' nostri son, che senza cura stanno.
 Il campo dorme, e tutto è spento il foco;
 Perchè de' Saracin poca tema hanno.
 Tra l'arme, e carriaggi stan riverfi,
 Nel vin, nel sonno infino agli occhi immerfi.

noia. b. Giove, giovì, giovare.

CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:

Non son mai da lasciar l'occasione.
 Di questo stuol, che l' mio Signor trafisse,
 Non debbo far, Medoro, uccisioni?
 Tu, perche sopra alcun non ci venisse,
 Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
 Ch'io m' offerisco farti con la spada
 Tra gl' inimici spaziosa strada.

CLXXIV.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
 Ed entrò dove il detto Alfeo dormia,
 Che l' anno innanzi in Corte a Carlo venne,
 Medico, e Mago, e pien d' Astrologia,
 Ma poco a questa volta gli sovvenne,
 Anzi gli disse in tutto la bugia.
 Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
 Dovea morire alla sua moglie in seno.

CLXXV.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
 La punta della spada nella gola.
 Quattro altri uccide appresso all' Indovino,
 Che non han tempo a dire una parola.
 Menzion de' nomi lor non fa Turpino,
 E' l lungo andar le lor notizie invola.
 Dopo essi Palidon da Moncalieri;
 Che sieuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI.

Poi se ne vien, dove col capo giace
 Appoggiato al barile il miser Grillo,
 Avealo voto, e avea creduto in pace
 Godersi un sonno placido, e tranquillo.
 Troncogli il capo il Saracino audace;
 Esce col sangue il vin per uno spillo;
 Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia*,
 E di ber sogna, e Cloridan lo sconda.

CLXXVII.

E presso a Grillo, un Greco, ed un Tedesco,
 Spegne in duo colpi Andropono, e Conrado;
 Che della notte avean goduto al fresco
 Gran parte, or con la tazza, ora col dago,
 Felici, se vegghiar sapeano al desco^d,
 Finchè dell' Indo il Sol^e passasse il guado.
 Ma non potria negli uomini il destino,
 Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII.

Come impasto leone in stalla piena,
 Che lunga fame abbia smagrato, e asciutto,
 Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena
 L'infermo gregge in sua balia condotto;
 Così il crudel Pagan nel sonno svena
 La nostra gente, e fa macel per tutto.
 La spada di Medoro anco non ebe^f,
 Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

* Bigoncia, gran vaso di legno senza coperchio, composto di doghe: a sort of great tub.

^d Desco, mensa, tavola.

^e Finche dell' Indo il Sol. The Indus a principal river

CLXXIX.

Venuto era, ove il Duca di Labretto
 Con una Dama sua dormia abbracciato,
 E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
 Che non faria tra lor l'acre entrato.
 Medoro ad ambi taglia il capo netto.
 O felice morire, o dolce fato,
 Chè, come erano i corpi, ho così fede,
 Ch'andar s' l'alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX.

Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello,
 Che del Conte di Fiandra erano figli;
 E l'uno, e l'altro, Cavalier novello
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli.
 Perchè il giorno ambedue d'ostil macello
 Con gli stocchi tornar vide vermigli,
 E Terre in Frisa avea promesso loro,
 E date avria, ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
 Ai padiglioni, che tiraro in volta,
 Al padiglion di Carlo i Paladini,
 Facendo ognun la guardia la sua volta,
 Quando dall'empia strage i Saracini
 Traffon le spade, e diero a tempo volta;
 Ch'impossibil lor par tra sì gran torma,
 Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

in the East Indies, which gives name to the whole country of India.

^f Anco non ebe. from ebere v. l. indebolirsi, venir meno.

^s Andar, andarono.

CLXXXII.

E benchè possan gir [»] di preda carchi,
 Salvin pur se, chè fanno assai guadagno.
 Ove più crede aver ficuri varchi,
 Va Cloridano, e dietro il suo compagno,
 Vengon nel campo, ove fra spade, ed archi,
 E scudi, e lance in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri, e riechi, e Re, e vassalli,
 E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 De' due compagni, infino al far del giorno,
 Se non traea fuor d'una nube oscura
 A prieghi di Medor la Luna il corno.
 Medoro in Ciel devotamente fissè
 Verso la Luna gli occhi, e così disse.

CLXXXIV.

O Santa Dea, che dagli antichi nostri
 Debitamente sei detta triforme;
 Che in Cielo, in terra, e nell'inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme;
 E nelle selve, di fere, e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme,
 Mostrami, ove'l mio Re giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò tuoi studj fanti.

» Gir, andare.

CLXXXV.

La Luna a quel pregar la nube aperse,
 O fosse caso, o pur la tanta fede,
 Bella, come fu allor, ch'ella s'offerse,
 E nuda in braccio a Endimion si diede.
 Con Parigi a quel lume si scoperse
 L'un campo, e l'altro, e'l monte, e'l pian si vede.
 Si videro i duo colli di lontano,
 Martire a destra, e Leri all'altra mano.

CLXXXVI.

Rifulse lo splendor¹ molto più chiaro,
 Ove d'Almonte giacea morto il Figlio.
 Medoro andò piangendo al Signor caro,
 Che conobbe il quartier bianco, e vermiglio;
 E tutto'l viso gli bagnò d'amaro
 Pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio;
 In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i venti.

CLXXXVII.

Ma con sommessà voce, e appena udita;
 Non che risguardi a non si far sentire,
 Perch'abbia alcun pensier della sua vita;
 Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire:
 Ma per timor, che non gli sia impedita
 L'opera pia, che quivi il fè venire,
 Fu il morto Re su gli omeri sospeso,
 Di tramendue, tra lor partendo il peso.

¹ Rifulse lo splendor, &c. This beautiful passage hath been imitated by Tasso, when the Danc discovered the body of Sueno.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
 Sotto l'amata soma, che gl'ingombra;
 E già venia chi della luce è donno *
 Le stelle a tor del Ciel, di terra l'ombra;
 Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
 L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
 Cacciato avendo tutta notte i Mori,
 Al campo si traeva nei primi albori.

CLXXXIX.

E feco alquanti Cavalieri avea,
 Che videro da lunge i duo compagni.
 Ciascuno a quella parte si traeva
 Sperandovi trovar prede, e guadagni.
 Frate, bisogna (Cloridan dicea)
 Gettar la soma, e dare opra ai calcagni;
 Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
 Perder duo vivi per salvare un morto.

CXC.

E gittò il carico, perchè si pensava
 Che'l suo Medoro il simil far dovesse;
 Ma quel meschin, che'l suo Signor più amava,
 Sopra le spalle sue tutto lo rese.
 L'altro con molta fretta se n'andava,
 Come l'amico a paro, o dietro avesse.
 Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
 Mille aspettate avria, non ch'una morte.

* Donno, signore, padrone.

CXCI.

Quei Cavalier con animo disposto,
 Che questi a render s'abbiano, o a morire,
 Chi quà, chi là si spargono, ed han tosto
 Preso ogni passo, onde si possa uscire.
 Da loro il Capitan poco discosto
 Più degli altri è sollecito a seguire;
 Chè in tal guisa vedendoli temere,
 Certo è, che fian delle nimiche schiere.

CXCII.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
 D'ombrese piante spessa, e di virgulti,
 Che, come labirinto, entro s'intrica
 Di stretti calli, e sol da bestie culti¹.
 Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
 Ch'abbia a tenerli entro a'suoi rami occulti.
 Ma chi del Canto mio piglia diletto,
 Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

¹ Culti, frequentati.



CXXI

Questi Cavalieri con animo disposto
 Che quessi a render s'abbiano, o a morire,
 Chi più chi di li spargono, ed han tallo
 Tanto ogni parte, come a li spargono.
 A loro in Cytica non è d'altro
 No d'altro stato, e l'istesso a d'altro;
 Che in tal parte, v'è l'istesso a d'altro;
 Tanto, che l'istesso a d'altro.

CXXII

È a d'altro stato, e l'istesso a d'altro;
 D'ond'è l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Che, come l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Di l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 D'ond'è l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Che, come l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Di l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 D'ond'è l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Che, come l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Di l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;

I CXXIII

È a d'altro stato, e l'istesso a d'altro;
 D'ond'è l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Che, come l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Di l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 D'ond'è l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Che, come l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Di l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 D'ond'è l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Che, come l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;
 Di l'istesso a d'altro, e l'istesso a d'altro;

ARGOMENTO.

Angelica il ferito giovinetto

Sana, e divien sua sposa, e al Catai vanno.

Marfisa alfin col bel drappello eletto

Giunge a Lajazzo dopo lungo affanno.

Guidon Selvaggio in servitù distretto

Dall'empie Donne, che dominio v' hanno,

Combatte con Marfisa, e all' aer cieco

La mena, coi compagni, a starsi seco.

CANTO DECIMO NONO.

I.

ALCUN non può saper da chi sia amato
Quando felice in su la rota siede;
Però, c'ha i veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor' ama, riman forte,
Ed ama il suo Signor dopo la morte.

II.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
 'Tal nelle Corti è grande, e gli altri preme,
 E tal'è in poca grazia al suo Signore,
 Che la lor sorte muteriano insieme.
 Questo umil diverria tosto il maggiore;
 Staria quel grande infra le turbe estreme.
 Ma torniamo a Medor fedele, e grato,
 Che in vita, e in morte ha il suo Signore amato.

III.

Cercando già ^a nel più intricato calle
 Il Giovane infelice di salvarsi;
 Ma il grave peso, ch'avea su le spalle,
 Gli facea uscir tutti i partiti scarfi.
 Non conosce il paese, e la via falle ^b;
 E torna fra le spine a invilupparsi.
 Lungi da lui tratto al sicuro s'era
 L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

IV.

Cloridan s'è ridotto, ove non sente
 Di chi segue lo strepito, e il rumore,
 Ma quando da Medor si vede assente,
 Gli pare aver lasciato a dietro il core.
 Deh, come fui (dicea) sì negligente,
 Deh, come fui sì di me stesso fuore,
 Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
 Nè sappia quando, o dove io ti lasciai?

^a Gia, andava.

^b Falle, fallisce, from fallire.

V.

Così dicendo, nella torta via
 Dell'intricata selva, si ricaccia;
 Ed, onde era venuto, si ravvia,
 E torna di sua morte in su la traccia.
 Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,
 E la nimica voce, che minaccia;
 All'ultimo ode il suo Medoro, e vede,
 Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno,
 Zerbin comanda, e grida che sia preso;
 L'infelice s'aggira, come un torno,
 E quanto può, si tien da lor difeso.
 Or dietro quercia, or' olmo, or faggio, or' orno,
 Nè si discosta mai dal caro peso.
 L'ha riposato alfin su l'erba, quando
 Regger nol puote, e gli va intorno errando.

VII.

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
 Nella pietrosa tana assalit'abbia,
 Sta sopra i figli con incerto core,
 E freme in suono di pietà, e di rabbia:
 Ira l'invita, e natural furor
 A spiegar l'unghie, e a infanguinar le labbia,
 Amor la intenerisce, e la ritira
 A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

VIII.

Cloridan, che non sa come l'ajuti,
 E ch'esser vuole a morir seco ancora;
 Ma non che in morte prima il viver muti,
 Che via non trovi, ove più d'un ne mora;
 Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
 E nascosto con quel sì ben lavora,
 Che fora * ad uno Scotto le cervella,
 E senza vita il fa cader di sella.

IX.

Volgonfi tutti gli altri a quella banda,
 Ond'era uscito il calamo omicida;
 Intanto un' altro il Saracin ne manda,
 Perche'l secondo a lato al primo uccida,
 Che mentre in fretta a questo, e a quel domanda,
 Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
 Lo strale arriva, e gli passa la gola,
 E gli taglia per mezzo la parola.

X.

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,
 Non potè a questo aver più pazienza;
 Con ira, e con furor venne a Medoro
 Dicendo: Ne farai tu penitenza.
 Stese la mano in quella chioma d'oro,
 E straseinollo a se con violenza.
 Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
 Gliene venne pietade, e non l'uccise.

* Fora from forare.

XI.

Il Giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi,
Ch'io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia desio.
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

XII.

E se pur pascer vuoi fiere, ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito de' miei membri; e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte,
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

XIII.

In questo mezzo un Cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele, e frano,
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito, e smorto,
Che in tutto giudicò, che fosse morto.

XIV.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
 Che disse: Invendicato già non fia,
 E pien di mal talento si rivolse
 Al Cavalier, che fè l'impresa ria.
 Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
 Dinanzi in un momento, e fuggì via.
 Cloridan, che Medor vede per terrar,
 Salta del bosco a discoperta guerra.

XV.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
 Tra gl'inimici il ferro intorno gira;
 Più per morir, che per pensier, ch'egli abbia
 Di far vendetta, che pareggi l'ira.
 Del proprio sangue roffeggiar la sabbia
 Fra tante spade, e al fin venir si mira;
 E tolto che si sente ogni potere,
 Si lascia a canto al suo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro
 Per l'alta selva alto disdegno mena,
 Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
 L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
 Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
 Spicciando il sangue da sì larga vena,
 Che di sua vita al fin faria venuto,
 Se non sopravveniva chi gli diè ajuto.

XVII.

Gli soprayvenne a caso una Donzella
 Avvolta in pastorale, ed umil veste;
 Ma di real presenza, e in viso bella,
 D'alte maniere, e accortamente oneste,
 Tanto è, ch'io non ne dissi più novella,
 Ch'appena riconoscer la doveste,
 Questa, se non sapete, Angelica era
 Del gran Can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poi che'l suo anello Angelica riebbe,
 Di che Brunel l'avea tenuta priva,
 In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
 Ch'esser pareva di tutto'l mondo schiva,
 Se ne va sola, e non si degnerebbe
 Compagno aver qual più famoso viva.
 Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
 Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

XIX.

E sopra ogn'altro error via più pentita
 Era del ben, che già a Rinaldo volse^d;
 Troppo parendole essersi avvilita,
 Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse^e.
 Tanta arroganza avendo Amor sentita,
 Più lungamente comportar non volse^f.
 Dove giacea Medor si pose al varco,
 E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

^d Volse from volere.

^e Volse from volgere.

^f Volse from volere.

XX.

Quando Angelica vide il giovinetto
 Languir ferito, affai vicino a morte,
 Che del suo Re, che giacea senza tetto,
 Più che del proprio mal si dolea forte,
 Insolita pietade in mezzo il petto
 Si sentì entrar per difusate porte,
 Che le sè il duro cor tenero, e molle,
 E più quando il suo caso egli narrolle.

XXI.

E rivocando alla memoria l'arte,
 Che in India imparò già di Chirurgia,
 (Chè par che questo studio in quella parte
 Nobile, e degno, e di gran laude sia;
 E senza molto rivoltar di carte,
 Che'l padre ai figli ereditario il dia)
 Si dispose operar con succo d'erbe,
 Ch'a più matura vita lo riserbe*.

XXII.

E ricordossi che passando avea
 Veduto un'erba in una spiaggia amena,
 Fosse Dittamo, o fosse Panacea,
 O non so qual di tal'effetto piena,
 Che stagna il sangue, e della piaga rea
 Leva ogni spasmo, e perigliosa pena.
 La trovò non lontana, e quella colta,
 Dove lasciato avea Medor, diè volta.

* Riserbe, riserbi, riserbare.

XXIII.

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Che a cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva ^b.
Seco lo trasse, ove perdeva il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva;
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fino all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore.

XXV.

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo, che'l pastor condusse;
Non però volse indi Medor partire
Prima, che in terra il suo Signor non fusse;
E Cloridan col Re fè seppellire,
E poi, dove a lei piacque, si ridusse;
Ed ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

^b Giva, andava.

XXVI.

Nè fin che nol tornasse in sanitate,
 Volea partir ; così di lui fè stima,
 Tanto s'intenerì della pietade,
 Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
 Poi vistone i costumi, e la beltade,
 Roder si sentì il cor d'ascosa lima:
 Roder si sentì 'l core, e a poco a poco
 Tutto infiammato d'amoroso foco.

XXVII.

Stava il pastore in assai buona, e bella
 Stanza nel bosco, infra due monti piatta¹
 Con la moglie, e co' figli; ed avea quella
 Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
 Quivi a Medoro fu per la Donzella
 La piaga in breve a sanità ritratta.
 Ma in minor tempo si sentì maggiore
 Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII.

Affai più larga piaga, e più profonda
 Nel cor sentì da non veduto strale,
 Che da' begli occhi, e dalla testa bionda
 Di Medoro, avventò l'Arcier, c'ha l'ale.
 Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
 E più cura l'altrui, che'l proprio male.
 Di se non cura, e non è ad altro intenta,
 Ch'a risanar chi lei fere², e tormenta.

¹ Piatta, nascosta.² Fere, ferisce.

XXIX.

La sua piaga più s'apre, e incrudelisce,
 Quantò più l'altra si restringe, e salda:
 Il giovine si sana, ella languisce
 Di nova febbre, or'agghiacciata, or calda.
 Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
 La misera si strugge, come falda
 Strugger di neve intempestiva suole,
 Che in loco aprico abbia scoperta il Sole.

XXX.

Se di desio non vuol morir, bisogna
 Che senza indugio ella se stessa aiti.
 E ben le par che di quel, ch'essa agogna,
 Non sia tempo aspettar, ch'altri l'inviti.
 Dunque rotto ogni freno di vergogna,
 La lingua ebbe non men, che gli occhi arditi;
 E di quel colpo dimandò mercede,
 Che forse non sapendo, esso le diede.

XXXI.

O Conte Orlando, o Re di Circassia,
 Vostra inclita virtù, dite, che giova?
 Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
 O che mercè vostro servir ritrova?
 Mostratemi una sola cortesia,
 Che mai costei v'ufasse, o vecchia, o nova,
 Per ricompensa, e guiderdone, o merto
 Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII.

Oh, se poteffi ritornar mai vivo,
 Quanto ti parria duro, o Re Agricane,
 Che già mostrò costei sì averti a schivo
 Con repulse crudeli, ed inumane.
 O Ferraù, o mille altri, ch'io non scrivo,
 Ch'avete fatto mille prove vane
 Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
 S'a costui in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII.

Angelica a Medor la prima rosa
 Coglier lasciò, non ancor tocca innante;
 Nè persona fu mai sì avventurosa,
 Che'n quel giardin potesse por le piante.
 Per adombrar, per onestiar la cosa,
 Si celebrò con cerimonie sante
 Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
 E pronuba la moglie del Pastore.

XXXIV.

Ferfi¹ le nozze sotto all'umil tetto,
 Le più solenni, che vi potean farfi;
 E più d'un mese poi stero a diletto
 I duo tranquilli amanti a ricrearfi.
 Più lunge non vedea del Giovinetto
 La Donna, nè di lui potea saziarsi;
 Nè per mai sempre penderli dal collo,
 Il suo disir sentia di lui satollo.

¹ Ferfi, si fecero.

XXXV.

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea di, e notte il bel Giovine a lato.
Mattina, e sera, or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno, un'antro li copriva,
Forse non men di quel, comodo, e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea, e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI.

Fra piacer tanti, ovunque un'arbor dritto
Vedesse ombrare, o fonte, o rivo puro,
V'avea spillo, o coltel subito fitto,
Così se v'era alcun fallo men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica, e Medoro in varj modi,
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi, più ch'abbastanza, se disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio, e segno
Del ben, che'l Conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

XXXVIII.

Quel dono già Morgana ^m a Ziliante
 Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne;
 Ed effo, poi ch'al padre Monodante
 Per opra, e per virtù d'Orlando venne,
 Lo diede a Orlando: Orlando, ch'era amante,
 Di porfi al braccio il cerchio d'or sostenne;
 Avendo disegnato di donarlo
 Alla Regina sua, di ch'io vi parlo.

XXXIX.

Non per amor del Paladino, quanto
 Perchè era ricco, e d'artificio egregio,
 Caro avuto l'avea la Donna, tanto
 Che più non si può aver cosa di pregio.
 Se lo serbò nell'Isola del pianto,
 Non so già dirvi con che privilegio,
 Là dove esposta al marin Mostro nuda
 Fu dalla gente inospitale, e cruda.

XL.

Quivi non si trovando altra mercede,
 Ch'al buon pastore, ed alla moglie dessiⁿ,
 Che serviti gli avea con sì gran fede
 Dal dì, che nel suo albergo si fur messi;
 Levò dal braccio il cerchio, e glielo diede,
 E volse per suo amor, che lo tenessiⁿ.
 Indi saliron verso la montagna,
 Che divide la Francia dalla Spagna.

^m Quel dono già Morgana, &c. Morgana was the fairy of riches: Ziliantes was son of Monodant beloved by Morgana, who detained him in her subterraneous

XLI.

Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona
 Per qualche giorno avean pensato porfi,
 Fin che accadesse alcuna nave buona,
 Che per Levante apparecchiasse a sciorfi.
 Videro il mar scoprir sotto a Girona
 Nel calar giù delli montani dorfi,
 E costeggiando a man sinistra il lito,
 A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII.

Ma non vi giunser prima che un'uom pazzo
 Giacere trovarò in su l'estreme arene:
 Che, come porco di loto, e di guazzo
 Tutto era brutto, e volto, e petto, e schiene.
 Costui si scagliò lor, come cagnazzo
 Ch'affalir forestier subito viene,
 E diè lor noja, e fu per far lor scorno;
 Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

XLIII.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
 Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
 Che travagliati, e con la morte innante
 Mal si poteano incontra il mar schermire;
 Chè sempre più superba, e più arrogante,
 Crescea Fortuna le minacce, e l'ire:
 E già durato era tre dì lo sdegno,
 Nè di placarsi ancor mostrava segno.

palace, and he was delivered from his captivity by the
 courage of Orlando.

^a Dessi, desse.

° Teneffi, tenesse.

XLIV.

Castello, e ballador^p spezza, e fracassa
 L'onda nimica, e'l vento ognor più fiero.
 Se parte ritta il verno pur ne lassa,
 La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
 Chi sta col capo chino in una cassa,
 Su la carta appuntando il suo sentiero,
 A lume di lanterna piccolina,
 E chi col torchio giù nella sentina.

XLV.

Un sotto poppe, un'altro sotto prora
 Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
 E torna a rivedere ogni mezz'ora,
 Quanto è già corso, ed a che via si volge.
 Indi ciascun con la sua carta fuora
 A mezza nave il suo parer risolve,
 Là, dove a un tempo i Marinari tutti
 Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: Sopra Limissò¹ venuti
 Siamo, per quel che io trovo alle seccagne;
 Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
 Dove il mar le più volte i legni fragne.
 Chi dice: Siamo in Satalja perduti,
 Per cui più d'un nocchier sospira, e piagne.
 Ciascun secondo il parer suo argomenta.
 Ma tutti ugual timor preme, e sgomenta.

^p Ballador, ballatojo di nave: deck.

¹ Limisso, a place so called on the confines of Africa
 near Egypt.

² Seccagna secca: a bank of quicksand.

XLVII.

Il terzo giorno con maggior dispetto
 Gli affale il vento, e il mar più irato freme.
 E l'un ne spezza, e portane il trinchetto,
 E'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
 Ben'è di forte, e di marmoreo petto,
 E più duro, ch'acciar, chi ora non teme.
 Marfisa che già fu tanto sicura,
 Non negò, che quel giorno ebbe paura.

XLVIII.

Al monte Sinaì fu peregrino,
 A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
 Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino*,
 E se celebre luogo altro si noma.
 Su'l mare intanto, e spesso al ciel vicino
 L'affitto, e conquassato legno toma,
 Di cui per men travaglio avea il Padrone
 Fatto l'arbor tagliar dell'artimone†.

XLIX.

E colli †, e casse, e ciò che v'è di grave,
 Gitta da prora, e da poppa, e da sponde,
 E fa tutte sgombrar camere, e giave*,
 E dar le ricche merci all' avide onde.
 Altri attende alle trombe, e a tor di nave
 L'acque importune, e il mar nel mar rifonde;
 Soccorre altri in sentina, ovunque appare
 Legno da legno aver sdruscito il mare.

* Alla Vergine d'Ettino. This noble temple, dedicated to the Virgin Mary, was either situated near Aquileia, and derived its name from a rock called Uttino, or was a Church renowned for miracles in Candia near Tino.

† Artimone e la maggior vela, che abbia la nave: the mizen sail.

L.

Stero in questo travaglio, in questa pena
 Ben quattro giorni; e non avean più schermo;
 E n'avria avuto il mar vittoria piena,
 Poco più, che'l furor tenesse fermo.
 Ma diede speme lor d'aria serena
 La disfiata luce di Santo Ermo^y;
 Che in prua su una cocchina^z a por si venne,
 Chè più non v'erano arbori, nè antenne.

LI.

Veduto fiammeggiar la bella face,
 S'inginocchiaro tutti i naviganti;
 E domandarò il mar tranquillo, e pace,
 Con umidi occhi, e con voci tremanti.
 La tempesta crudel, che pertinace
 Fu fino allora, non andò più innanti.
 Maestro^a, e Traversia più non molesta,
 E tiranno del mar Libeccio resta.

LII.

Questo resta sul mar tanto possente,
 E dalla negra bocca in modo esala,
 Ed è con lui sì rapido il torrente
 Dell'agitato mar, che in fretta cala,
 Che porta il legno più velocemente,
 Che pellegrin falcon mai facesse ala,
 Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
 Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

^y Colli, carichi, o fardelli di mercanzia: bales.

^z Giava, parte del naviglio, where merchandises are kept.

^y La disfiata luce di Santo Ermo. It is the constant opinion of the deluded mariners in Italy, that such light is the pledge of approaching calm, as a mark of favour

LIII.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
 Che comanda gittar per poppa spere ^b,
 E caluma ^c la gomona, e fa prova
 Di duo terzi del corso ritenere.
 Questo consiglio, e più l'augurio giova
 Di chi avea acceso in proda le lumiere;
 Questo il legno salvò, che peria forse,
 E fè che in alto mar sicuro corse.

LIV.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
 Sopra una gran Città si trovò sorto,
 E sì vicino al lito, che scopria
 L'uno, e l'altro castel, che ferra il porto.
 Come il padron s'accorse della via,
 Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
 Chè nè porto pigliar quivi volea,
 Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
 Chè gli arbori, e l'antenne avea perdute.
 Eran tavole, e travi dal ferire
 Del mar sdruscite, macere, e sbattute.
 E'l pigliar porto era un voler morire,
 O perpetuo legarsi in servitute:
 Chè riman serva ogni persona, o morta,
 Che quivi errore, o ria fortuna porta.

from Saint Ermo, who is worshipped at Gaeta, a city in
 terra di lavoro: but really according to Philosophers, is
 nothing else than electricity after the tempest attracted
 by the timber.

^z Cocchina, a small piece of timber.

LVI.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
 Che non salisser genti della Terra
 Con legni armati, e al suo desser di piglio,
 Mal'atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
 Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
 Fu domandato da quel d'Inghilterra,
 Che gli tenea sì l'animo sospeso,
 E perchè già non avea il porto preso.

LVII.

Il padron narrò lui, che quella riva
 Tutta tenean le femmine omicide,
 Di cui l'antica legge ognun ch'arriva,
 In perpetuo tien fervo, o che l'uccide:
 E questa sorte solamente schiva
 Chi nel campo dieci uomini conquide^d;
 E poi la notte può assaggiar nel letto
 Dieci Donzelle con carnal diletto.

LVIII.

E se la prima prova gli vien fatta,
 E non fornisca la seconda poi,
 Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
 Da zappatore, o da guardian di buoi.
 Se di far l'uno, e l'altro è persona atta,
 Impetra libertade a tutti i suoi;
 A se non già, c'ha da restar marito
 Di dieci Donne, elette a suo appetito.

^a Maestro, north west wind: traversia, termine marinresco, a tempest.

^b Spere sono cose legate insieme e gittate in mare per rattenere il corso della nave, Haulser.

^c Calumare la gomona, to veer the cable.

^d Conquide, conquidere, vincere.

LIX.

Non potè udire Aftolfo senza rifa
 Della vicina Terra il rito strano.
 Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
 Indi Aquilante, e seco il suo germano.
 Il padron parimente lor divisa
 La causa, che dal porto il tien lontano.
 Voglio (dicea) che innanzi il mar m'affoghi,
 Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

LX.

Del parer del padrone i marinari,
 E tutti gli altri naviganti furo.
 Ma Marfisa, e i compagni eran contrari,
 Chè più che l'acque, il lito avean ficuro.
 Via più il vedersi intorno irati i mari,
 Che cento mila spade era lor duro.
 Parea lor questo, e ciascun'altro loco,
 Dove arme usar potean, da temer poco.

LXI.

Bramavano i guerrier venire a proda,
 Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
 Che sa, come del corno il rumor s'oda,
 Sgombrar d'intorno si farà il paese:
 Pigliare il porto l'una parte loda,
 E l'altra il biasma, e sono alle contese:
 Ma la più forte in guisa il padron stringe,
 Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXII.

Già, quando prima s'erano alla vista
Della Città crudel su'l mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritroyar la trista
Nave, confusa di configli incerti;
Che l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

LXIII.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più, che per favor di vele,
Però che l'alternar di poggia, e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I Cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone, ed a ciascun, che teme,
Non cessan dar co'lor conforti speme.

LXIV.

Fatto è il porto a sembianza d'una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca; ed in ciascuna
Parte, una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di Fortuna,
Se non quando li vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La Città a cerco*, e verso il poggio ascende.

* A cerco, voce poetica, a cerchio, in giro, intorno.

LXV.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
 (Già l'avviso era per tutta la Terra)
 Che fur sei mila femmine sul porto
 Con gli archi in mano in abito di guerra;
 E per tor della fuga ogni conforto,
 Tra l'una rocca, e l'altra il mar si ferra;
 Da navi, e da catene fu rinchiuso,
 Che tenean sempre instrutte a cotal'uso.

LXVI.

Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo
 Potea uguagliarsi, e alla madre d'Ettore,
 Fè chiamare il padrone, e domandollo,
 Se si volean lasciar la vita torre,
 O se voleano pure al giogo il collo,
 Secondo la costuma, sottoporre.
 Degli due l'uno aveano a torre, o quivi
 Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII.

Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse
 Tra voi così animoso, e così forte,
 Che contra dieci nostri uomini osasse
 Prender battaglia, e desse lor la morte,
 E far con dieci femmine bastasse
 Per una notte ufficio di consorte,
 Egli si rimarria Principe nostro,
 E gir^f voi ne potreste al cammin vostro.

^f Gir, andare.

LXVIII.

E farà in vostro arbitrio il restare anco,
Vogliate, o tutti, o parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per dieci femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci, che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam, voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei Cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno, e l'altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core
(Benchè non atta alla seconda danza)
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

LXX.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
Ch'avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza, e nel letto far periglio.
Levan le offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI.

E quindi van per mezzo la Cittade,
 E vi ritrovan le Donzelle altere
 Succinte cavalcar per le contrade,
 Ed in piazza armeggiar, come guerriere.
 Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
 Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
 Se non dieci alla volta, per rispetto
 Dell'antica costuma ch'io v'ho detto.

LXXII.

Tutti gli altri alla spola e, all'ago, al fuso,
 Al pettine, ed al naspo sono intenti,
 Con vesti femminil, che vanno giuso
 Infìn' al piè, che gli fa molli, e lenti.
 Si tengono in catena alcuni, ad uso
 D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
 Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
 Femmine, cento fra cittadi, e ville.

LXXIII.

Volendo torre i Cavalieri a forte
 Chi di lor debba per comune scampo
 L'una decina in piazza porre a morte,
 E poi l'altra ferir nell'altro campo;
 Non disegnavan di Marfisa forte,
 Stimando che trovar dovesse inciampo
 Nella seconda giostra della fera,
 Ch'ad averne vittoria abil non era.

e Spola, a shuttle: naspo, a reel.

LXXIV.

Ma con gli altri esser volle ella fortita,
Or sopra lei la forte in somma cade.
Ella dicea, prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per sicurtade,
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo,
Che fè Alessandro il Gordiano nodo.

LXXV.

Non vo'mai più, che forestier si lagni
Di questa Terra, fin che'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel, che le dava sua ventura.
Dunque, o che in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI.

Gira una piazza al sommo della Terra,
Di gradi a federe atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si ferra:
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa, ch'entrasse.

LXXVII.

Entrò Marfisa su un destrier leardo,
 'Tutto sparso di macchie, e di rotelle^h,
 Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
 D'andar superbo, e di fattezze belle.
 Pe'l maggiore, e più vago, e più gagliardo
 Di mille, che n'avea con briglie, e selle
 Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
 Ed a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII.

Da Mezzogiorno, e dalla porta d'Austro
 Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
 Ch'appropinquare, e risonar pel claustro
 Udì di trombe acuti suoni, e chiari;
 E vide poi di verso il freddo plaustroⁱ
 Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
 Il primo Cavalier, ch'apparve innante,
 Di valer tutto il resto avea sembante.

LXXIX.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
 Che fuor che in fronte, e nel piè dietro manco,
 Era più che mai corvo, oscuro, e nero;
 Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.
 Del color del cavallo il Cavaliere
 Vestito, volea dir, che come manco
 Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto
 Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

^h Rotelle, little spots:

ⁱ Di verso il freddo plaustro. Plaustro, v. l. Charles' wain near the north pole: towards the north side.

LXXX.

Dato che fu della battaglia il segno,
 Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto.
 Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
 Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
 Vuol ch' alle leggi innanzi di quel Regno,
 Ch' alla sua cortesia sia contrafatto.
 Si trae * da parte, e sta a veder le prove,
 Ch' una sol' asta farà contro a nove.

LXXXI.

Il destrier, ch'avea andar trito, e soave,
 Portò all'incontro la Donzella in fretta,
 Che nel corso arrestò lancia sì grave,
 Che quattro uomini avriano appena retta.
 L'avea pur dianzi al dismontar di nave
 Per la più salda in molte antenne eletta.
 Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
 Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII.

Aperse al primo, che trovò, sì il petto,
 Che fora ¹ affai, che fosse stato nudo;
 Gli passò la corazza, e il soprapetto,
 Ma prima un ben ferrato, e grosso scudo;
 Dietro alle spalle un braccio il ferro netto
 Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
 Quel fitto nella lancia a dietro lascia,
 E sopra gli altri a tutta briglia passa;

* Trae, verbo trarsi da parte, ; to draw aside.

¹ Fora, farebbe.

LXXXIII.

E diede d'urto a chi venia secondo,
 Ed a chi terzo sì terribil botta,
 Che rotto nella schiena uscì del mondo
 Fè l'uno, e l'altro, e della sella a un'otta^m;
 Sì duro fu l'incontro, e di tal pondo,
 Sì stretta insieme ne venia la frotta.
 Ho veduto bombardeⁿ a quella guisa
 Le squadre aprir, che fè lo stuol Marfisa.

LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo;
 Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
 Quanto nel gioco delle cacce^o un muro
 Si mova a' colpi delle palle grosse.
 L'usbergo suo di tempra era sì duro,
 Che non gli potean contra le percosse;
 E per incanto al foco dell'Inferno
 Cotto, e temprato all'acqua fu d'Averno.

LXXXV.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse^p,
 E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
 Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse;
 E di lor sangue infin' all'elsa^q tinse.
 All'uno il capo, all'altro il braccio tolse,
 E un'altro in guisa con la spada cinse,
 Che'l petto in terra andò col capo, ed ambe
 Le braccia, e in sella il ventre era, e le gambe.

^m A un'otta, at one time.

ⁿ Bombarde, sorta di cannone; a bombard.

^o Nel gioco delle cacce; pallacorda, tennis play.

^p Volse from volgere.

^q Elsa, the hilt of a sword.

LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste, e dell'anche alle confine,
E lo fè rimaner mezza figura;
Qual dinanzi alle immagini divine
Poste d'argento, e più di cera pura,
Son da genti lontane, e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch'ottenute hanno.

LXXXVII.

Ad uno, che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E'l capo, e'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse.
E fu sicura, che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII.

Stato era il Cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condotta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua, e brutta:
Or che per una man torfì da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

LXXXIX.

Con man fè cenno di volere, innanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianzi,
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavalier, omai di tanti
Esser dei fianco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC.

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato, e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
(Disse Marfisa) e spero, ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI.

Della cortese offerta ti ringrazio;
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il Cavalier: Foss'io sì fazio
D'ogn'altra cosa, che'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da faziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCH.

Così disse egli, e fè portare in fretta
 Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
 Ed a Marfisa dar ne fè l'eletta,
 Tolse l'altra per se, che in dietro venne.
 Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
 Ch'un'alto suon, che lor la giostra accenne.
 Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
 Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIIH.

Trar fiato, bocca aprire, o batter'occhi
 Non si vedea de' riguardanti alcuno;
 Tanto a mirare a chi la palma tocchi
 De' duo campioni, intento era ciascuno.
 Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi,
 Sì che mai non si levi il Guerrier bruno,
 Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
 Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV.

Le lance ambe di secco, e sottil falce,
 Non di cerro sembrar^{*} grosso, ed acerbo,
 Così n'andaro i tronchi fino al calce;
 E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
 Che parimente parve da una falce
 Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
 Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
 Fur presti a disbrigar[†] dagli arcioni[‡].

* Accenne, accenni, accennare.

† Sembrar, sembrarono.

‡ Arcioni, saddles.

XCV.

A mille Cavalier alla sua vita
 Al primo incontro avea la sella tolta,
 Marfisa, ed ella mai non n'era uscita,
 E n'uscì (come udite) a questa volta.
 Del caso strano non pur sbigottita,
 Ma quasi fu per rimanerne stolta.
 Parve anco strano al Cavalier dal nero,
 Che non solea cader già di leggiero.

XCVI.

Tocca ^u avean nel cader la terra appena,
 Che furo in piedi, e rinovar ^x l'assalto.
 Tagli, e punte a furor quivi si mena,
 Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
 Vada la botta vota, o vada piena,
 L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
 Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
 Mostrar, che erano saldi più che incudi.

XCVII.

Se dell'aspra Donzella il braccio è grave,
 Nè quel del Cavalier nimico è lieve.
 Ben la misura ugual l'un dall'altro have ^y;
 Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
 Chi vuol due fiere audaci anime brave,
 Cercar più là di queste due non deve;
 Nè cercar più destrezza, nè più possa;
 Chè n'han tra lor, quanto più aver si possa.

^u Tocca, toccata.

^x Rinnovar, rinnovarono: Mostrar, mostrarono.

^y Have for ha.

XCVIII.

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percosse orrende,
 E che nei Cavalier segno d'affanno,
 E di stanchezza ancor non si comprende,
 De' duo miglior Guerrier lode lor danno,
 Che sien tra quanto il mar sue braccia stende.
 Par lor che se non fosser più che forti,
 Esser dovrian sol del travaglio morti.

XCIX.

Ragionando tra se dicea Marfisa:
 Buon fu per me, che costui non si mosse;
 Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
 Se dianzi stato coi compagni fosse,
 Quando io mi trovo appena a questa guisa
 Di potergli star contro alle percosse.
 Così dice Marfisa; e tutta volta
 Non resta di menar la spada in volta.

C.

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
 Che riposar costui non ho lasciato;
 Difender me ne posso a fatica ora,
 Che dalla prima pugna è travagliato.
 Se fin'al novo di facea dimora
 A ripigliar vigor, che faria stato?
 Ventura ebbi io, quanto più possa averfi,
 Che non volesse tor quel, ch'io gli offerfi.

CI.

La battaglia durò fino alla sera ;
 Nè chi avesse anco il meglio era palese.
 Nè l'un, nè l'altro più senza lumiera
 Saputo avria, come schivar le offese :
 Giunta la notte, all'inclita Guerriera
 Fu primo a dire il Cavalier cortese ;
 Che farem, poi che con ugal fortuna
 N'ha sopraggiunti la notte importuna ?

CII.

Meglio mi par, che'l viver tuo prolunghi
 Almeno infino a tanto, che s'aggiorni.
 Io non posso concederti, che aggiunghi
 Fuor ch'una notte picciola ai tuoi giorni.
 E di ciò, che non gli abbi aver più lunghi,
 La colpa sopra me non vo' che torni :
 Torni pur sopra alla spietata legge
 Del sesso femminil, che'l loco regge.

CIII.

Se di te duolmi, e di quest'altri tuoi,
 Lo fa colui, che nulla cosa ha oscura.
 Co' tuoi compagni star meco tu puoi,
 Con altri non avrai stanza sicura ;
 Perchè la turba, a cui i mariti fuoi
 Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
 Ciascun di questi, a cui data hai la morte,
 Era di dieci femmine consorte.

CIV.

Del danno, c'han da te ricevut'oggi,
Disian novanta femmine vendetta.
Sì che se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che sia l'ardire, e il corporal valore.

CV.

Ma che t'incresca, che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscer anco del contrario.
Fin quì non credo che l'abbi da ridere,
Perch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all'uno, o all'altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come, ed ogni volta, che vorrai.

CVI.

Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange uscisse il novo albóre;
E si restò senza conclusione,
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore;
E li pregò, che fino al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII.

Tenner l'invito senza alcun sospetto,
 Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
 Tutti saliro, ov'era un real tetto
 Distinto in molti adorni alloggiamenti.
 Stupefatti al levarsi dell'elmetto
 Mirandosi restaro [»] i combattenti;
 Che'l Cavalier (per quanto apparea fuora)
 Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII.

Si meraviglia la Donzella, come
 In arme tanto un giovinetto vaglia;
 Si meraviglia l'altro, ch'alle chiome
 S'avvede con chi avea fatto battaglia;
 E si domandan l'un con l'altro il nome;
 E tal debito tosto si ragguaglia:
 Ma come si nomasse il giovinetto,
 Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

[»] Restar, restarono.



V. G. VII.

Tanto l'insano se non è spietato
 In un'opinion di bene in torto
 Tanto è saluto: ov'è un torto
 Distingue in modo che non è agevole
 Spiegare al vivo il suo contento
 Quando restano i suoi contenti
 Così Cavalieri (per d'uno apparenza) non
 Non eccedeva i limiti suoi contenti.

V. G. VIII.

Si meravigliò la Donna come
 In tanta tanta un giovinetto vaglia;
 E meravigliò l'altro, come alle chiove
 Si vedeva con chi aveva tanto battaglia;
 E si domandava l'un con l'altro il nome;
 E al debito solo si provaglia:
 Ma come si nominò il provaglio,
 Nel suo d'anno ad alcuno v'aspetto.

* Refran, risonano.

L
 Fa
 E
 G
 A
 Pe
 Sa
 Sp

a f
 the

ARGOMENTO.

*Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
E scaccia ognun d'Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la Terra al foco,
E va poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a gioco
Da Zerbín tosta, a lui fa danno, e scorno,
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha d'Isabella.*

CANTO VENTESIMO.

I.

LE Donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice^a, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte, ed use.
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

^a Arpalice was a warlike virgin of Thrace, who with a small army set at liberty her father made prisoner by the Scythians.

II.

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

III.

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle Donne emerga,
Che può dar' opra a carte, ed ad inchiostro.
Perchè ne' futuri anni si disperga;
E perchè odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

IV.

Or pur tornando a lei: Questa Donzella
Al Cavalier, che l' usò cortesia,
Dell' esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa; e fu assai questo,
Chè si sapea per tutto'l mondo il resto.

V.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui^b
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia, e Spagna, e i vicin fui,
Ma l'India, l'Etiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il Cavalier, ch'uccise Almonte.

VI.

E quel ch'a Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece.
Di questo fangue, dove nell'Eufino
L'Istro ne vien con otto corna, o diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente,
Per gire^c in Francia a ritrovar mia gente.

VII.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Che quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mèli, o più, che stanza v'aggio^d,
Chè tutti i giorni, e tutte l'ore noto.
Nominatò son'io Guidon Selvaggio,
Di poca preva ancora, e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea
Con dieci Cavalier, che seco avea.

^b Vui for voi: fui for suoi.

^c Gire, andare.

^d Aggio for ho, avere.

VIII.

Feci la prova ancor delle Donzelle,
Così n'ho dieci a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato;
E questa reggo, e tutte l'altre; ch'elle
Di se m'hanno governo, e scettro dato.
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX.

I Cavalier domandano a Guidone,
Come ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s'alle mogli hanno suggezzione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho, dapoì che quì dimoro;
E vi farà (secondo ch'io l'ho udita)
Da me, peichè v'aggrada, riferita.

X.

Al tempo, che tornar * dopo anni venti
Da Troja i Greci (chè durò l'assedio
Dieci; e dieci altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar, che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenza, avean preso rimedio.
Tutte s'avean giovani amanti eletti
Per non si raffreddar sole nei letti.

* Tornar, tornarono: trovar, trovarono.

XI.

Le case lor trovaro i Greci piene
 Degli altrui figli, e per parer comune
 Perdonano alle mogli; chè san bene
 Che tanto non patean viver digiune;
 Ma ai figli degli adulteri conviene
 Altrove procacciarsi altre fortune;
 Chè tollerar non vogliono i mariti,
 Che più alle spese lor sieno nutriti.

XII.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
 Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
 In varie squadre quei, ch'erano adulti,
 Feron chi quà, chi là, tutti partita.
 Per altri l'arme son, per altri culti^f
 Gli studj, e l'arti, altri la terra trita;
 Serve altri in Corte, altri è guardian di gregge,
 Come piace a colei, che quà giù regge.

XIII.

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
 Di Clitennestra la crudel Regina,
 Di diciotto anni, fresco come un giglio,
 O rosa colta allor di su la spina.
 Questi armato un suo legno, a dar di piglio
 Si pose, e a depredar per la marina,
 In compagnia di cento giovinetti
 Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

^f Culti, coltivati.

XIV.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarli il novo stato,
D'uomini, e d'arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano)
E lui, con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.

XV.

Fra cento alme Città, ch'erano in Creta,
Dittea più ricca, e più piacevol'era;
Di belle Donne, ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera;
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fè a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco Signor delle lor case.

XVI.

Eran giovani tutti, e belli affatto,
(Che'l fior di Grecia avea Falanto eletto)
Sì ch'alle belle Donne, al primo tratto
Che v'apparir, trafero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto;
Si fero: ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati,

z Fero, fecero.

XVII.

Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condotto ;
E lo stipendio militar si ferra,
Sì che non v'hanno i giovani più frutto ;
E per questo lasciar voglion la Terra ;
Fan le Donne di Creta maggior lutto :
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesser morti avanti.

XVIII.

Dalle lor Donne i giovani assai foro^a,
Ciascun per se, di rimaner pregati.
Nè volendo restare, esse con loro
N'andar¹, lasciando e padri, e figli, e frati ;
Di ricche gemme, e di gran somma d'oro
Avendo i lor domestici spogliati,
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX.

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Quì si posaro, e quì sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

^a Foro, furono.

¹ Andar, andarono.

XX.

Questa lor fu per dieci giorni stanza
 Di piaceri amorosi tutta piena ;
 Ma, come spesso avvien, che l'abondanza
 Seco in cor giovenil fastidio mena,
 Tutti d'accordo fur di restar sanza^k
 Femmine, e liberarsi di tal pena :
 Chè non è soma da portar sì grave,
 Come aver donna, quando a noja s'have^l.

XXI.

Effi, che di guadagno, e di rapine
 Eran bramosi, e di dispendio parchi,
 Vider ch'a pascere tante concubine
 D'altro, che d'aste avean bisogno, e d'archi.
 Sì che sole lasciar^m quì le meschine ;
 E se n'andar di lor ricchezze carchiⁿ
 Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento,
 Ch'edificar la terra di Tarento.

XXII.

Le Donne, che si videro tradite
 Dai loro amanti, in chi più fede aveano,
 Restar per alcun dì sì sbigottite,
 Che statue immote in lito al mar pareano.
 Visto poi che da gridi, e da infinite
 Lagrime alcun profitto non traeano,
 A pensar cominciaro, e ad aver cura,
 Come ajutarfi in tanta lor sciagura.

^k Sanza, senza. ^l Have for ha.

^m Lasciar, lasciarono : andar, andarono.

ⁿ Carchi, carichi, loaded.

XXIII.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
 Altre diceano: In Creta è da tornarsi;
 E più tosto all'arbitrio de' severi
 Padri, e d'offesi lor mariti darsi,
 Che nei deserti liti, e boschi fieri
 Di disagio, e di fame consumarsi.
 Altre dicean, che lor saria più onesto
 Affogarsi nel mar, che mai far questo;

XXIV.

E che manco mal'era meretrici
 Andar pel Mondo, andar mendiche, o schiave,
 Che se stesse offerire alli supplici *;
 Di ch'eran degne l'opere lor prave.
 Questi, e simil partiti le infelici
 Si proponean, ciascun più duro, e grave.
 Tra loro al fine una Orontea levosse,
 Ch'origine traeva dal Re Minosse.

XXV.

La più giovan dell'altre, e la più bella,
 E la più accorta, e ch'avea meno errato.
 Amato avea Falanto, e a lui pulzella
 Datafi, e per lui il padre avea lasciato.
 Costei, mostrando in viso, ed in favella
 Il magnanimo cor d'ira infiammato,
 Redarguendo di tutte altre il detto,
 Suo parer disse, e fè seguirne effetto.

* Supplici, suplicio, tormento.

XXVI.

Di questa Terra a lei non parve toffi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi ^p,
Di selve opaca, e da più parte piana,
Con porti, e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

XXVII.

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese;
Vuol ch'ogni nave, che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta,
Nè della vita a un sol si fia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso;
E fu fatta la legge, e messa in uso.

XXVIII.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correat su la marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fè lor Regina.
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendj orribili, e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse, o in questa parte, o in quella.

^p Discorsi, discorrimento.

XXIX.

Così solinghe vissero qualch'anno
Aspre nimiche del sesso virile,
Ma conobbero poi, che'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile;
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita, e vile,
E mancherà con l'infecondo Regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

XXX.

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitano in questo loco,
Dieci belli, e gagliardi Cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI.

Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto, e del governo ebber consorti;
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi farian, che spenta ogni pietade
Li porriano ugualmente a fil di spade.

1 Colti from cogliere: presi.

XXXII.

Ad ingrossare, ed a figliar' appresso
 Le Donne, indi a temere incominciaro,
 Che tanti nascerian del viril sesso,
 Che contra lor non avrian poi riparo;
 E al fine in man degli uomini rimesso
 Saria il governo, ch'elle avean sì caro.
 Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
 Far sì che mai non fossin lor ribelli.

XXXIII.

Perchè il sesso viril non le soggioghi,
 Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
 Che tenga seco; e gli altri o li soffoghi,
 O fuor del Regno li permuti, o venda.
 Ne mandano per questo in varj luoghi;
 E a chi li porta, dicono che prenda
 Femmine, se a baratto aver ne puote,
 Se no, non torni almen con le man vote.

XXXIV.

Nè uno ancora allevierian, se senza
 Potessin fare, e mantenere il gregge.
 Questa è quanta pietà, quanta clemenza
 Più a' suoi ch'a gli altri, usà l'iniqua legge;
 Gli altri condannan con ugual sentenza,
 E solamente in questo si corregge,
 Che non vuol, che secondo il primiero uso,
 Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV.

Se dieci, o venti, o più persone, a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe ;
E d'una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel Tempio orrendo, ch'Orontea avea fatto,
Dove un'altare alla Vendetta eresse,
E dato a l'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

XXXVI.

Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Quì preso fu, ch'appena se n'avvide ;
Come quel, che venia senza sospetto ;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel'uso.

XXXVII.

Di viso era costui bello, e giocondo,
E di maniere, e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce, e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato.
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra, figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

XXXVIII.

Orontea vivea ancora ; e già mancate
Tutt'eran l'altre, ch'abitar^r quì prima.
E dieci tante, e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima;
Nè tra dieci fucine, che ferrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima.
E dieci Cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX.

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto, ch'avea tante lode,
Dalla sua Madre in singolar piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede, ed ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ove è chi il punge, e rode.
Legar si sente, e non fa far contesa;
E al fin dal suo prigion si trova presa.

XL.

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S'avesse, Donna, quì notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce, e colora,
Io v'oserei per vostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

^r Abitar, abitarono.

XLI.

Or, quando fuor d'ogni ragion quì sono
Privi d'umanitàde i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i preghi miei so ben che farian vani;
Ma che da Cavaliero, o tristo, o buono
Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII.

Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: Ancor che più crudele, e rea
Sia questa Terra, ch'altra fosse mai,
Non concedo però, che quì Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tante altre io 'vo' trar fuora,

XLIII.

E se ben per addietro io fossi stata
Empia, e crudel, come quì sono tante,
Dir posso, che soggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avanti.
Ma ben farei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei il cuor, che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

' Vo', voglio.

XLIV.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna vita:
Ma non è grado qui di sì gran forte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel, che chiedi ancor, benchè fia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

XLV.

Pur'io vedrò di far, che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben, che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontro io vengà
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarne,
E uccider lor, se tutti fosser' arme.

XLVI.

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla Madre, e volontà le pose
Di non lasciar, che'l Cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo avesse posto i dieci a morte,

XLVII.

La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene:
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto
Che regni il vile, e chi ha valor, sia morto.

XLVIII.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch'ogni Cavalier per l'avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al Tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX.

Parlo così, perchè abbiam quì un prigion,
Che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar quì pose,
A cui delle più antiche una rispose.

L.

La principal cagion, ch'a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo Regno,
Del loro ajuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire, e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienza posse;
Così senza sapeffimo far' anco,
Che non venisse il propagarci manco.

LI.

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiám, ma non tanti, in compagnia,
Che mai non sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi, e inutili nel resto.

LII.

Tra noi tenere un'uom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno:
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante Donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal forte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il Regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

LIII.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento Donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci giovani omicida.
Pur, se per far con cento Donne è buono
Quel, che dieci fariano, abbia perdono.

LIV.

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel Tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni; e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

LV.

L'aver' Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni Cavalier, che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI.

Di perdonargli in somma fu conchiuso;
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di dieci Donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme, e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

LVII.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra dieci Donzelle ignudo, e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo;
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per Figliuolo,
E gli diede Aleffandra, e l'altre nove,
Con chi avea fatto le notturne prove.

LVIII.

E lo lasciò con Aleffandra bella,
Che poi diè nome a questa Terra, erede;
Con patto, ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogn'altro, che da lui succede.
Che ciascun, che già mai sua fiera stella
Farà quì por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi.

LIX.

E s'egli avvien, che'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La forte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femminile stuol principe, e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi;
Con la qual regni, fin ch'un'altro arrivi,
Che più sia forte, e lui di vita privi.

LX.

Appresso a due mila anni il costume empio
S'è mantenuto, e sì mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel Tempio
Uno infelice peregrin non mora,
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (che ve n'è tal'ora)
Spesso la vita al primo assalto lascia;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

LXI.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari^a
Con la decina sua non fu quì donno;
Chè cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi li chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

^a Guari, molto: donno, signore, padrone.

LXII.

Chè piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore, e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua Cittade,
Potuto hanno per Dio ^u mai giovar poco
All'uom, che privo sia di libertade.
E'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave, e intollerabil parmi.

LXIII.

Il vedermi lograr ^x dei miglior' anni
Il più bel fiore in sì vil'opra, e molle,
Tienmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto il mondo, e fin' al Ciel s'estolle;
Chè forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

LXIV.

Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servizio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhio, o di piedi abbia difetto;
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all'arme, e a miglior' uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

^u Per Dio, veramente. ^x Lograr, consumare.

LXV.

Guidon quì fine alle parole pose;
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' Cavalieri, e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel Regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto che si fè certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI.

Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole, e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

LXVII.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là, che'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso

LXVIII.

Gli duol, che gli altri Cavalieri ancora
Abbia vincendo a far sempre cattivi ;
Nè più quando esso in quel contrasto mora
Potrà giovar, che servitù lor schivi ;
Che se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro^v vinto Marfisa,
Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.

LXIX.

Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia, e'l valor del giovinetto
D'amore intenerito, e di pietade
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto :
E se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol'essa morir'anco.

LXX.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco, o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa, che cominci.
Nè trovar so la più sicura strada.
Di quella, ove mi sia guida la spada.

» Pro, giovamento, utilità.

LXXI.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa.
E ch'indi ai lupi, e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la Cittade al foco.

LXXII.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto;
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca, e mura;
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

LXXIII.

Disse Marfisa: E molto più sien' elle
Degli uomini, che Serse ebbe già intorno;
E sieno più dell'anime ribelle,
Ch'uscir del Ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sii con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

LXXIV.

Ne può sola salvar, se ne succede,
 Quest' una, ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
 Fuor ch'alle Donne, uscir non si concede,
 Nè metter piedi in su le false arene;
 E per questo commettervi alla fede
 D'una delle mie Donne mi conviene,
 Del cui perfetto amor fatto ho sovente
 Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

LXXV.

Non men di me tormi costei disia
 Di servitù, purchè ne venga meco;
 Chè così spera senza compagnia
 Delle rivali sue, ch'io viva seco.
 Ella nel porto, o fusse, o faettia *
 Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
 Che i marinari vostri troveranno
 Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti
 Cavalieri, mercanti, e galeotti,
 Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
 Meco (vostra mercè) siete ridotti,
 Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
 Se del nostro cammin fiamo interrotti.
 Così spero (ajutandoci le spade)
 Ch'io vi trarrò della crudel Cittade.

* Saettia, spezie di navilio.

LXXVII.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di quì sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar, ch'abbia paura.
Vo'uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Chè per ogn'altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII.

S'io ci fossi per Donna conosciuta,
So ch'avrei dalle Donne onore, e pregio,
E volentieri io ci farei tenuta,
E tra le prime forse del Collegio;
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Tropo error fora, ch'io mi stessi, o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX.

Queste parole, ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che'l rispetto solo,
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto, e memorando
Segno d'ardir, non assalia lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via, che più gli par sicura.

LXXX.

Guidon la notte con Aleria parla,
 (Così avea nome la più fida moglie)
 Nè bisogno gli fu molto pregarla,
 Chè la trovò disposta alle sue voglie.
 Ella tolse una nave, e fece armarla,
 E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
 Fingendo di volere al novo albóre
 Con le compagne uscire in corso fuore.

LXXXI.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
 Spade, e lance arrecar, corazze, e scudi,
 Onde armar si potessero i mercanti,
 E i galeotti, ch'eran mezzi nudi.
 Altri dormiro, ed altri ster^a vegghianti,
 Compartendo tra lor gli ozii, e gli studi,
 Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
 Se l'Oriente ancor si facea rosso.

LXXXII.

Dal duro volto della terra il Sole
 Non tolea ancora il velo oscuro, ed atro;
 Appena avea la Licaonia prole^b
 Per li solchi del Ciel volto l'aratro,
 Quando il femmineo stuol, che veder vuole
 Il fin della battaglia, empì il teatro,
 Come ape del suo claustro empie la foglia,
 Che mutar regno al novo tempo voglia.

^a Ster, stetero.

^b La Licaonia prole: Arcas grandson of Lycaon is feigned by the Poets to be a husbandman in heaven.

LXXXIII.

Di trombe, di tambur, di suon di corni,
Il popol risonar fa Cielo, e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon stavano adorni
Delle lor' arme, e il Duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, e Sanfonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV.

Per scender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza traversar si convenia,
Nè v'era altro cammin lungo, nè corto,
Così Guidon disse alla compagna.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via,
E nella piazza, dove il popol'era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV.

Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidon all'altra porta per uscire;
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno, armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide, che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse;
E parte, onde s'uscía, venne ad opporse.

LXXXVI.

Guidone, e gli altri Cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor, Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer^c per isforzar le porte.
Ma tanta, e tanta copia era dei dardi,
Che con ferite dei compagni, e morte,
Pioveano lor di sopra, e d'ogn'intorno,
Ch'al fin temean d'averne danno, e scorno.

LXXXVII.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Chè se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto,
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo fra se disse: Ora che aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno afficurar la strada.

LXXXVIII.

Come ajutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra, e tutto il mondo treme,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita, e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

^c Fer, fecero.

LXXXIX.

Come talor si getta, e si periglia
E da finestre, e da sublime loco,
L'esterrefatta^d subito famiglia,
Che vede appresso, e d'ogn'intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XC.

Di quà, di là, di sù, di giù, smarrita
Sorge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita,
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia,
Più d'un braccio si rompe, e d'una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

XCI.

Il pianto, e'l grido infino al Ciel saliva,
D'alta ruina misto, e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir, che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
E' della lepre aver sempre paura.

^d Esterrefatta, fatta timida, sbigottita.

XCII.

Ma che direte del già tanto fiero
 Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio?
 Dei duo giovani figli d'Oliviero,
 Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
 Già cento mila avean stimati un zero,
 E in fuga or se ne van senza coraggio,
 Come conigli, o timidi colombi,
 A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII.

Così noceva ai suoi, come agli strani
 La forza, che nel corno era incantata.
 Sanfonetto, Guidone, e i duo germani
 Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
 Nè fuggendo ponno ir^e tanto lontani,
 Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
 Scorre Aftolfo la Terra in ogni lato,
 Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV.

Chi scese al mare; e chi poggiò su al monte,
 E chi tra i boschi ad occultar si venne;
 Alcuna senza mai volger la fronte
 Fuggir per dieci dì non si ritenne;
 Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
 Che in vita sua mai più non vi rivenne^f;
 Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
 Che quasi vota la Città rimase.

^e Ir, andare.

^f Rivenne, rivenire, ritornare.

XCV.

Marfisa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sanfonetto, pallidi, e tremanti
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti,
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi poi che in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua, ed ogni vela sciolse.

XCVI.

Dentro, e d'intorno il Duca la Cittade
Avea scorsa dai colli infino all'onde;
Fatto avea vote rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure, e immonde;
E molte non sapendo, ove s'andare,
Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

XCVII.

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul Molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto; e non v'appare un solo;
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo.
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

XCVIII.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca,
 Che tanta strada far debba soletto
 Per terra d'Infedeli, e Barbaresca,
 Dove mai non si va senza sospetto.
 Non è periglio alcuno, onde non esca
 Con quel suo corno; e n'ha mostrato effetto;
 E dei compagni suoi pigliamo cura,
 Ch'al mar fuggian, tremando di paura.

XCIX.

A piena vela si cacciaron lunge
 Dalla crudele, e sanguinosa spiaggia;
 E poi che di gran lunga non li giunge
 L'orribil suon, ch'a spaventar più gli aggia^z,
 Insolita vergogna sì li punge,
 Che, com'un foco, a tutti il viso raggia.
 L'un non ardisce mirar l'altro, e staffi
 Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

C.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
 E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea
 Da se vede fuggire Isole cento
 Col periglioso capo di Malea;
 E con propizio, ed immutabil vento,
 Asconder vede la Greca Morea;
 Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
 Costeggia dell'Italia il lito ameno.

^z Aggia, abbia.

CI.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che'l pelago corse,
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse^h;
Il qual di venir seco li consiglia;
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

CII.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Scefer nel lito; e la medesima ora
Dai quattro Cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla Donna del Selvaggio,
E pigliò alla ventura il suo viaggio.

CIII.

Dicendo, che lodevole non era,
Ch'andasser tanti Cavalieri insieme;
Chè gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini, e i cervi, e ogn'animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
Che nell'ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, foli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

^h Sciorse, sciogliersi, far vela.

CIV.

Nessun degli altri fu di quel pensiero ;
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola, e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

CV.

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto ;
Che'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto ;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fè pigliar nel letto ;
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ria li fè giurare.

CVI.

Ma vo' seguir la bellicosa Donna
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quindi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca, e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malinconia.

•

CVII.

Questa è la vecchia, che solea servire
Ai malandrin, nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fè venire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi saran conte¹,
Già molti di va per via oscura, e fosca
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII.

Quivi d'estrano Cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito, e all'arnese;
E perciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri, ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese;
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla,

CIX.

Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse.
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Finch'a miglior cammìn la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un Cavaliere.

¹ Conte, note, manifeste.

CX.

Il Cavalier fu ben guernita fella,
 Di lucide arme, e di bei panni ornato,
 Verso il fiume venia, da una Donzella,
 E da un solo scudiero accompagnato.
 La Donna, ch'avea seco, era assai bella,
 Ma d'altero sembiante, e poco grato,
 Tutta d'orgoglio, e di fastidio piena,
 Del Cavalier ben degna, che la mena.

CXI.

Pinabello, un de' Conti Maganzesi
 Era quel Cavalier, ch'ella avea seco,
 Quel medesimo, che dianzi a pochi mesi
 Bradamante gittò nel cavo speco.
 Quei sospir, quei singulti così accesi,
 Quel pianto, che lo fè già quasi cieco,
 Tutto fu per costei, ch'or seco avea,
 Che'l Negromante allor gli ritenea.

CXII.

Ma poi che fu levato di sul colle
 L'incantato castel del vecchio Atlante,
 E che potè ciascuno ire, ove volle,
 Per opra, e per virtù di Bradamante,
 Costei, ch'alli desii facile, e molle
 Di Pinabel sempre era stata innante,
 Si tornò a lui; ed in sua compagnia
 Da un castello ad un'altro or se ne già *.

* Gia, andava.

CXIII.

E sì come vezzosa era, e mal'usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

CXIV.

E ch'al suo Cavalier volea provallo¹,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren, ch'avea, se da cavallo
Gittava il Cavalier, di chi era Donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder coll'arme non assonna:
Piglia lo scudo, e l'asta e il destrier gira.
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV.

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta;
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra,
Fè trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogn'altro ornamento le fè porre,
E ne fè il tutto alla sua vecchia torre.

¹ Provallo, provarlo.

CXVI.

E di quel giovanile abito volse;
Che si vestisse, e se n'ornasse tutta;
E fè che'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condotta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
'Tre giorni se n'andar^m per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

CXVII.

Il quarto giorno un Cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi, ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira, e di duolo
Di non aver potuto far vendetta,
D'un, che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio:
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Finchè l'ira, e'l furor gli uscì del petto.

^m Andar, andarono.

CXIX.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli pareo dal giovenile ornato
Tropo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venia allato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Chè Damigella di tal forte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX.

Avea la Donna (se la crespa buccia ⁿ
Può darne indizio) più della Sibilla,
E pareo così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla:
Ch'a Donna non si fa maggior dispetto,
Che quando, o vecchia, o brutta le vien detto.

CXXI.

Mostrò turbarfi l'inclita Donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella,
Per Dio via più, che tu non sei cortese;
Come ch'io creda, che la tua favella
Da quel, che sente l'animo, non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

ⁿ Buccia: scorza dell'albero, o parte esterior delle frutte.

CXXII.

E chi faria quel Cavalier, che questa
Sì giovane, e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assestaⁿ,
Chè faria mal, ch'alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

CXXIII.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel, ch'io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco;
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio, e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e'l vincitore annoi.

ⁿ S'assesta, si conforma.

CXXV.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un'altro; e ricusar nol dei;
Disse a Zerbin Marfisa: che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar co' tei;
Ma, s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi 'o de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI.

E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermò in arcione; e per non dare in fallo
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse,
Ma parve urtasse un monte di metallo;
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che sfordito il mandò di sella netto.

CXXVII.

Troppo spiagque a Zerbin l'esser caduto,
Chè in altro scontro mai più non gli avvenne;
E n'avea mille, e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi, che gli sovvenne,
Ch'avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

• De, deve.

CXXVIII.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
 Disse ridendo: Questa t'appresento;
 E quanto più la veggio e grata, e bella,
 Tanto, ch'ella fia tua, più mi contento.
 Or tu in mio loco sei campion di quella;
 Ma la tua fe non se ne porti il vento,
 Che per sua guida, e scorta tu non vada,
 Come hai promesso, ovunque andar le aggrada.

CXXIX.

Senza aspettar risposta urta il destriero
 Per la foresta, e subito s'imbosca.
 Zerbin, che la stimava un Cavaliero
 Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca;
 Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
 Onde sa che lo'ncende, e che l'attofca.
 Il colpo fu di man d'una Donzella,
 Che t'ha fatto votar (disse) la sella.

CXXX.

Pel suo valor costei debitamente
 Usurpa a Cavalieri e scudo, e lancia;
 E venuta è pur dianzi d'Oriente
 Per assaggiare i Paladin di Francia.
 Zerbin di questo tal vergogna sente,
 Che non pur tinge di rossor la guancia,
 Ma restò poco di non farsi rosso
 Seco ogni pezzo d'arme, ch'avea indosso.

CXXXI.

Monta a cavallò, e se stesso rampogna;
 Che non seppe tener strette le cosce.
 Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
 Di stimolarlo, e di più dargli angosce.
 Gli ricorda, ch'andar seco bisogna;
 E Zerbin, ch'obbligato si conosce,
 L'orecchie abbassa, come vinto, e stanco
 Destrier, c'ha in bocca'l fren, gli sproni al fianco.

CXXXII.

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
 (Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
 Colei, che fu sopra le belle bella,
 Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
 Ti par che in luogo, ed in ristor di quella
 Si debba por costei, ch'ora mi dai?
 Stare in danno del tutto era men male,
 Che fare un cambio tanto disuguale.

CXXXIII.

Colei, che di bellezze, e di virtù
 Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
 Sommerfa, e rotta tra gli scogli acuti,
 Hai data, ai pesci, ed agli augèi del mare;
 E costei, che dovria già aver pasciuti
 Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
 Dieci, o venti anni più, che non dovevi,
 Per dar più peso alli miei affanni gravi.

CXXXIV.

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole, e in sembianti esser pareo
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della Donna, che perduto avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel, ch'ora dicea,
S'avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV.

Se vi ricorda quel, ch'avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'Amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte,
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai Malandrini schiava.

CXXXVII.

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben, ch'egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta, e sommersa.
E bench'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar pur la perversa
Quel, che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel, che gli dispiace,

CXXXVIII.

Odi tu, (gli disse ella) tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzì,
Se sapessi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto, che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

CXXXIX.

Come il mastin, che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo,
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, gli fa dir novella.

p Fessi, faceffi.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia
 La supplica, la prega, e la scongiura
 Per gli uomini, e per Dio, che non gli taccia
 Quanto ne sappia, o buona, o ria ventura.
 Cosa non udirai, che pro ti faccia,
 Disse la vecchia pertinace, e dura.
 Non è Isabella, come credi, morta,
 Ma viva sì, ch' ai morti invidia porta.

CXLI.

E' capitata in questi pochi giorni,
 Che non n' udisti, in man di più di venti;
 Sì che qual' ora anco in man tua ritorni,
 Vè⁹, se sperar di corre il fior convienti.
 Ah vecchia maladetta, come adorni
 La tua menzogna; e tu fai pur se menti.
 Se bene in man di venti ell' era stata,
 Non l' avea alcun però mai violata.

CXLII.

Dove l' avea veduta, domandolle
 Zerbino, e quando, ma nulla n' invola;
 Chè la vecchia ostinata mai non volle
 A quel, c' ha detto, aggiunger più parola,
 Prima Zerbino le fece un parlar molle,
 Poi minacciolle di tagliar la gola;
 Ma tutto è in van ciò che minaccia, e prega:
 Che non può far parlar la brutta sfrega.

⁹ Ve, vedi.

CXLIII.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poichè'l parlar gli giovò poco;
Per quel, ch'udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che faria per vederla ito nel foco.
Ma non poteva andar più che volesse
Coei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo, e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o scender valle.
Mai si guardaro in faccia, o si fer' motto.
Ma poi ch'al Mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell'altro Canto è chiaro.

† Fer, fecero.



CXXXIII.

Il primo di questi all'anno in questo
Nostro paese, per la prima volta
per questo all'anno a me, tanto geloso
Che non trovava il cor nel petto suo;
Della sua speme si disciolse.
O che per vederla non mi fosse
Ma non trovava e non più che volse
Certo, poi che a Milano si presentò.

CXXXIV.

E quando per il lago e il lago calò
Dove per il lago, in Ardena cadde
Ne per o per il lago, o l'Ardena valle.
Ma il lago in faccia, o il lago in
Ma per il lago, come il lago
Il lago, in il lago, come
E per il lago, o per il lago
E per il lago, o per il lago

Il lago, come

N
S
C
D
N
L
C
C

ARGOMENTO.

*Per difender Gabrina, che par che aggia^a
D'aspide il cor, prende Zerbin contesa;
E convien che'l Fiamingo a terra caggia^a
Per la vecchia odiata e vilipesa;
Il qual ferito su la verde spiaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offesa;
Onde accresce ver lei l'odio, e la stizza;
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.*

CANTO VENTESIMOPRIMO.

I.

NE' fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe, ch'una bella alma cinga
Del suo tenace, indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par, che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la copra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

^a Aggia, abbia.

^a Caggia, cada cadere.

II.

La fede unqua non deve esser corrotta,
 O data a un solo, o data insieme a mille;
 E così in una selva, in una grotta
 Lontan dalle cittadi, e dalle ville;
 Come dinanzi a tribunali in frotta
 Di testimon, di scritti, e di postille;
 Senza giurare, o segno altro più espresso,
 Basti una volta, che s'abbia promesso.

III.

Quella servò, come servar si debbe,
 In ogni impresa il Cavalier Zerbino;
 E quivi dimostrò, che conto n'ebbe,
 Quando si tolse dal proprio cammino,
 Per andar con costei, la qual gl'increbbe,
 Come s'avesse il morbo sì vicino,
 O pur la morte stessa; ma potea
 Più che'l disio, quel che promesso avea.

IV.

Diffi di lui, che di vederla sotto
 La sua condotta, tanto al cor gli preme,
 Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto,
 E vanno muti, e taciturni insieme.
 Diffi, che poi fa quel silenzio rotto,
 Che al mondo il Sol mostrò le rote estreme,
 Da un Cavaliere avventuroso errante
 Che in mezzo del cammin lor si fe innante.

* Postille, postilla, schelium.

V.

La vecchia, che conobbe il Cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio, e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda;
E gli ricorda quel, ch'esso promise
Alla guerriera, che in sua man la mise.

VI.

Perchè di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lor venia.
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel, che solo al mondo avia^d,
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, Donna, mi senti,
(Dicea Zerbin) non vo' che tu paventi.

VII.

Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era,
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò, con voce minacciofa, e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

^d Avia, aveva.

VIII.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
 Ch'egli è desir di bassa, e mala sorte,
 Ed a Cavalleria non corrisponde,
 Che cerchi dare ad una Donna morte.
 Se pur combatter vuol, non si nasconde,
 Ma che prima consideri, che importe*;
 Ch'un Cavalier, com'era egli gentile,
 Voglia por man nel sangue semminile.

IX.

Queste li disse, e più parole in vano;
 E fu bisogno alfin venire ai fatti.
 Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
 Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
 Non van sì presti i razzi f fuor di mano,
 Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
 Come andarón veloci i duo destrieri
 Ad incontrare insieme i Cavalieri.

X.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
 Che per passare il destro fianco attese;
 Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
 E poco il Cavalier di Scozia offese.
 Non fu già l'altro colpo vano, e casso;
 Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
 Che la forò dall'uno all'altro lato,
 E riverfar fè Ermonide sul prato.

* Importe, importi, importare.

† Razzo si dice una sorta di fuoco lavorato, che scorre ardendo per l'aria: squib.

XI.

Zerbin, che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso.
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse: Non m'è già molesto,
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de' Cavalieri erranti;

XII.

Ma ben mi duol, che questo per cagione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so, come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconvien.)
E quando tu sapeffi la cagione,
Ch'a vendicarmi di costei mi mene e,
Avresti, ognor che'l rimembrassi, affanno,
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

XIII.

E se spirito abbastanza avrò nel petto,
Ch'io'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder, che in ogni effetto
Scelerata è costei più che in estremo.
Io ebbi già un fratel, che giovinetto
D'Olanda si partì, donde noi femo^b;
E si fece d'Eraclio Cavalieroⁱ,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo Impero.

^a Mene, meni, menare.

^b Semo, siamo.

ⁱ D'Eraclio Cavaliero. Heraclius was the 26th Emperor of Greece, and succeeded Phocas. He was crowned at Constantinople: in his reign, Calad the General of the Saracens besieged the city of Damascus.

XIV.

Quivi divenne intrinseco, e fratello
 D'un cortese Baron di quella Corte,
 Che nei confin di Servia avea un castello,
 Di sito ameno, e di muraglia forte.
 Nomossi Argeo colui, di ch'io favello,
 Di questa iniqua femmina consorte,
 La quale egli amò sì, che passò il segno,
 Ch'a un'uom si convenia, come lui, degno.

XV.

Ma costei più volubile, che foglia;
 Quando l'autunno è più priva d'umore,
 Che'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
 E le soffia dinanzi al suo furore,
 Verso il marito cangiò tosto voglia;
 Che fiso qualche tempo ebbe nel core;
 E volse ogni pensiero, ogni desio
 D'acquistar per amante il-fratel mio.

XVI.

Ma nè sì saldo all'impeto marino
 L'Acrocérauno * d'infamato nome;
 Nè sta sì duro incontro Borea il pino,
 Che rinnovato ha più di cento chiome,
 Che, quanto appar fuor dello scoglio Alpino,
 Tanto sotterra ha le radici, come
 Il mio fratello a' preghi di costei,
 Nido di tutti i vizi infandi, e rei.

* L'Acrocérauno, &c. These rocks, or mountains in Epirus are called infamous, either because mariners there often suffer shipwreck, or because their tops are struck frequently with lightning.

XVII.

Or, come avviene a un Cavaliere ardito,
Che cerca briga, e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso;
E dentro a quel, per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

XVIII.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo¹;
Ma quel fedel, non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per servar sua fede appieno
Di molti mal, quel che gli parve meno.

XIX.

Tra molti mal gli parve elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua,
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che soddisfare a quella voglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo Signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

¹ Feo, fece.

XX.

E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante, e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val, ch'ogni difesa, e schermo
Gli dissipa Fortuna con nova arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto;

XXI.

E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più di una fiata;
Pensando tuttavia, come si possa
Vendicar di colui, che l'ha lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitane sdegno.

XXII.

Deh, disse alfine: A che l'error nascondo,
C'ho commesso, Signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io'l celi a tutto'l mondo,
Celar nol posso alla mia coscienza.
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitenza,
Ch'avanza ogn'altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

XXIII.

Quando fallir sia quel, che si fa a forza;
Ma sia quel che si vuol, tu sappil'anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immacolato, e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun, ch'io vegga, io mi vergogni.

XXIV.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme, ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridotto
Colui, che più d'ogn'altro gli fu grato.
Argeo lo crede; ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

XXV.

E come quel, ch'avea il paese noto
Lo giunse, che non fu troppo lontano;
Che'l mio fratello debole, ed egroto
Senza sospetto se ne già ^m pian piano.
E brevemente in un luogo remoto,
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa, che vaglia,
Chè in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

^m Gia, andava.

XXVI.

Era l'un sano, e pien di nuovo sdegno,
Infermo l'altro, ed all'usanza amico,
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contro al compagno, fattogli nemico.
Dunque Filandro, di tal sorte indegno,
Dell'infelice giovane ti dico;
(Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII.

Non piaceva a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch'amava, e me tu amavi certo;
Benchè nel fin me l'hai mostrato male.
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

XXVIII.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo^a
Dentro al castello in una chiusa torre;
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigion.

^a Riportallo, riportarlo.

XXIX.

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire ;
Perchè nel resto, come sciolto, e franco,
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva,
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva.

XXX.

E movea sempre al mio fratello affalti,
E con maggiore audacia, che da prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che valti °,
Poi che perfidia per tutto si stima ?
O che trionfi gloriosi, ed alti,
O che superbe spoglie, e preda opima,
O che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta ?

XXXI.

Quanto utilmente, quanto con tu' onore
M' avresti dato quel, che da te volli.
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli :
In prigion sei, ne crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli ^p.
Ma, quando mi compiacci, io farò trama,
Di racquistarti e libertade, e fama.

• Valti, ti vale.

^p Molli verb: rallentare, ammolire.

XXXII.

No no (disse Filandro) aver mai spene⁹,
 Che non sia, come suol, mia vera fede,
 Se ben contra ogni debito mi avviene
 Ch'io ne riporti sì dura mercede,
 E di me creda il mondo men che bene,
 Basta che innanti a quel, che'l tutto vede,
 E mi può ristorar di grazia eterna,
 Chiara la mia innocenza si discerna.

XXXIII.

Se non basta, ch'Argeo mi tenga preso,
 Tolgami ancor questa noiosa vita.
 Forse non mi sia il premio in Ciel conteso
 Della buona opra, quì poco gradita.
 Forse egli, che da me si chiama offeso,
 Quando sarà quest'anima partita,
 S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
 E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV.

Così più volte la sfacciata Donna
 Tenta Filandro, e torna senza frutto;
 Ma il cieco suo desir, che non assonna
 Trar del suo scelerato amor costrutto^r,
 Cercando va più dentro, ch'alla gonna
 Suoi vizii antichi, e ne discorre il tutto.
 Mille pensier fa d'uno in altro modo,
 Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

⁹ Spene, speme.

^r Costrutto, sust: profitto, utile.

XXXV.

Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione,
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI.

Antica inimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello;
Ma, s'Argeo v'era, non tenea lo'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur che ci venisse,
D'ire^{*} in Gerusalem per voto disse.

XXXVII.

Disse d'andare; e partesi, ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida.
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno,
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida;
E con mutate insegne al novo albóre,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

* Ire, andare.

Se ne va in questa, e in quella parte errando,
 E volteggiando al suo castello intorno,
 Pur per veder se'l credulo Morando
 Voleffe far, come solea, ritorno.
 Stava il dì tutto alla foresta, e quando
 Nella marina vedea ascoso il giorno,
 Venia al castello, e per nascose porte
 Lo togliea dentro l'infedel consorte.

XXXIX.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
 Che molte miglia Argeo lontan si trove.
 Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
 Al fratel mio va con malizie nove.
 Ha di lagrime a tutte le sue voglie
 Un nembo, che dagli occhi al sen le piove.
 Dove potrò (dicea) trovare ajuto,
 Che in tutto, l'onor mio non sia perduto?

XL.

E col mio quel del mio marito insieme?
 Il qual se fosse quì, non temerei.
 Tu conosci Morando, e sai se teme,
 Quando Argeo non ci sente, uomini, e Dei:
 Questi, or pregando, or minacciando, estreme
 Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
 Lascia, che non contaminì per trarmi
 A suoi desii; nè so, s'io potrò aitarmi.

• Trove, trovi.

XLI.

Or c'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non farà sì presto
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte
Senza altra scusa, senz'altro pretesto.
Chè se ci fosse il mio Signor per forte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor per Dio sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII.

E quel, che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte,
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenir mi disonore, ed onte.
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria a forza di quel suto¹ rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII.

Promesso gli ho, non già per osservargli;
Chè fatto per timor nulla è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel, che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui; tu sol puoi rimediargli;
Del mio onore altramente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo; che già m'hai detto
Avere o tanto, o più che'l proprio, a petto.

¹ Suto add: da essere tronco da essute, lo stesso che
stato add.

XLIV.

E se questo mi neghi, io dirò dunque,
 Che in te non sia la fe, di che ti vanti,
 Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
 Volta hai sprezzati i miei supplici ^u pianti,
 Non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
 M'hai questo scudo ognora opposto innanti.
 Saria stata tra noi la cosa occulta,
 Ma di quì aperta infamia mi risulta.

XLV.

Non si convien (disse Filandro) tale
 Prologo a me, per Argeo mio disposto:
 Narrami pur quel, che tu vuoi; chè quale
 Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
 E benchè a torto io ne riporti male,
 A lui non ho questo peccato imposto.
 Per lui son pronto andare anco alla morte;
 E fiammi contro il mondo, e la mia sorte.

XLVI.

Rispose l'empia: Io voglio che tu spenga
 Colui, che'l nostro disonor procura.
 Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga,
 Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
 Deve egli a me tornar, come rivenga
 Su l'ora terza la notte più scura;
 E fatto un segno, di ch'io l'ho avvertito,
 Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

^u Supplici, supplichevoli.

XLVII.

A te, non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto, che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conduceffe parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che Furia infernal crudele, e fella.

XLVIII.

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,
E nell'oscura camera lo tenne,
Finchè tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne:
Che'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percolse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

XLIX.

Con esso un colpo il capo fesse, e il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
Della misera vita al fine amaro;
E tal l'uccise, che mai non pensollo;
Nè mai l'avria creduto: o caso raro!
Che cercando giovar, fece all'amico
Quel, di che peggio non si fa al nemico.

L.

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
 Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
 Gabrina è il nome di costei, che nacque
 Sol per tradire ognun, che in man le cada.
 Ella, che'l ver fino a quell'ora tacque,
 Vuol che Filandro a riveder ne vada.
 Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
 E gli dimostra il suo compagno Argeo.

LI.

E gli minaccia poi, se non consente
 All'amoroso suo lungo desire,
 Di palesare a tutta quella gente,
 Quel, ch'egli ha fatto, e nol può contraddire;
 E lo farà vituperosamente,
 Come assassino, e traditor morire.
 E gli ricorda, che sprezzar la fama
 Non * de', se ben la vita sì poco ama.

LII.

Pien di paura, e di dolor rimase
 Filandro, poi che del suo error s'accorse.
 Quasi il primo furor gli persuase
 D'uccider questa, e stette un pezzo in forse.
 E se non che nelle nimiche case
 Si ritrovò (chè la ragion soccorse)
 Non si trovando avere altr'arme in mano,
 Coi denti la stracciava a brano a brano.

* De', deve.

LIII.

Come nell'alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso, e vinto;
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, ed ora
Un'altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa, e da prora,
Dal più possente alfin resta sospinto;
Così Filandro tra molte contese,
Di duo pensieri al manco rio s'apprese.

LIV.

Ragion gli dimostrò il pericor grande,
Oltre il morir, del fine infame, e sozzo,
Se l'omicidio nel Castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia, o non voglia, alfin convien che mande¹
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.

LV.

Il timor del supplicio infame, e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desir, e poi lasciar² quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia, e scorno.

¹ Mande, mandi: gozzo, gola.

² Lasciar, lasciarono.

LVI.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Chè così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noja empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede, e il giuramento magno,
E duro freno, non lo ritenea;
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

LVII.

Non fu da indi in quà rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste.
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un novo Oreste,
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
E che le ultrici Furie ebbe moleste.
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

LVIII.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intensa,
In odio, in ira ardente, ed arrabbiata.
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

LIX.

Un medico trovò ^a d'inganni pieno,
Sufficiente, ed atto a simil' uopo;
Che sapea meglio uccider di veleno,
Che risanar gl'infermi di scilopo;
E gli promise, innanzi più che meno
Di quel, che dimandò, donargli, dopo
Che avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo Signore.

LX.

Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venìa col tosko in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo, ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto;
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torli il consapevole d'appresso,
O per non darli quel, ch'avea promesso,

LXI.

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza, dove il tosko ^b era celato,
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
Ch'io tema per costui, c'ho tanto amato.
Voglio esser certa, che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato.
E per questo mi par, che'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

^a Un medico trovo, &c. All this story of Gabrina and Hermonides, is described by Apuleius in the 10th book of his golden ass.

^b Tosco, veleno.

LXII.

Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppressè,
Che pensar non potè che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

LXIII.

Come sparvier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto, e guasto;
Così il medico, intento al rio guadagno,
Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun'altro avaro.

LXIV.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse, pria
Che'l succo nello stomaco digesto,
Il suo valor facesse manifesto.

LXV.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta,
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel, che fece agli altri spesso
Quel buon medico, alfin fece a se stesso.

LXVI.

E seguitò con l'alma quella, ch'era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fè pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi,
E la ferrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

LXVII.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi,
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva*,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altramente non si potea torre.

* Stanzi, stanziare, abitare, dimorare.

† Aggreva, aggravare, voce usata da Poetis; lo stesso che aggravare.

LXVIII.

Zerbin col Cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'averli fatto offesa;
Ma, come pur tra Cavalieri s'usa,
Coei, che venia seco, avea difesa;
Ch'altramente sua se faria confusa,
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun, che venisse a disturbarla.

LXIX.

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il Cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia,
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta, e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
Perchè non ben risposta al vero daffi.

LXX.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or, che pel gran mal, che gliene disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto, e saggio,
Se prima l'avea a noja, e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.

LXXI.

Ella, che di Zerbin fa l'odio appieno,
Nè in mala volontà vuol' esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cuor'era gonfiata di veleno,
E nel viso altramente era dipinta.
Dunque nella concordia, ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII.

Ecco volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi, e strepiti, e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa, ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Nè fu Gabrina lenta a seguirlo:
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.



1. LXVI.

Edi, che di Xorbia il belio appieno,
 Ve in mala volontà vien offer vinta,
 Un' eresia a lui non se offera meno,
 La ben di parata, e la più di quanta.
 Nel quor'era gonfiata di veseno,
 E nel più alimmento era di vita.
 Dappoi nella concordia, ch'io vi dico,
 L'esser for via per averlo il belio antico.

1. LXVII.

È stato volgendo il belio in terra,
 L'esser più, e l'esser più percosso,
 E l'esser più segno di battaglia nera,
 Che, quando era il tumore, vicina fosse.
 E l'esser più veder la cosa, ch'era,
 Vinto il tumore in giro, e in si molle.
 Né la Gabina l'era a seguitato:
 Di quel ch'avevano, all'altro Canto io parlo.

1. LXVIII.

ARGOMENTO.

*Astolfo giunge in parte, ove d'Atlante
Disfa il castello, e libera i prigion.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un Cavaliero errante
Givan^a per torre; i quai quattro Baroni
Per l'empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante ha poi di vita casso^b.*

CANTO VENTESIMOSECONDO.

I.

CORTESI Donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor siete contente,
Come che certo sia, fra tante, e tante,
Che rarissime siate in questa mente,
Non vi dispiaccia quel, ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

^a Givan, andavano.

^b Casso, privo, privato.

II.

Ella era tale; e come imposto summi
 Da chi può in me, non preterisco il vero.
 Per questo io non oscuro gli onor summi
 D'una e d'un'altra, ch'abbia il cor sincero.
 Quel, che'l maestro suo per trenta nummi
 Diede a' Giudei, non nocque a Gianni^c, o a Piero;
 Nè d'Ipermestra^d è la fama men bella,
 Se ben di tante inique era forella.

III.

Per una, che biasmar cantando ardisco,
 Chè l'ordinata istoria così vuole,
 Lodarne cento incontra m'offerisco,
 E far lor virtù chiara più che'l Sole.
 Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
 Ch'a molti (lor mercè) grato esser suole,
 Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
 Ch'un'alto grido appresso udito avea.

IV.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
 Onde uscía il grido; e non fu molto innante,
 Che giunse, dove in una chiusa valle
 Si vide un Cavalier morto davante.
 Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
 A Francia voglio, e girmene^e in Levante,
 Tanto ch'io trovi Aistolfo Paladino,
 Che per Ponente avea preso il cammino.

^c Gianni, giovani.

^d Hypermestra was one of the fifty daughters of Danaus, who alone saved her husband Lynceus: all her other sisters at the command of their father on the

V.

Io lo lasciai nella Città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno,
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno;
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

VI.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovoffi, e in verso Bursia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via,
Di quà dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungheria,
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi, e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

VII.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L'aura, che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carica^f,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca:
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

wedding night slew their husbands, the fifty sons of
Ægyptus.

^e Girmene, andarmene.

^f Carca, carica from carcere.

VIII.

Quivi sentendo poi, che'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi,
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto del Tamigi.
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Caleffio fè drizzar la prora.

IX.

Un ventolin, che leggiemente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce, e si rinforza,
Poi vien sì ch'al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non gli cacerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre a destra, ora a sinistra mano,
Di quà di là, dove Fortuna spinge;
E piglia terra al fin presso a Roano.
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la fella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge.
Prende il cammino; ed ha seco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

z Attinge, tocca, arriva.

XI.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte
Nell' ora, che'l monton di pascor resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

XII.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poi che'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte; e fazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Chè dileguato si faria di botto^h;
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorsoⁱ;
E l'uno, e l'altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigion.

^h Di botto, di colpo, di subito.

ⁱ Discorso, discorrimento.

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo, e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia,
Che fin quì avea seguita, si dilegua,
Chè più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e le sale,
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di sù, di giù, dentro, e d'intorno.

XVI.

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto, ch'avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarfi, si fu ricordato.
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuso¹
 Scritto nel libro, e v'eran scritti i modi
 Di fare il Mago rimaner confuso,
 E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
 Sotto la foglia era uno spirto chiuso,
 Che facea questi inganni, e queste frodi;
 E levata la pietra, ov'è sepolto,
 Per lui farà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII.

Desideroso di condurre a fine
 Il Paladin sì gloriosa impresa,
 Non tarda più, che'l braccio non inchine²
 A provar quanto il grave marmo pesa.
 Come Atlante le man vede vicine,
 Per far che l'arte sua sia vilipesa,
 Sospettoso di quel, che può avvenire,
 Lo va con novi incanti ad assalire.

XIX.

Lo fa con diaboliche sue larve
 Parer da quel diverso, che solea.
 Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
 Ad altri un Cavalier di faccia rea.
 Ognuno in quella forma, in che gli apparve
 Nel bosco il Mago, il Paladin vedea;
 Sì che per riaver quel, che gli tolse
 Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

¹ Diffuso, diffusamente, largely.

² Inchine, inchini.

XX.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Bandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo novo error si fero¹ innante
Per distruggere il Duca accesi, e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fê loro abbassar gli animi altieri.
Se non si foccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

XXI.

Ma tosto, che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio^m, vanno i Cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo,
Pallido, e sbigottito se ne slunga
Tanto, che'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian coi suoi prigionj, e dopo¹
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro, che fune a ritenerli era uopo,
E seguirono i patron per varj calli.
In casa non restò gatta, nè topo
Al suon, che par che dica, Dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all'uscir venne al Duca in mano.

¹ Fero, fecero.

^m Scoppio, una sorta d'arme da fuoco.

XXIII.

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la foglia il grave sasso;
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose, che di scriver lasso.
E di distrugger quello incanto, vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro, che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato,
Parlo di quel, che'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fè il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

XXV.

Non so, se vi ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fè l'alto scorno.
Fè il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno,
E con lui stette infin' al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Aistolfo, che di questa;
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Tropo venia ^a questo Ippogrifo a festa.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
Chè l'avea altrove assai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scelerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide, e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l'Ippogrifo torse,
La fella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa, ed un'altra, un che lo resse;
Chè dei destrier, che in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si levi a volo.

^a Venia a festa, veniva a tempo molto opportuno.

VENTESIMOSECONDO. 381

XXIX.

D'amar quel Rabicano avea ragione,
Chè non v'era un miglior per correr lancia;
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato insin' in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne ° più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo, ch'a passarvi accada.

XXX.

Stava mirando, se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche Terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin'all'apparire
Dell'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un Cavalier pel bosco.

XXXI.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggier, e fu a conoscer presto
Quel, che fin quì gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante che fin'a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

° Darne mancia, farne un regalo; to make a present.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
 Riguarda lui con alta meraviglia;
 Che tanti dì le abbia offuscato quella
 Illusion sì l'animo, e le ciglia.
 Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,
 Che più che rosa ne divien vermiglia;
 E poi di su là bocca i primi fiori
 Cogliendo vien de' suoi beati amori.

XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
 Mille fiate, ed a tenersi stretti
 I duo felici amanti, e sì contenti,
 Ch'appena i gaudj lor capiano i petti.
 Molto lor duol, che per incantamenti,
 Mentre che fur ^p negli errabondi tetti,
 Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
 E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante disposta di far tutti
 I piaceri, che far vergine saggia
 Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
 Senza il suo onore offendere, il sottraggia,
 Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
 Lei non vuol sempre aver dura, e selvaggia,
 La faccia domandar per buoni mezzi
 Al padre Amon; ma prima si battezzi.

^p Fur, furono, errabondo, bewild'ring quest'epiteto
 e stato preso da Catullo.

XXXV. X

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'avolo, e tutta la sua stirpe onesta,
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli resta;
Non che nell'acqua (disse) ma nel foco,
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI. X

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La Donna aver, Ruggier si mise in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa¹;
(Così fu nominata una Badia
Ricca, e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

XXXVII.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun; ma più alle Donne molto,
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di sapere il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Perchè avea sì di pianto il viso molle.

¹ Vallombrosa: Giovanni Gualberto, a Florentine, having devoted himself to a solitary life, retired to a part of the Apennines, called Vallombrosa, where he built a Church, and the Monastery so renowned, and so much admired for its situation and piety.

XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai,
 Umanissimamente gli rispose;
 E la cagion de' suoi penosi guai
 Poi che le domandò, tutta gli espone.
 Gentil Signor (disse ella) intenderai,
 Che queste guance son sì lagrimose
 Per la pietà, ch' a un giovinetto porto,
 Che in un castel quì presso oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil giovane, e bella,
 Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
 Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella,
 Finta la voce, e il volger delle ciglia,
 Egli ogni notte si giacea con quella,
 Senza darne sospetto alla famiglia.
 Ma sì secreto alcuno esser non puote,
 Ch' al lungo andar non sia chi'l vegga, e note.

XL.

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui,
 I duo con altri, in fin ch' al Re fu detto.
 Venne un fedel del Re l' altr' ieri a nui,
 Che questi amanti fè pigliar nel letto,
 E nella rocca gli ha fatto ambedui
 Divisamente chiudere in distretto.
 Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
 Il giovin, che non mora in pena, e in strazio.

* Note, noti, notare.

* Dui ufato da Poeti per la rima: due: nui, noi.

* Distretto, prigione.

XLII.

Fuggita mè ne son per non vedèr
Tal crudeltà, chè vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli, e delicati membri.

XLII.

Bradamante ode; e par ch'affai le preme
Questa novella, e molto il cor le annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de' fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Che in favor di costui sien le nostr'arme.

XLIII.

E disse a quella mesta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura,
Chè se'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero avendo il cor benigno scorto
Della sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desir
Di non lasciare il giovine morire.

XLIV.

Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer quì, non lagrimare accade;
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta.
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

XLV.

L'alto parlar, e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond'era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che faria per questo indarno presa,
Stava la Donna in se tutta sospesa.

XLVI.

Poi disse lor: Facendo noi la via,
Che dritta, e piana va fin' a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancor' acceso il foco;
Ma gir convien per così torta, e ria,
Che'l termine d' un giorno faria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

XLVII.

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la Donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo, e fiero
A Cavalieri, e a Donne venturose,
Pinabello, il peggior'uomo, che viva,
Figliuol del Conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII.

Quindi nè Cavalier, nè Donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria, e danni.
L'uno, e l'altro a piè resta; ma vi lascia
Il Guerrier l'arme, e la Donzella i panni.
Miglior Cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX.

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta, o obliqua
Cagion, che i Cavalier fece giurare.
Pinabello ha una Donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un Cavalier, che le fè scorno.

L.

Il Cavalier, perchè da lei beffato
 Fu d'una vecchia, che portava in groppa,
 Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
 Di poca forza, e di superbia troppa,
 Ed abbattello, e lei smontar nel prato
 Fece, e provò s'andava dritta, o zoppa:
 Lasciolla a piede, e fè della gonnella
 Di lei vestir l'antica damigella.

LI.

Quella, ch'a piè rimase, dispettosa,
 E di vendetta ingorda, e sitibonda,
 Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
 Dove sia da mal far, ben la seconda^u,
 Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
 E dice, che non ~~fra~~ mai più gioconda,
 Se mille Cavalieri, e mille Donne
 Non mette a piedi, e lor tolle arme, e gonne.

LII.

Giunsero il dì medesimo (come accade)
 Quattro gran Cavalieri ad un suo loco,
 Li quai di rimotissime contrade
 Venuti a queste parti eran di poco;
 Di tal valor, che non ha nostra etade
 Tant'altri buoni al bellicoso gioco:
 Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
 Ed un Guidon selvaggio giovinetto.

^u Seconda, secondare.

LIII.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io v'ho detto, gli raccolse;
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che gli fece giurar, ch'un'anno, e un mese
(Questo fu appunto il termine, che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser Cavalieri erranti.

LIV.

E le Donzelle, ch'avesser con loro,
Porriano a piede, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro *
Ad osservar, benchè turbati, e mesti.
Non par che fin'a quì contro costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè, e senz'arme se ne son partiti,

LV.

E' ordine tra lor, che chi per forte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri in fin'a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel, ch'esser v' de', se tutti insieme sono,

* Foro, furono.

v De', deve.

LVI.

Poi non conviene all'importanza nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo che vinciati ancora ;
Chè vostra alta presenza lo dimostra,
Ma non è cosa da fare in un'ora,
Ed è gran dubbio, che'l giovine s'arda,
Se tutt'oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII.

Disse Ruggier : Non riguardiamo a questo ;
Facciam noi quel, che si può far per nui.
Abbia chi regge il Ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni fiamo d'ajutar colui,
Che per cagion sì debole, e sì lieve
(Come n'hai detto) oggi abbruciar si deve.

LVIII.

Senza risponder' altro la Donzella
Si mise per la via, ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte, ed alla porta,
Dove si perdon l'arme, e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la Rocca
E' chi duo botti la campana tocca.

LIX.

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando s' un ronzino un vecchio uscío²;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta,
Restate olà, che quì si paga il fiò:
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che quì si tien, or ve la vo' dir' io;
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

LX.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri Cavalieri.
Fate spogliar la Donna (dicea) figli;
E voi l' arme lasciateci, e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli,
D' andare incontro a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme, e cavalli s' hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI.

Non più (disse Ruggier) non più, ch' io sono
Del tutto informatissimo; e quì venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento, che minacce, e cenni.
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

² Uscio, uscì.

LXII.

Ma per Dio fa, ch'io vegga tosto in fronte
Quei, ch'è ne voglion torre arme, e cavallo;
Ch'abbiamo da passare anco quel monte,
E quì non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo:
Ch'un Cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il Cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse, appunto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesle a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo, ch'uscìa fuor della porta.
E' Sanfonetto disse, ch'è le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta,
L'uno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarli, e fu l'indugia corta;
Ch'è s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV.

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme, ed espediti
Ai Cavalier, ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i Cavalieri arditi
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali infino al ferro.

LXVI.

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sanfonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi,
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

LXVII.

Con questi, che passar dovean gl'incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme,
Di quà, e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggier, che gli demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

LXVIII.

Io v'ho già detto, che con tanta forza
 L'incantato splendor negli occhi fere^a,
 Ch'al discoprirsì, ogni veduta ammorza,
 E tramortito l'uom fa rimanere;
 Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
 D'un vel coperto lo solea tenere.
 Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
 Poi ch'a questo scontrar nulla si mosse.

LXIX.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
 Il gravissimo colpo non soffersè;
 Come tocco^b dal fulmine, di botto
 Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse.
 Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
 Il braccio, ch'affai mal si ricoperse;
 Sì che ne fu ferito Sanfonetto,
 E della fella tratto al suo dispetto.

LXX.

E questo il primo fu di quei compagni,
 Che quivi mantenean l'usanza fella,
 Che delle spoglie altrui non fè guadagni,
 E ch'alla giostra uscì fuor della fella.
 Convien chi ride, anco talor si lagni,
 E fortuna talor trovi ribella.
 Quel della rocca replicando il botto,
 Ne fece agli altri Cavalieri motto.

^a Fere, ferisce.

^b Tocco, toccato, colpito.

LXXI.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui, che con prodezza, e valor tanto
Il Cavalier del suo castel percusse^c.
La giustizia di Dio, per darli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse,
Su quel destrier medesimo, che innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII.

Fornito appunto era l'ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino
(Se vi ricorda) questo Maganzese,
La gittò nella tomba di merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXIII.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo^d
Con maggior'attenzion mirato in fronte,
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggi, ed onte.
Ecco il peccato suo, che l'ha condotto,
Ove avrà de'suoi meriti il premio tutto.

^c Percusse, percosse, da percuotere.

^d Hallo, lo ha, avere.

LXXIV.

Il minacciare, e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello.
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme, ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò per la foresta.

LXXV.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percote, e preme,
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende;
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

LXXVI.

Gli altri tre Cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
Più ch'aver vita, che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII.

La crudel meretrice, ch'avea fatto
 Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
 Il giuramento lor ricorda, e il patto,
 Ch'effi fatto l'avean, di vendicarla.
 Se sol con questa lancia te gli abbatto,
 Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
 (Dice Guidon Selvaggio) e s'io ne mento,
 Levami il capo poi, ch'io son contento.

LXXVIII.

Così dicea Grifon, così Aquilante.
 Giostrar da solo a sol volea ciascuno;
 E preso, e morto rimanere innante,
 Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
 La Donna dicea loro: A che far tante
 Parole quì senza profitto alcuno?
 Per torre a colui l'arme io v'ho quì tratti;
 Non per far nove leggi, e novi patti.

LXXIX.

Quando io v'avea in prigione era da farme
 Queste scuse, e non ora, che son tarde.
 Voi dovete il preso ordine servarme,
 Non vostre lingue far vane, e bugiarde.
 Ruggier gridava loro: Eccovi l'arme,
 Ecco il destrier, c'ha novo e sella, e barde*,
 I panni della Donna eccovi ancora;
 Se li volete, a che più far dimora?

* Barde, arnesi che servono al cavallo.

LXXX.

La Donna del castel da un lato preme,
 Ruggier dall'altro gli chiama, e rampogna,
 'Tanto ch'a forza si spiccaro insieme,
 Ma nel viso infiammati di vergogna.
 Dinanzi apparve l'uno, e l'altro seme
 Del Marchese onorato di Borgogna.
 Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
 Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Con la medesima asta, con che avea
 Sanfonetto abbattuto, Ruggier viene,
 Coperto dallo scudo, che solea
 Atlante aver su i monti di Pirene;
 Dico quell'incantato, che splendea
 Tanto, ch'umana vista nol sostiene,
 A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
 Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII.

Benchè sol tre fiate ^f bisognolli
 (E certo in gran periglio) usarne il lume.
 Le prime due, quando dai regni molli
 Si trasse a più laudevole costume.
 La terza, quando i denti mal satolli
 Lasciò dell'Orca alle marine spume,
 Che dovean divorar la bella nuda,
 Che fu a chi la campò poi così cruda.

^f Benche sol tre fiate, &c. Astolfo made use of this shield, first in order to defend himself from the falconer, that opposed his flight from Alcina: secondly, when he defeated her fleet: thirdly, when he delivered the beautiful Angelica exposed to be devoured by the Ork.

LXXXIII.

Fuor che queste tre volte, tutto'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisogno.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v' ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre Cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna ;
Ma per traverso, e non per dritto giunge ;
E perchè lo trovò forbito, e netto,
L' andò strisciando, e fè contrario effetto.

LXXXV.

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso, ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, ch' a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fè lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai due fratelli,
Ed a Guidon, che correva dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di quà, chi di là cade per terra;
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia;
Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non fa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge, e taglia,
E nessun vede, che gli sia all'incontro,
Che tutti eran caduti a quello scontro:

LXXXVII.

I Cavalieri, e insieme quei, ch'a piede
Erano usciti, e così le Donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s'avvede,
Che'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

LXXXVIII.

Presto si volge e nel voltar cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là, dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa, ch'andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio, ch'ella ha forse, che non s'arda
In questo mezzo, ch'a giostrar si tarda.

VENTESIMOSECONDO. 451

LXXXIX.

Fra gli altri, che giacean, vede la Donna,
La Donna, che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come affonna,
E via cavalca tutto conturbato.
D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa.
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva s,
Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo;
Che'n mezzo della strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

s Giva, andava.

XCII.

Più non starai tu meco; e questo fia
 L'ultimo biasmo, e' ho d'averne al mondo;
 Così dicendo, smonta nella via;
 Piglia una grossa pietra, e di gran pondo,
 E la lega allo scudo; ed ambi invia
 Per l'alto pozzo a riarrovarne il fondo.
 E dice: Costà giù statti sepulto,
 E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto,

XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque;
 Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
 Non si fermò fin che nel fondo giacque;
 Sopra si chiuse il liquor molle, e lieve.
 Il nobil'atto, e di splendor non tacque
 La vaga Fama, e divulgollo in breve,
 E di rumor n'empì, sonando il corno,
 E Francia, e Spagna, e le Provincie intorno.

XCIV.

Poi che di voce in voce si fè questa
 Strana avventura in tutto il mondo nota,
 Molti guerrier si misero all'inchiesta,
 E di parte vicina, e di remota;
 Ma non sapean qual fosse la foresta,
 Dove nel pozzo il sacro scudo muota:
 Chè la Donna, che fè l'atto palese,
 Dir mai non volle il pozzo, ne'l paese.

VENTESIMOSECONDO. 403

XCIV.

Al partir, che Ruggier fè^a dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia,
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come uomini di paglia,
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia:
E quei, che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu, che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'ocaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non fanno però chi l'abbia ucciso.

XCVII.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto:
E cento volte gli avea fino a mezzo
Messo il brando pei fianchi, e per lo petto.
'Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo, e'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

^a Fe, fece.

XCVIII.

Volle tornar dovè lasciato avea
 Ruggier, nè seppe mai trovar la strada;
 Or per valle, or per monte s'avvolgea;
 Tutta quasi cercò quella contrada.
 Non volle mai la sua fortuna rea,
 Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
 Questo altro Canto ad ascoltare aspetto,
 Chi dell'istoria mia prende diletto.



ARGOMENTO.

*Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. E in su Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodemonte asceso.
Con Mandricardo Orlando Paladino
Combatte; e poscia che si trova offeso
Dalla sua Donna, incominciò l'orrenda
Pazzia, ch' altra non fu mai sì stupenda.*

CANTO VENTESIMOTERZO.

L

STUDISI ognun giovare altrui, chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s'è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'obblia.
Dice il proverbio, Che a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II.

Or vedi quel, ch'a Pinabello avviene
 Per essersi portato iniquamente.
 E' giunto in somma alle dovute pene,
 Dovute, e giuste alla sua ingiusta mento,
 E Dio, che le più volte non sostiene
 Veder patire a torto uno innocente,
 Salvò la Donna, e salverà ciascuno,
 Che d'ogni fellonia viva digiuno.

III.

Credette Pinabel questa Donzella
 Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
 Nè la pensava mai veder, non ch'ella
 Gli avesse a tor degli error suoi la multa^a,
 Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
 Del padre, in alcun' util gli risulta.
 Quivi Altaripa era tra monti fieri
 Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell'Altaripa il vecchio Conte
 Anselmo; di chi uscì questo malvagio,
 Che per fuggir la man di Chiaramonte,
 D'amici, e di soccorso ebbe disaggio.
 La Donna al traditore a piè d'un monte
 Tolse l'indegna vita a suo grande agio:
 Chè d'altro ajuto quel non si provvede,
 Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

^a Multa, pena, castigo,

V.

Morto ch'ella ebbe il falso Cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare, ove lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fè traviar per un sentiero,
Che la portò, dov'era spesso, e forte;
Dove più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all'aer fosco.

VI.

Nè sapendo ella, ove poterli altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nove,
Parte dormendo fin che'l giorno arrivi;
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

VII.

Spesso di cor profondo ella sospira
Di pentimento, e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira:
L'ira, dicea, m'ha dal mio Amor disgiunta,
Almen ci avessi io posto alcuna mira,
Poi ch'aves pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Chè ben fui d'occhi, e di memoria priva.

VIII.

Queste, ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' sospiri, e le acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albóre;
Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno^b.

IX.

Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là, dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Aftolfo, che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio;
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso lo trovò, che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo; e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fè veder chi ell'era.

^b Andare contra il giorno, andare a incontrare il giorno nascente.

XI.

Non potea Aftolfo ritrovar persona ;
A cui il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi, come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona ;
E parvegli che Dio gliela mandasse.
Vederla volentier sempre solea ;
Ma pel bisogno or più, ch'egli n'avea.

XII.

Dapoi che due, e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro^e ;
E si fur l'uno all'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro,
Aftolfo disse : Ormai, se dei pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro ;
Ed aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne ;
Ch'altra volta reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne ;
E le fece doler gli occhi, e le ciglia,
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo, e strano.

^e Foro, fur, furono.

XIV.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la faetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea,
Chè vuol che a Mont'Alban gliele rimetta;
E gliele serbi fino al suo ritorno,
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

XV.

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più leve.
Tienfi la spada, e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia, che'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve,
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

XVI.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento:
Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme, e'l vento;
E poi che'l porto, e i liti addietro lascia,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

XVII.

La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente;
Chè non sa come a Mont'Alban conduca
L'armatura, e il destrier del suo parente;
Però che'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda voglia, e'l desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vide innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano;
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I due cavalli, un carco, e l'altro a mano:
Ella n'avea due prima; ch'avea quello
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Chè trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire^d errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che'l loco esser dovesse.

^d Ire, andare.

XX.

Di quà, di là si volse; nè persona
Incontrò mai da domandar la via;
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona:
Lo mira, e Mont'Alban le par che fia;
Ed era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre, ed alcun suo fratello.

XXI.

Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le farà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel, ch'era ordinato a Vallombrosa.

XXII.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont'Alban le spalle.
E verso la Badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual'era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse,
Che prima, ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui,
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a Cavalieri, e a fanti;
Ch'ad istanza di Carlo nove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti, e i fraterni abbracciamenti,
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella Donna in Mont'Albano;
Dove l'avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia,
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre, e di fratelli estimò ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi*,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvifar Ruggiero
Della cagion, ch'andar lei non lasciasse.
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

* Complessi, abbracciamenti.

XXVI.

Pel medesimo mello fè disegno
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo;
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D'esserli caro era ben senza fallo;
Chè non s'avria trovato in tutto'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo,
Più bel destrier di questo, o più gagliardo;
Eccetto Brigliador solo, e Bajardo.

XXVII.

Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Su l'Ippogrifo, e verso il Ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
Frontino, che'l destrier così nomosse.
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
Tener lo fece; e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio, e a picciol passo;
Sì ch'era, più che mai, lucido, e grasso.

XXVIII.

Ogni sua Donna tosto, ogni Donzella
Pon seco in opra; e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida, e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre, ed orna briglia, e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitresia, sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido, nè più saggio,
Imbasciadore, Ippalca mia, non haggio.

XXX.

Ippalca la Donzella era nomata.
Và, le dice; e l'insegna ove s' de' gire;
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire;
E far la scusa, se non era andata
Al monaster, chè non fu per mentire:
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

XXXI.

Montar la fece su un ronzino; e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levarglielo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier, sol gli dicesse:
Chè non sapea sì ardito Cavaliere,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

† Aggio, ho, avere. † De', deve.

XXXII.

Di molte cose l'ammonisce, e molte,
 Che trattar con Ruggiero abbia in sua vece;
 Le quai, poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
 Si pose in via, nè più dimora fece.
 Per strade, e campi, e selve oscure, e folte
 Cavalcò delle miglia più di diece;
 Chè non fu a darle noja chi venisse,
 Nè a domandarla pur dove ne gisse ¹.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte
 In una stretta, e malagevol via
 Si venne ad incontrar con Rodomonte,
 Ch'armato un piccol Nano, e a piè seguia.
 Il Moro alzò ver lei l'altera fronte,
 E bestemmìò l'eterna Gerarchia;
 Poi che sì bel destrier, sì bene ornato,
 Non avea in man d'un Cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato che'l primo cavallo
 Torria per forza, che tra via incontrasse.
 Or questo è stato il primo, e trovato hallo ¹
 Più bello, e più per lui, che mai trovasse;
 Ma torlo a una Donzella gli par fallo,
 E pur'agogna averlo, e in dubbio stasse.
 Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
 Deh, perchè il suo signor non è con esso:

¹ Gisse, andasse. ¹ Hallo, lo ha.

XXXV.

Deh, ci fosse egli (gli rispose Ippalca)
 Chè ti faria cangiar forse pensiero.
 Affai più di te val chi lo cavalca;
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
 Chi è (le disse il Moro) che sì calca
 L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
 E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
 Poi ch'a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

XXXVI.

Il qual se farà ver, come tu parli,
 Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia,
 Non che il destrier, ma la vettura darli
 Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia^k.
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
 E che, se pur vorrà meco battaglia,
 Mi troverà; ch'ovunque io vada, o stia,
 Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.
 Così dicendo, avea tornate in testa
 Le redine dorate al corridore.
 Sopra gli salta; e lagrimosa, e mesta
 Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
 Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
 Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

^k Taglia, prezzo.

XXXVIII.

Per quella via, dove lo guida il Nano
 Per trovar Mandricardo, e Doralice,
 Gli viene Ippalca dietro di lontano,
 E lo bestemmia sempre, e maledice.
 Ciò che di questo avvenne, altrove è piano:
 Turpin, che tutta questa istoria dice,
 Fa quì digresso¹; e torna in quel paese,
 Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX.

Dato avea appena a quel loco le spalle
 La figliuola d'Amon, che in fretta già^m,
 Che v'arrivò Zerbin per altro calle,
 Con la fallace vecchia in compagnia;
 E giacer vide il corpo nella valle
 Del Cavalier, che non sa già chi sia;
 Ma, come quel, ch'era cortese, e pio,
 Ebbe pietà del caso acerbo, e rio.

XL.

Giaceva Pinabello in terra spento
 Versando il fangue per tante ferite;
 Ch'esser doveano allai, se più di cento
 Spade in sua morte si fossero unite.
 Il Cavalier di Scozia non fu lento
 Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
 A porfi in avventura, se potea
 Saper chi l'omicidio fatto avea.

¹ Digresso, digressione.^m Già, andava.

XLIX.

Ed a Gabrina dice, che l'aspette;^a
 Chè senza indugio a lei farà ritorno.
 Ella presso al cadavero si mette,
 E fissamente vi pon gli occhi intorno;
 Perchè se cosa v'ha, che le dilette,
 Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno,
 Come colei, che fu tra l'altre note,
 Quanto avara esser più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto ascosamente
 Aveſſe avuto modo, o alcuna ſpeme,
 La ſopravveſta, fatta riccamente
 Gli avrebbe tolta, e le bell'arme inſieme.
 Ma quel che può celarſi agevolmente,
 Si piglia, e'l reſto fin'al cor le preme,
 Fra l'altre ſpoglie un bel cinto levonne;
 E ſe ne legò i fianchi infra due gonne^e.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
 Seguito invan di Bradamante i paſſi,
 Perchè trovò il ſentier, che ſi torcea
 In molti rami, ch'ivano alti, e baſſi;
 E poco omai del giorno rimanea,
 Nè volea al bujo ſtar fra queſti ſaſſi;
 E per trovare albergo diè le ſpalle
 Con l'empia vecchia alla funeſta valle.

^a Aspette, aspetti.

^e Gonna, voce poetica; veſte e abito ſemminile, che dalla cintura giunge alle calcagna.

XLIV.

Quindi presso a due miglia ritrovarò
 Un gran castel, che fu detto Altariva;
 Dove per star la notte si fermarò,
 Che già a gran volo in verso il Ciel faliva.
 Non vi ster ^p molto, ch'un lamento amaro
 Le orecchie d'ogni parte lor feriva;
 E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
 Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV.

Zerbino dimandonne; e gli fu detto,
 Che venut'era al Conte Anselmo avviso,
 Che fra duo monti in un sentiero stretto
 Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
 Zerbin per non ne dar di se sospetto,
 Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
 Ma pensa ben, che senza dubbio sia
 Quel ch'egli trovò morto in su la via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
 Giunse a splendor di torchi, e di facelle
 Là, dove fece le strida più crebre ^q
 Con un batter di man gire alle stelle;
 E con più vena fuor delle palpebre
 Le lagrime inondar per le mascelle.
 Ma più dell'altre nubilose, ed atre,
 Era la faccia del misero padre ^r.

^p Ster, stettero, stare.

^q Crebre, spesse.

^r Patre, v. l. padre.

VENTESIMOTERZO. 421

XLVII.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, ed ordine, che tenne
L'usanza antica, ch'ogni età corrompe,
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso,
Chi stato sia, che gli abbia il Figlio ucciso.

XLVIII.

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido, e'l bando per la Terra scorse,
Fin che l'udì la scelerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri, e l'orfe,
E quindi alla ruina s'apparecchia,
Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanità in uman corpo viva;

XLIX.

O fosse pur per guadagnarfi il premio:
A ritrovar n'andò quel Signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo,
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio, o tristo ufficio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

L.

E lagrimando al Ciel leva le mani,
 Che'l figliuol non sarà senza vendetta.
 Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
 Chè tutto'l popol s'è levato in fretta.
 Zerbin, che li nimici aver lontani
 Si crede, e questa ingiuria non aspetta
 Dal Conte Amelmo, che si chiama offeso
 Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

LI.

E quella notte in tenebrosa parte
 Incatenato, e in gravi ceppi messo.
 Il Sole ancor non ha le luci sparte,
 Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
 Che nel loco medesimo si squarte,
 Dove se il mal, e hanno imputato ad esso.
 Altra esamina in ciò non si faceva;
 Bastava che'l Signor così credea.

LII.

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
 L'aer seren fe' bianco, e rosso, e giallo,
 Tutto'l popol gridando: Mora, mora,
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
 Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
 Senza ordine, chi a piede, e chi a cavallo;
 E'l Cavalier di Scozia a capo chinò
 Ne vien legato in su un picciol ronzino.

• Squarte, squarti, squartare.

LIII.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti ajuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più, ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traeva a morte il Cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del turbolento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al core avea
Questo Zerbino che l'alma, onde vivea.

LV.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei gli vide alla campagna,
Domandò Orlando chi la turba fosse.
Non so, dis'egli; e poi su la montagna
Lasciolla; e verso il pian ratto si mosse,
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò Baren di molta stima.

LVI.

E fatto segl appresso, domandollo
 Per che cagione, e dove il menin preso,
 Levò il dolente Cavaliero il collo,
 E meglio avendo il Paladino inteso,
 Rispose il vero, e così ben narrollo,
 Che meritò dal Conte esser difeso.
 Bene avea il Conte alle parole scorto,
 Ch'era innocente, e che moriva a torto.

LVII.

E poi ch'intese, che commesso questo
 Era dal Conte Anselmo d'Altariva,
 Fu certo, ch'era torto manifesto,
 Ch'altro da quel fellon mai non deriva,
 Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto,
 Per l'antichissimo odio, che bolliva
 Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte;
 E tra lor'eran morti, e danni, ed onte.

LVIII.

Slegate il Cavalier (gridò) canaglia
 (Il Conte a' masnadieri) o ch'io v'uccido,
 Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
 Rispose un, che parer volle il più fido.
 Se di cera noi fossimo, o di paglia,
 E di foco egli, assai fora quel grido;
 E venne contra il Paladin di Francia,
 Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX.

La lucente armatura il Maganzese
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese,
L'elmo non passò già, perch'era fino.
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un'altro in mezzo il petto,
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise, e mise in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n'ha morto; e'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo, che l'impaccia,
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca*,
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

* Ronca, arme in asta adunca, e tagliente; a scythe.

LXII.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Dove a Zerbino tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegresse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli faria per onorar prostrato,
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'ajutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitano della sbirraglia tolse,
Che per suo mal fe n'era fatto adorno,
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerbino si vide appresso
La Donna, che da lui fu amata tanto,
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Come un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto;
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

VENTESIMOTERZO. 227

LXV.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fè quando udì ch' ella era morta.

LXVI.

E molto più gli duol, che sia in podestà
Del Cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun' altro da se lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVII.

Giunsero tositurni ad una fonte;
Dove smontaro, e fer^a qualche dimora.
Trassefi l' elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora.
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole.

^a Fer, fecero.

LXVIII.

E senza indugio, e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizii manifesto,
Ch' altri esser, che Zerbin non potea questo.

LXIX.

Come la voce aver puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che le avea ufata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

LXX.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i Cavalieri,
Se non udiàn sonar le vie coperte
Dagli arbori, di frondi oscuri, e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un Cavaliere, e una Donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.

LXXI.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse,
Per vendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che'l Paladin con gran valor percusse *;
Quantunque poi lo seguì più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse;
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

LXXII.

Non sapea il Saracin però, che questo
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante;
Ben n'avea indizio, e segno manifesto,
Ch'esser dovea gran Cavaliero errante.
A lui mirò, più ch'a Zerbino; e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante:
E i dati contraslegni ritrovando,
Disse: Tu sei colui, ch'io vo cercando.

LXXIII.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;
Tanto la fama stimolommi, e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai Regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii, e quei di Tremisenne.

* Percusse, percosse.

LXXIV.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
 E per vederti, e per provarti appresso.
 E perchè m'informai del guarnimento,
 C'hai sopra l'arme, io so, che tu sei desso.
 E se non l'avesti anco, e che fra cento
 Per celarti da me, ti fossi messo,
 Il tuo fiero sembiante mi faria
 Chiaramente veder, che tu quel sia.

LXXV.

Non si può (gli rispose Orlando) dire
 Che Cavalier non sii d'alto valore;
 Però che sì magnanimo desir
 Non mi credo albergasse in umil core.
 Se'l volermi veder ti fa venire,
 Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
 Mi leverò questo elmo dalle tempie,
 Acciò ch' appunto il tuo desir s'adempie.

LXXVI.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
 All'altro desiderio ancora attendi.
 Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
 Che fa che dietro questa via mi prendi.
 Che veggi, se'l valor mio si confaccia
 A quel sembiante fier, che sì commendi.
 Orsù (disse il Pagano) al rimanente;
 Ch'al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
Pender nè quà, nè là mazze, nè stocchi.
Gli domanda, di che arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Perchè più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme, ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

LXXIX.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti fo dire.
Or che la porti il Paladino parme,
E di quì vien, ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

γ Sconte, sconti, scontare la posta, per metafora conchiudere il negozio.

LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte ;
 Ben so che non potea farlo altramente.
 Il Conte più non tacque, e gridò forte,
 E tu, e qualunque il dice se ne mente.
 Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte.
 Io sono Orlando, e uccisil giustamente ;
 E questa è quella spada, che tu cerchi,
 Che tua farà, se con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque sia debitamente mia,
 Tra noi per gentilezza si contenda.
 Nè voglio in questa pugna, ch'ella sia
 Più tua, che mia, ma a un'arbore s'appenda.
 Levala tu liberamente via,
 S'avvien che tu m'uccida, o che mi prenda.
 Così dicendo, Durindana prese ;
 E'n mezzo il campo a un'arboscel l'appese.

LXXXII.

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
 Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco ;
 Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
 Nè delle lente redini gli è parco ;
 Già l'uno, e l'altro di gran colpo aggiunge
 Dove per l'elmo la veduta ha varco².
 Parvero l'aste al romperfi di gelo,
 E in mille schegge andar volando al Cielo.

² Varco, apertura.

LXXXIII.

L'una, e l'altra asta è forza che si spezzi,
Chè non voglion piegarfi i Cavalieri,
I Cavalier, che tornano coi pezzi ^a,
Che son restati appresso i calci intieri;
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partire acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di due pali armati.

LXXXIV.

Non stanno l'aste a quattro colpi falde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà, e di là si fan l'ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde ^b,
Purchè la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno, e l'altro; e presto
Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito ^c.
Lo stringe al petto, e crede far le prove,
Che sopra Anteo fè già il figliuol di Giove.

^a I Cavalier che tornano coi pezzi: that part by which the spear was held.

^b Falde, falda; a flat piece of metal, or a piece of armour.

^c Ghermito, preso con forza.

LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverso ;
Quando lo spinge, e quando a se lo tira ;
Ed è nella gran colera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia, poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira.
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader nè fa la briglia.

LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e dall'arcion lo svelle.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar, che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se'l conosce,
Che i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII.

Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte come il campo tocca.
Il destrier, c'ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di quà, e di là dal timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX.

Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso;
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso,
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC.

La bestia, ch'era spaventosa, e poltra^d,
Senza guardarli ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto, o coltra^e,
Ricevè l'uno, e l'altro in se riverso.
Die Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiacchè, nè si ruppe ossa.

XCI.

Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine;
E tutto è di furore, e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine^f,
Pongli la briglia del mio palafreno,
(La Donna gli dicea) chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno, o sciolto.

^d Poltra, poltro, pigro, poltrone.

^e Coltra, coltre, coperta da letto, e coltra per la rima.

^f Destine, destini.

XCII.

Al Saracin pareva discortesia
 La proferta accettar di Doralice;
 Ma fren gli farà aver per altra via
 Fortuna, a' suoi desii molto fautrice.
 Quivi Gabrina scelerata invia;
 Che poi che di Zerbin fu traditrice,
 Fuggia, come la lupa, che lontani
 Oda venire il cacciatore, e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
 E quei medesmi giovanili ornati,
 Che furo alla vezzosa Damigella
 Di Pinabel, per lei vestir, levati;
 Ed avea il Palafreno anco di quella,
 De' buon del mondo, e degli avvantaggiati.
 La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
 Ch'ancor non s'era accorta, che vi fosse.

XCIV.

L'abito giovanil mosse la figlia
 Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
 Vedendolo a colei, che rassomiglia
 A un Babbuino z, a un Bertuccione in viso.
 Disegna il Saracin torle la briglia
 Pel suo destriero; e riuscì l'avviso.
 Toltogli il morso, il palafren minaccia;
 Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

z Babbuino, monkey: Bertuccione, old ape.

XCV.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura,
Per valli, e monti, e per via dritta, e torta
Per fossi, e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura;
Ch'alla sua fella ciò, ch'era di guaſto
Tutto ben racconciò senza contraſto.

XCVI.

Rimontò ſul deſtriero, e ſtè ^h gran pezzo
A riguardar che'l Saracin tornaffe.
Ne'l vedendo apparir, volſe da ſezzo ⁱ
Egli eſſer quel, ch'a ritrovarlo andaffe.
Ma, come coſtumato, e ben'avvezzo,
Non prima il Paladin quindi ſi traſſe,
Che con dolce parlar, grato, e cortefe
Buona licenza dagli amanti preſe.

XCVII.

Zerbin di quel partir molto ſi dolſe;
Di tenerezza ne piagnea Ifabella.
Voleano ir ^k ſeco, ma il Conte non volſe
Lor compagna, bench'era e buona, e bella;
E con queſta ragion ſe ne diſciolſe,
Ch'a guerrier non è infamia ſopra quella,
Che, quando cerchi un ſuo nemico, prenda
Compagno, che l'ajuti, e che'l difenda.

^h Ste, ſtette from ſtare.

ⁱ Da ſezzo, in ultimo.

^k Ir, andare.

XCVIII.

Li pregò poi, che quando il Saracino
 Prima che in lui, si riscontrasse in loro,
 Gli dicesser, ch' Orlando avria vicino
 Ancor tre giorni per quel tenitoro;
 Ma che dopo sarebbe il suo cammino
 Verso l' insegne dei bei Gigli d'oro,
 Per esser con l' esercito di Carlo;
 Perchè volendol, sappia, onde chiamarlo.

XCIX.

Quelli premiser farlo volentieri,
 E questa, e ogn' altra cosa al suo comando.
 Fero ¹ cammin diverso i Cavalieri;
 Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando,
 Prima che pigli il Conte altri sentieri,
 All' arbor tolse, e a se ripose il brando;
 E dove meglio col Pagan pensasse
 Di poterli incontrar, il destrier mosse.

C.

Lo strano corso, che tenne il cavallo
 Del Saracin, nel bosco senza via,
 Fece ch' Orlando andò due giorni in fallo,
 Nè lo trovò, nè potè averne spia.
 Giunse ad un rivo, che pareva cristallo,
 Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
 Di nativo color vago, e dipinto;
 E di molti, e belli arbori distinto.

¹ Fero, fecero,

CI.

Il meriggio facea grato l'orezzo^m
 Al duro armento, ed al pastore ignudo,
 Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzoⁿ;
 Che la corazza avea, l'elmo, e lo scudo.
 Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;
 E v'ebbe travaglioso albergo, e crudo;
 E più che dir si possa empio soggiorno
 Quell'infelice, e sfortunato giorno.

CII.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
 Molti arborescelli in su l'ombrosa riva.
 Tosto che fermi v'ebbe gli occhi, e fitti,
 Fu certo esser di man della sua Diva.
 Questo era un di quei luoghi già descritti,
 Ove sovente con Medor veniva,
 Da casa del Pastore indi vicina,
 La bella Donna del Catai Reina.

CIII.

Angelica, e Medor^o con cento nodi
 Legati insieme, e in cento luoghi vede.
 Quante lettere son, tanti son chiodi,
 Coi quali Amore il cor gli punge, e fiede^o.
 Va col pensier cercando in mille modi
 Non creder quel, ch'al suo dispetto crede.
 Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
 Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

^m Orezzo, picciola aura, venticello.

ⁿ Ribrezzo, dispiacere.

^o Angelica, e Medor. The jealousy of Orlando, and the gradual progress of his vehement passion for Angelica, being connected with so many circumstances most

CIV.

Poi dice: Conosco io pur queste note,
 Di tali io n'hò tante vedute, e lette.
 Finger questo Medoro ella si puote,
 Forse ch'a me questo cognome mette.
 Con tali opinion dal ver remote
 Usando fraude a se medesimo, stette
 Nella speranza il mal contento Orlando,
 Che si seppe a se stesso ir e procacciando.

CV.

Ma sempre più raccende, e più rinnova,
 Quanto spegner più cerca il rio sospetto;
 Come l'incauto augel, che si ritrova
 In ragna, o in visco aver dato di petto;
 Quanto più batte l'ale, e più si prova
 Di disbrigar, più vi si lega stretto.
 Orlando viene, ove s'incurva il monte
 A guisa d'arco in su la chiara fonte.

CVI.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
 Coi piedi storti, edere, e viti erranti.
 Quivi soleano al più cocente giorno
 Stare abbracciati i duo felici amanti.
 V'aveano i nomi lor entro, e d'intorno,
 Più che in altro dei luoghi circostanti,
 Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,
 E qual con punte di coltelli impresso.

artfully brought together, gives name to the whole work
 of the madness of Orlando, who at length breaks out
 into a frenzy, which closes the book with wonderful
 sublimity.

° Fiede from fiedere, ferisce.

p Ir, andare. q Ragna, rete sottile. r Gesso, chalk.

VENTESIMOTERZO. 441

CVII.

Il mesto Conte a piè quivi discese,
E vide in su l'entrata della grotta
Parole affai, che di sua man difese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso.

CVIII.

Liete piante, verdi erbe, limpid'acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità, che quì m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi,

CIX.

E di pregare ogni signore amante,
E Cavalieri, e Damigelle, e ognuna
Persona, o paesana, o viandante,
Che quì sua volontà meni, o Fortuna,
Ch'all'erba, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante,
Dica: Benigno abbiate e Sole, e Luna,
E delle Ninfe il Coro, che provvegga,
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

• Allotta, allora.

CX.

Era scritto in Arabico, che'l Conte
 Intendea così ben, come Latino.
 Fra molte lingue, e molte ch'avea pronte,
 Prontissima avea quella il Paladino.
 E gli schivò più volte e danni, ed onte,
 Che si trovò tra il popol Saracino.
 Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto,
 Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

CXI.

Tre volte, e quattro, e sei, lesse lo scritto
 Quello infelice, e pur cercando invano,
 Che non vi fosse quel, che v'era scritto;
 E sempre lo vedea più chiaro, e piano.
 Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
 Stringersi il cor sentia con fredda mano.
 Rimase alfin con gli occhi, e con la mente
 Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII.

Fu allora per uscir del sentimento,
 Sì tutto in preda del dolor si lascia*.
 Credete a chi n'ha fatto esperimento;
 Che questo è il duol, che tutti gli altri passa.
 Caduto gli era sopra il petto il mento,
 La fronte priva di baldanza, e bassa.
 Nè potè aver (che'l duol l'occupò tanto)
 Alle querele voce, umore al pianto.

* Lassa, lasciare, lasciare, darfi.

CXIII.

L'impetuesa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta;
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar, che si fa in su la base,
L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Che a goccia a goccia fuori esce a fatica.

CXIV.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa vera,
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua Donna, e crede, e brama, e spera;
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera^a,
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV.

In così poca, in così debil speme
Sveglia gli spiriti, e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadore il dosso preme,
Dando già il Sale alla Sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del foco.
Sente cani abbajar, muggire armento,
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

^a Pera, perisca, perire, morire.

CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
 A un discreto garzon, che n'abbia cura:
 Altri il difarma, altri gli sproni d'oro
 Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
 Era questa la casa, ove Medoro
 Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
 Corcarfi Orlando, e non cenar domanda,
 Di dolor fazio, e non d'altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
 Tanto ritrova più travaglio, e pena;
 Chè dell'odiato scritto ogni parete,
 Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
 Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete;
 Chè teme non si far troppo serena,
 Troppo chiara la cosa, che di nebbia
 Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII.

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
 Chè senza domandarne è chi ne parla.
 Il Pastor, che lo vede così oppresso
 Da sua tristizia, e che vorria levarla;
 L'istoria nota a se, che dicea spesso
 Di quei duo amanti, a chi volea ascoltarla,
 Ch'a molti dilettevole fu a udire,
 Gl'incominciò senza rispetto a dire.

CXIX.

Come esso a preghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla.
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
L'accese tanto, e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

CXX.

E senza aver rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re, ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farfi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che'l Pastor fè portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica gli diede.

CXXI.

Questa conclusion fu la secure,
Che'l capo a un colpo gli levò dal collo;
Poi che d'innnumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo, e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo *;
Per lagrime, e sospir da bocca, e d'occhi
Convien voglia, o non voglia, alfin che scocchi.

* Puollo, lo puo from potere.

CXXII.

Poi ch' allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto,
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto.
Sospira, e geme, e va con spesse rote
Di quà, di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un fallo, e più pungente,
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

CXXIII.

In tanto aspro travaglio gli soecorre,
Che nel medesimo letto, in che giaceva,
L' ingrata Donna venutasi a porre
Col suo Drudo più volte esser doveva.
Non altramente or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan, che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso,

CXXIV.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che senza aspettar Luna, o che l' albóre,
Che va dinanzi al novo giorno, nasca,
Piglia l' arme, e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi, ed urli apre le porte al duolo.

CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Nè la notte, ne'l dì si dà mai pace.
Fugge cittadi, e borghi; e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si meraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto,
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI.

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore;
Finir, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal foco spinto era il vitale umore
Fugge per quella via, ch'agli occhi mena,
Ed è quel, che si versa; e trarrà insieme
Il dolore, e la vita all'ore estreme.

CXXVII.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento,
Che'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che'n foco il tenghi, e nol consumi mai?

Finir, finirono,

CXXVIII.

Non son, non sono io quel, che pajo in viso,
 Quel, ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra;
 La sua Donna ingratissima l'ha ucciso;
 Sì mancando di sè, gli ha fatto guerra.
 Io son lo spirito suo da lui diviso,
 Che in questo inferno tormentandosi erra,
 Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
 E allo spuntar della diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 Dove Medoro isculse l'epigramma.
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'accese sì, che in lui non restò dramma,
 Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;
 Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo scritto, e l'asso, e infin' al Cielo
 A volo alzar fe le minute schegge.
 Infelice quell'antro, ed ogni stelo,
 In cui Medoro, e Angelica si legge;
 Così restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
 A pastor mai non daran più, nè a gregge.
 E quella fonte, già sì chiara, e pura,
 Da cotanta ira fu poco sicura.

* Insculse, scolpì, intagliò.

CXXXI.

Chè rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde;
E stanco alfine, e alfin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il Ciel sospira.

CXXXII.

Afflittito, e stanco alfin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al Cielo, e non fa motto.
Senza cibo, e dormir, così si serba,
Che'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII.

Quì riman l'elmo, e là rintan lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo.
L'arme sue tutte in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto'l petto, e'l tergo;
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che della più non farà mai chi intenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
 Che rimase offuscato in ogni senso
 Di tor la spada in man non gli sovvenne,
 Che fatte avria mirabil cose, penso.
 Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
 Era bisogno al suo vigore immenso.
 Quivi fè ben delle sue prove eccelse,
 Ch' un' alto pino al primo crollo svelle.

CXXXV.

E svelle dopo il primo altri parecchi;
 Come fosser finocchi*, ebuli, o aneti;
 E fè il simil di querce, e d'olmi vecchi,
 Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.
 Quel, ch' un uccellator, che s'apparecchi
 Il campo mondo, fa, per por le reti,
 De' giunchi, e delle stoppie, e dell'urtiche,
 Facea di terre, e d'altre piante antiche.

CXXXVI.

I pastori che sentito hanno il fracasso,
 Lasciando il gregge sparso alla foresta,
 Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
 Vi vengono a veder, che cosa è questa.
 Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo
 Vi potria la mia istoria esser molesta;
 Ed io la vo' più tosto differire,
 Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

* Finocchi, fennels; ebuli, dane worts: aneti dills.



**TAVOLA DI TUTTI
I NOMI PROPRJ
E DI TUTTE LE MATERIE PRINCIPALI
NEL FURIOSO.**

PER USO DEL SECONDO TOMO.

Il primo Numero dinota il Canto, il secondo la Stanza.

- AGRAMANTE**, passato il verno, raguna la sua gente nella campagna, e crea nuovi Capitani. 14. 10. — Fa apparecchio per espugnar Parigi. 14. 63. — Da L' assalto a Parigi con Marsilio, e Rodomonte. 14. 109. — In persona assalta una porta. 15. 6. — Entra nella battaglia. 16. 75. — E' abbattuto da Rinaldo. 16. 84. — Rimonta in sella. 18. 40. — Rotto, si ritira nelli alloggiamenti. 18. 157.
- ANGELICA** risana Medoro ferito, e lo prende per marito. 19. 20. — Da ad un pastore il cerchio d' oro, donatole da Orlando. 19. 40.
- AQUILANTE** fa battaglia con Ortilo. 15. 67. — Va in Gerusalemme con Aistolfo. 15. 92. — Si parte di Gerusalemme per andar a tro.

var Grifone. 18. 72. — Incontra Martano
 con Origille, e gli mena legati a Damasco. 18.
 76. — Cade per mano d'Astolfo. 18. 118.
 — Ha fortuna in mare insieme con Marfisa,
 Astolfo, e Sansonetto. 19. 48. — Poi sono
 gittati al porto d'Alessandria, e quindi tratti
 nella Città delle femmine omicide. 19. 57. —
 E' fatto prigioniero al castello di Rinabello. 21. 54.
ASTOLFO ammaestrato da Logistilla, che gli
 dona un Libretto, e un corno maraviglioso, fi-
 diparte in su una galea, dove Andronica gli dà
 notizia della moderna navigazione. 15. 10. —
 Sonando il corno fa cadere Caligorante nella
 propria rete. 15. 53. — Combatte con Or-
 rilo, e l'uccide. 15. 81. — Visita la Terra
 Santa. 15. 92. — Inviatosi con Sansonetto
 verso Damasco, s'accompagna con Marfisa.
 18. 96. — Abbatte Grifone, ed Aquilante.
 18. 118. — S'invia verso Francia coi com-
 pagni. 18. 133. — Per fortuna è trasportato
 all'Isola delle Femmine omicide. 19. 54. —
 Libera se, e i compagni dalle suddette. 20. 88.
 — Ritorna in Inghilterra. 22. 10. — Di-
 strugge l'incantato Palazzo d'Atlante, e vi
 troya l'Ippogrifo. 22. 21. — Lascia Rabi-
 cano a Bradamante, e se ne va a volo sull'Ip-
 pogrifo. 23. 11.
ATLANTE fugge da Astolfo, che distrugge il
 suo incantato Palazzo. 22. 21.
BRADAMANTE s'invia per liberar Ruggiero
 dall'incantato Palazzo d'Atlante, e cade nel
 medesimo errore. 13. 79. — Uscita dal Pa-

- Iazzo d'Atlante riconosce Ruggiero, e si fanno
 maravigliosa festa. 23. 31. — Riconosce Pi-
 nabello, e l'uccide. 22. 73. — Avendo per-
 duto Ruggiero, capita inavvedutamente a Mon-
 talbano, d'onde per una Cameriera gli manda
 Frontino. 27. 27.
CALIGORANTE gigante. 13. 43.
CARLO sostiene l'assedio in Parigi. 14. 68. —
 Esorta le sue genti contra Rodomonte. 17. 14.
 — Assalta Rodomonte. 17. 16.
CLORIDANO, e Medoro usciti dagli alloggia-
 menti per trovare il corpo di Dardinello, ucci-
 dono molti Cristiani che dormono. 18. 171.
 — Cloridano è ucciso da un Cavalier di Zer-
 bino. 19. 15.
DARDINELLO uccide Lurcanio. 18. 54. —
 È ucciso da Rinaldo. 18. 152.
GABRINA in abito giovanile. 20. 115. —
 Da d'Isabella a Zerbino falsa informazione. 20.
 140. — Toglie al morto Pinabello un ricco
 cinto, ed accusa Zerbino essere stato l'uccisore,
 onde egli è posto in prigione, ed è condannato a
 morire. 23. 42.
GRIFONE lascia Aquilante per trovare Origille.
 15. 105. — Vince la giostra in Damasco. 17.
 104. — È tradito da Martano. 17. 110. —
 Essendo slegato dimostra maravigliose prodezze.
 18. 3. — È. 18. 59. — È preso al castello
 di Pinabello. 20. 104.
LOGISTILLA dona ad Astolfo un libro, e un
 corno di maravigliosa virtù. 15. 13.
LUCINA novella. 17. 29.

LURCANIO ucciso da Dardinello. 18. 54. —

MANDRICARDO va in cerca d'Orlando, il quale avea sconfitte le di lui squadre, per combatter seco. 14. 32. — Combattendo toglie Doralice, la quale gli diviene amica. 14. 41. — Sfida Orlando, e seco combatte. 23. 76.

MARFISA accompagna con Astolfo, e Sansonetto, e vanno insieme alla giostra di Damaseo. 18. 102. — Conosce le arme, che le furono rubbate da Brunello, se le prende, e pone in confusione la giostra. 18. 108. — Combatte contra nove, e gli uccide, e non può vincer il decimo, ch'intende esser Guidon Selvaggio. 19. 80. — Lascia Astolfo e compagni. 20. 102. — Prende la difesa di Gabrina, spoglia la donna di Pinabello, e di quei panni ne veste la vecchia. 20. 115. — Abbatte Zerbino. 20. 126.

MARTANO rubba l'arme, e l'insegna di Grifone, e si fa creder vincitor della giostra. 17. 110. — E' preso con Origille, la quale è condannata a prigione, e l'altro ad esser frustato. 18. 92.

MELISSA mostra a Bradamante la via di liberar Ruggiero dal Palazzo d'Atlante, dandole di poi notizia d'alcuni suoi discendenti. 13. 48.

ORIGILLE. 15. 101.

ORRILO mostro. 15. 65.

ORLANDO libera Zerbino dalla morte, e gli rende Isabella: 23. 62. — Intesa la nuova d'Angelica e Medoro, dopo molti travagli diventa pazzo. 23. 121.

PINABELLO è abbattuto da Marfisa. 20. 115.
RINALDO giunto a Parigi esorta i suoi a combattere. 16. 32. — Uccide Dardinello. 18.

RODOMONTE dentro Parigi. 16. 19. —
 Uscito di Parigi intende da un Nano la presa di Doralice, e pieno di gelosia va in cerca di Mandricardo. 18. 28. — Toglie ad Ippalca il caval di Ruggiero. 23. 35.

RUGGIERO combatte contra tutti gli Cavalieri di Pinabello, e per la virtù dello scudo riman vincitore, e disdegnando una tal vittoria lo getta in un pozzo. 22. 67.

SANSONETTO in Gerusalemme, e in Damasco. 18. 97. — Al Castel di Pinabello. 22. 52.

ZERBINO combattendo mostra grandissima virtù 16. 59. — S'adira contra il Cavaliere che ferì Medoro. 19. 13. — È abbattuto da Marfisa, ed è costretto a pigliar la difesa di Gabrina. 20. 126. — Abbatte, e ferisce Ermonide di Olanda, il quale poi gli racconta la scelerità di Gabrina. 21. 10.

Il primo libro della Bibbia, che è il libro della Genesi, contiene la storia della creazione del mondo, e della vita di Noè, e della diluviana.

Il secondo libro della Bibbia, che è il libro dell'Esodo, contiene la storia della uscita d'Egitto, e della costruzione del tabernacolo.

Il terzo libro della Bibbia, che è il libro del Levitico, contiene le leggi che Dio diede a Mosè, e che riguardano il culto, e la purificazione.



Il quarto libro della Bibbia, che è il libro dei Numeri, contiene la storia della vita di Mosè, e della condotta del popolo d'Israele nel deserto.

Il quinto libro della Bibbia, che è il libro dei Deuteronomio, contiene la ripetizione delle leggi che Dio diede a Mosè, e che riguardano il culto, e la purificazione.

Il sesto libro della Bibbia, che è il libro di Josue, contiene la storia della conquista della terra di Canaan, e della divisione del paese tra le tribù d'Israele.

Il settimo libro della Bibbia, che è il libro di Giudici, contiene la storia dei giudici che Dio mandò a liberare il popolo d'Israele dalle mani dei loro nemici.

Il ottavo libro della Bibbia, che è il libro di Samuele, contiene la storia di Saul, e di Davide, e della loro lotta per il trionfo della giustizia.

Il nono libro della Bibbia, che è il libro dei Re, contiene la storia dei re d'Israele, e di Giuda, e della loro condotta.

Il decimo libro della Bibbia, che è il libro di Isaia, contiene le profetie di Isaia, e della sua visione della gloria di Dio.

Il undicesimo libro della Bibbia, che è il libro di Geremia, contiene le profetie di Geremia, e della sua vita.

Il dodicesimo libro della Bibbia, che è il libro di Ezechiele, contiene le profetie di Ezechiele, e della sua visione della gloria di Dio.

Il tredicesimo libro della Bibbia, che è il libro di Daniele, contiene le storie di Daniele, e della sua vita.

Il quattordicesimo libro della Bibbia, che è il libro di Sofonia, contiene le profetie di Sofonia, e della sua visione della gloria di Dio.

Il quindicesimo libro della Bibbia, che è il libro di Aggeo, contiene le profetie di Aggeo, e della sua visione della gloria di Dio.

Il sedicesimo libro della Bibbia, che è il libro di Zaccaria, contiene le profetie di Zaccaria, e della sua visione della gloria di Dio.

Il diciassettesimo libro della Bibbia, che è il libro di Malachia, contiene le profetie di Malachia, e della sua visione della gloria di Dio.

Il diciottesimo libro della Bibbia, che è il libro di Ieremia, contiene le profetie di Ieremia, e della sua visione della gloria di Dio.

Il diciannovesimo libro della Bibbia, che è il libro di Ezechiele, contiene le profetie di Ezechiele, e della sua visione della gloria di Dio.